AMBASCERIA
AL TIBET
E
AL BUTAN

IN CUI SI DANNO ESATTE E CURIOSISSIME NOTIZIE INTORNO AI COSTUMI, ALLA RELIGIONE, ALLE PRODUZIONI ED AL COMMERCIO DEL TIBET, DEL BUTAN, E DEGLI STATI LIMITROFI, E SUGLI AVVENIMENTI CHE SI SONO SUCCEDUTI SINO AL 1793

DI **SAMUELE TURNER**

INCARICATO DI QUEST'AMBASCERIA.

TRADOTTA

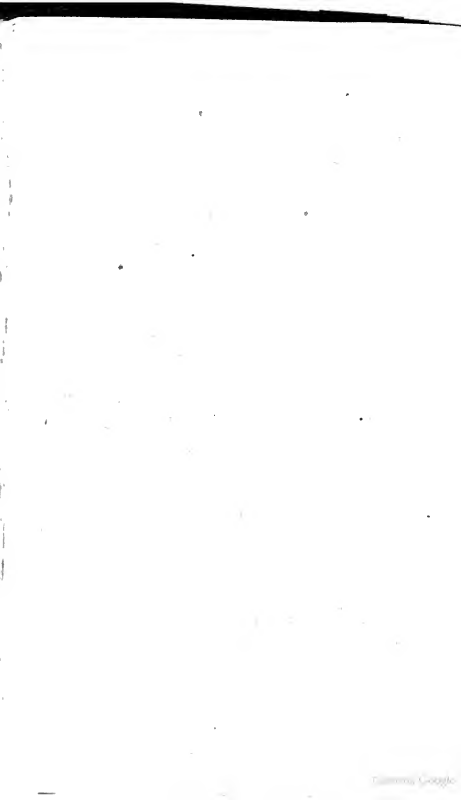
DA VINCENZO FERRARIO

CON TAVOLE IN RAME COLORATE

TOMO III.

MILANO

Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.

1817.

RELAZIONE

DI UNA

AMBASCERIA AL TIBET.

CAPITOLO XVI.

Denominazione del Tibet. — Religione. — Stromenti di musica. — Del principale Lama. — *Gerarchia Sacerdotale. — Fondazione del Convento. — Funzioni di religione. — Abbigliamento de' Sacerdoti. — Dei varj ordini di* Lama. — *Bontà di cuore dei Tibetani. — Loro rispetto pei morti. — Loro usanze superstiziose. — Loro calendario. — Ciclo di dodici anni. — Tipografia.*

Il paese che noi chiamiamo *Tibet* è appellato da' suoi abitanti *Piue*, oppure *Piue-Koachim*, e da quanto mi fu detto dai Tibetani stessi quest' ultimo nome è composto di due parole, cioè da *Piue*, che vuol dire settentrionale, e da *Koachim* che significa neve; di

modo che queste due parole congiunte insieme vogliono dire *paesi nevosi di tramontana.* Vuolsi che i sapienti, venuti dall'India per portare ai Tibetani la religione che domina nel Tibet anche al giorno d'oggi, sieno quelli che abbiano dato a quella provincia l'indicata denominazione a motivo della rigidezza del suo clima.

Molte buone ragioni mi fanno astenere dall'entrare in discussione sulla natura di quella religione. Per conoscerla bene, e per parlarne fondatamente e con precisione bisognerebbe che mi fossi trattenuto lungo tempo in quei paesi, e che ne avessi imparata perfettamente la lingua; e quindi io mi limiterò, come ho fatto fino adesso, a raccontare con tutta fedeltà le superfiziali nozioni, che ho potuto acquistare intorno alla religione del Tibet, ed a descrivere le cose che vidi io stesso relative alle sue usanze esterne (1).

Sembrami che la religione del Tibet non

(1) *Chi volesse conoscere a fondo la religione del Tibet può consultare l'* Alphabetum *Tibetana del P.* Giorgi *stampato in Roma. Del resto veggasi* Pallas, *ove parla della Religione de'* Calmucchi. (Gli Edit.)

sia che uno scisma di quella degl' Indiani, ed egli è probabile che in origine ve l' abbia introdotto un discepolo di *Budh* (1), il quale fu il primo inventore della dottrina abbracciata anche al giorno d' oggi in tutta l' estensione della Tartaria. Dicesi che la prima ad ammetterla immediatamente sia stata la parte del Tibet vicina all' India, e che per questo motivo abbia meritato di essere poi la residenza del Sovrano *Lama*. Di là si diffuse nei paesi dei Tartari *mancusi*, e si sparse poscia nella Cina e nel Giapone. Quantunque nelle sue pratiche esterne ella si scosti moltissimo dalla religione degl' Indiani, conserva nulladimeno una grande affinità con quella religione. L' idolo principale de' templi del Tibet è *Mahamunie* (2), il *Buddha* del Bengala, il quale viene adorato sotto questi due nomi, e sotto diversi altri non solamente dai Tartari, ma ben anche da tutte le nazioni poste all' oriente del *Burhamputer*.

Gli abitanti del regno di *Ava*, del *Pegu* e dell'*Arracan*, come pure gli Asamiti chiamano

---

(1) *Oppure* Buddha.

(2) *Questo è un nome sanscritto che significa* Gran Santo.

questa divinità *Godma* o *Gutom*. I Siamesi chiamanla *Sommona-Codom* (1), i Giaponesi *Amida-Buth*; i Cinesi *Fo* e *Fohi*; gl'Indiani ed i Bengalesi *Buddha* e *Chakamnua*; e finalmente gli abitanti del Butan e del Tibet la conoscono sotto i nomi di *Dherma-Raja* e di *Mahamunie*.

Durga e *Cali*, *Ganeisch*, emblema della sapienza, *Partikéah* con tutte le sue braccia, e con tante teste, ed una infinità di altre divinità indiane occupano un posto fra quelle dei Tibetani e dei Butaniani.

I luoghi santi, che gl'Indiani hanno in grande venerazione, ed ove eglino recansi frequentemente in pellegrinaggio, sono come ho già riferito di sopra, adorati pur anche dagli abitanti del Tibet, i quali per andare alla visita di *Prag*, *Caschi*, *Durgidin* (2), *Sagur* e *Jagrenat*, sprezzano ogni disagio, e vanno coraggiosamente incontro ad ogni pericolo. Nei miei viaggi incontrai alcuni pellegrini che ar-

(1) *Il maggiore* Symes *riflette che questo nome è composto di due parole le quali significano il* Godom incarnato, *e che* Godom *è lo stesso che* Godma, Gotma, *o* Gutum.

(2) Gya.

rampicavansi sulle più scoscese montagne del Butan ed attraversavano una parte del Tibet, portando sulle spalle dei secchi colmi di acqua del Gange, ch' erano andati a prendere sino nel Bengala per portarla ad alcuni fanatici, i quali per far questo viaggio avevanli pagati generosamente.

In quanto alle cerimonie di culto, trovo meno facile il dare intorno ad esse il mio giudizio, quanto più le usanze dei Tibetani si scostano in sostanza da quelle degl' Indiani. I Tibetani per fare le loro funzioni sacre riunisconsi in grandissimo numero nelle loro chiese; cantano alternamente i loro inni ora in recitativo, ora in coro, e si accompagnano con molti fragorosissimi stromenti. Tutte le volte che mi sono imbattuto a sentirli, mi hanno richiamato alla memoria il clamoroso canto fermo usato dai preti della Chiesa romana in occasione che celebrano una messa solenne.

Gli stromenti, di cui servonsi i sacerdoti Tibetani, sono di una smisurata mole, e le loro trombe sono lunghe più di sei piedi; adoperano tamburi di rame guarniti di pelle, e simili a quelli che gl' Indiani chiamano

nowbuts. Hanno il *gong* (1) cinese, il quale, come è noto, rende un suono straordinariamente forte e rimbombante, e servonsi anche di staffette, di chiarine, e di un altro tamburo, su cui si batte alle due estremità con una lunga e curva verga di ferro. Questo stromento è corto, ma ha una grande circonferenza, ed è sostenuto da un piede di legno corto e sottile, sul quale si fa girare con facilità per sonarlo dall' una e dall' altra parte, onde cavarne al bisogno tuoni più o meno alti. Oltre questi stromenti i sacerdoti tibetani ne hanno degli altri, e fra questi una spezie di flauto fatto colla tibia di un uomo, ed un altro formato con una grossa conchiglia.

Quantunque il suono di questi stromenti sembri aspro e dispiacevole quando si suonano a parte, pure confesso che riuniti accompagnano bene la voce di dugento o trecento tra uomini e fanciulli, e passando alternatamente dai tuoni più bassi e più misurati ai più alti e più acuti producevano in me un effetto imponente e nello stesso tempo piacevolissimo.

---

(1) Gong *è una parola Indiana.*

Gli stromenti, che ho descritto, sono quelli, di cui i Tibetani servonsi ne' templi loro, ma essi ne hanno ancora degli altri; ed allorquando mi recai a far visita alla madre del fanciullo *Teschu-Lama* (visita di cui parlerò a suo tempo), quella Signora mi cantò un' aria melodiosissima accompagnandosi colla chitarra in tempo, che suo marito le teneva dietro con uno zuffolino.

I Tibetani sono affatto scevri da molti di que' pregiudizj, di cui è piena la religione degl' Indiani, e principalmente di quelli, che riguardano la distinzione delle caste; distinzione che non può essere nè più irragionevole, nè più severa. Il modo, con cui essi mi trattarono sempre, non mi diede mai motivo di sospettare che il loro animo fosse svantaggiosamente preoccupato in disfavore dei forestieri. Ogni qualvolta ebbi una conferenza col Reggente sempre fui favorito di tè in chicchere della stessa qualità riservata al loro Sovrano *Lama*, e fra le moltissime persone che vennero a farmi visita non ne trovai mai alcuna, che avesse la minima difficoltà a bere di quello stesso tè o *chong* destinato pe' miei servitori.

Non per altro riferisco queste cose se non

perchè esse sono diametralmente opposte all' invariabile usanza degl' Indiani. Un *Brama* riguarderebbe come una stomachevole sporcizia il solo mangiare in presenza di un uomo di casta inferiore. Che cosa quindi addiverrebbe di lui se si trovasse costretto a mettersi a desco con un uomo di diversa religione? Un Indiano anche della più abietta classe sarebbe disposto a morire piuttosto che sottoporsi ad una simile viltà.

Ciò non ostante la più grande differenza che passa fra le costumanze degl' Indiani e de' Tibetani è quella che vi ha ne' loro stabilimenti religiosi.

La religione degl' Indiani, almeno nel Bengala e nell' Indostan, non riconosce un capo, nè ha vasti edifizj, ove i sacerdoti vivano in comunione, ma invece si spargono questi nel mondo, come tutti gli altri individui, e continuamente se ne incontrano, senza che abbiano alcun segno esterno, che li distingua dagli altri uomini; ed egli è ben raro che anche per mero accidente si vegga a qualche Bramino il suo *zennar*, che consiste in un cordoncino ch' egli porta sulla nuda pelle, facendolo passare da una spalla e discendere sino

sull' anca. Vidi una volta un Indiano elegantemente vestito, il quale essendosi imbattuto a scoprire il cordone di un altro Indiano, che serviva di guida a due Inglesi, si mise dinanzi a quest' uomo, si prostrò a' suoi piedi in atto di somma divozione, battè replicatamente la sua fronte contra la terra, sulla quale aveva quegli posto i suoi piedi, e baciò le sue pianelle ch' erano tutte imbrattate di fango.

Coloro, che hanno interesse a fomentare e a mantenere questi pregiudizj, cercano sempre di cacciarsi in tutte le classi della società; ma ricevuta che abbia una volta la macchina il suo impulso seguita a girare uniformemente senza mai fermarsi. Non fa bisogno di altra cosa per tenere acceso il fanatismo bastando a ciò le feste solenni, che celebransi frequentemente in que' paesi con una pompa e con una magnificenza straordinaria e stravagantissima.

I Tibetani invece più modesti e pensatori si conducono diversamente, poichè ne' loro paesi tutto spira ordine e precisione; e senza punto ricalcitrare ubbidiscono ad una autorità, cui sono accostumati a sottomettersi. Alla testa della loro gerarchia ecclesiastica è posto un

Lama Sovrano, immacolato, immortale, che trovasi presente in ogni luogo, e che sa tutto. Egli è sostituto di un Dio solo ed il mediatore fra i mortali, e l'Essere supremo. I suoi settatori lo vedono sotto l'aspetto a lui più favorevole, cioè credonlo sempre assorto nelle sue profonde e religiose meditazioni, dalle quali non distoglie i suoi pensieri che per rivolgerli tutti a profitto de' mortali onde consolarli, incoraggiarli colla sua santa benedizione, e per esercitare i più dolci de' suoi attributi, la misericordia ed il perdono.

Il *Lama* é anche il capo del Governo, e da lui emanano ogni potere e qualsivoglia autorità, ed ei solo è l'anima di ogni instituzione religiosa e civile. Vi sono nello stesso tempo altre gerarchie, ed altri gradi distintissimi, che dal *Lama* cotanto rispettato scendono sino al più giovane alunno, che entra nell'ordine dei *Gilonghi*.

Il capo di un convento porta sempre il titolo di *Lama* aggiunto a quello del grado che egli ha nel suo ordine, e dopo lui vengono i *Gilonghi*, i *Tohbas* ed i *Tuppas*.

Quando mi trovava a *Teschu-Lumbu*, in quel convento erano tremila settecento *Gilonghi*, i

quali ogni giorno radunavansi al tempio per recitare le orazioni e farvi le loro funzioni, ch' erano sempre dirette da quattro *Lama* scelti fra i medesimi.

In ogni anno dall' ordine de' *Gilonghi* se ne sceglie uno, che debbe avere la sopravvigilanza sugli altri, e mantenere il buon ordine e la necessaria disciplina. Egli dirige la distribuzione del vitto; ha la facoltà di entrare quando vuole nell'appartamento di ogni frate, ed assiste alle loro processioni ed a tutte le loro cerimonie. In una mano porta una verga; nell' altra un gran bastone, alla cui cima è attaccato con tre catenelle un vasetto, in cui brucia dell' incenso. Con questi attributi di sua autorità egli è il padrone di castigare que' sacerdoti, che si divagano dalle loro divozioni, o collo scottarli leggiermente, o col batterli. In tutto il tempo che questo *Gilongo* sta in carica, la quale però non dura che un anno, porta il titolo di *Kégui.*

I giovanetti, ch' entrano nell' ordine de' *Gilonghi*, sono ricevuti nel convento all' età di otto o dieci anni, e da quel momento assumono il nome di *Tuppa*: si dà loro quell' educazione che è adattata alla loro età ed

agli uffizj, cui vengono destinati. A quindici anni passano nel numero dei *Tohbas*, i quali sono quelli che formano l'infima classe di quell'ordine religioso. Giunti poi all'età di vent'uno, o di ventiquattro anni vengono sottoposti ad un rigorosissimo esame, e se danno prova di essere abbastanza instruiti, s'innalzano al grado di *Gilongo*.

Se hanno eglino delle protezioni, o che spieghino un talento straordinario sono immediatamente eletti priori di uno de' più ricchi conventi, essendovene molti sparsi su tutta l'estensione del Tibet, che vi posseggono estesissimi poderi stati ceduti pel loro mantenimento. Appena che un *Gilongo* sia ammesso ad una di queste cariche, egli viene onorato, come ho già detto, col titolo di *Lama*.

Quei Tibetani, che consagransi a questa vita religiosa, sono obbligati a mantenersi sobrii, a far voto di castità dando un eterno addio alle donne, e a sottoporsi a tutte le austere penitenze che si accostumano nel convento. Nel Tibet il numero de' monasteri per le donne non è minore di quello de' conventi per gli uomini, ed esistono leggi severissime per impedire che una monaca od un frate si fermi di

notte tempo nel ricinto di un convento, che non sia del suo sesso. Vi sono anche delle savie ed ottime discipline per impedire la maldicenza, e perchè non si manchi di rispetto a quelle persone, che hanno abbracciata la vita monastica.

La nazione tibetana è divisa in due classi; l'una attende agli affari mondani, l'altra dedicasi tutta alle cose sacre e celesti. Mai la prima non s'immischia negli oggetti di religione, ed il clero in contraccambio si prende cura esclusivamente delle cose spirituali. Alla prima è riserbato il popolare lo stato e l'arricchirlo co' suoi lavori.

Un giorno sentii repentinamente alzarsi tante voci che cantavano, accompagnate da un numero infinito di stromenti. Mi affacciai alla finestra, e vidi una folla di popolo che si avvicinava, e che entrò in uno degli aditi del convento. Non ho capito se quella turba lo facesse per unirsi agli altri compagni o no, ma però di lì a poco ricomparve in maggior numero. Erano essi tutti *Gilonghi*, i quali, per quanto mi si disse, celebravano qualche solennità, ed a cui teneva dietro un immenso popolo di ogni spezie.

I sacerdoti andavano in fila due a due, ed avevano alla loro testa un *Lama* colla solita verga in mano, cui era appeso il suo vasetto pieno d' incenso che abbruciava esalando un odore soave.

Dopo i sacerdoti veniva una quantità di stromenti, che facevano un fracasso da stordire. Le prime a comparire furono dieci trombe tanto lunghe, che in tempo che si suonavano la loro ampia bocca toccava in terra. Dopo queste venivano venti tamburi del diametro di tre piedi circa, ed erano sonati con una verga di ferro curva, lunga e sottile. Eranvi poi in coda della processione venti altri sonatori con istaffette, ed altri due che davano fiato a due grosse conchiglie (1), le quali in lingua tibetana chiamansi *chonks*.

Entrata che fu questa processione nella strada più larga, i sonatori si distribuirono in diverso ordine. Quelli che sonavano le staffette si misero alla testa; i trombettieri andavano lor dietro, ed eransi portati a mano destra; dopo questi venivano subito i *chonks* ed i tamburi. Il *Lama* precedeva i cantori facen-

(1) *Buccinum*.

Dall' Acqua inc.

PALAZZO DEL LAMA TESSALING COL TEMPIO
DETTO KUGOPEA.

Lazaretti colori

dola da corifeo, e battendo il tempo colla sua verga.

Queste cerimonie durarono quasi una mezza ora, dopo la quale tutto l'accompagnamento riprese i primi posti, passò innanzi l'appartamento del *Lama Tessaling*, che era uno dei primarj capi dell'ordine, e che alloggiava al lato nord-est del convento.

Da quella parte sorge un vasto ed alto edifizio, che appellasi *Kugopea*, in cui sono raccolti i ritratti di tutti i *Lama* Sovrani, che regnarono in que' paesi, e moltissimi quadri rappresentanti i principali oggetti della mitologia tibetana. La processione giunta che fu a questo edifizio destinato con grandissimo apparato per la celebrazione delle misteriose cerimonie, si fermò un momento, poi ritornò indietro, ed entrò nel recinto del convento; ed i frati svestitisi de' sacri ornamenti rientrarono nelle rispettive loro celle. La tavola I, rappresenta l'abitazione del *Lama-Tessaling*, ed il tempio detto *Kugopea*, amendue situati all'estremità nord-est del convento di *Teschu-Lumbu*.

Allorquando i religiosi tibetani vestono i loro abiti sacerdotali portano lunghe zimarre

di panno giallo, con un berretto in testa dello stesso colore che termina in una acuta punta, e che ha le ali laterali abbastanza lunghe da coprire le orecchie.

Parlo del colore di quel vestire, perchè questo è pure usato da una di quelle religiose sette, nelle quali dividesi quasi tutta la Tartaria dal *Turkestan*, sino all'estremità orientale del continente. L'altro colore è il rosso; ed i popoli che professano il *lamismo* distinguonsi fra loro dal berretto rosso o giallo. I primi differiscono principalmente dagli altri in ciò che ammettono, dicesi, il matrimonio dei sacerdoti; ma però i figli di padre di berretto giallo sono ritenuti come più ortodossi; e prendono una preponderanza molto più estesa. L'Imperadore della Cina (1), il quale aveva un'affezione particolare per questa setta, volendo far conoscere quanto egli stimasse di più il color giallo, promulgò una legge, con cui riserbò a lui ed ai soli sacerdoti il privilegio di usarne (1).

---

(1) Tchien-long.

(2) *Sembra che l'Imperadore permettesse anche a qualche altra classe di persone l'uso di questo*

Le due sette si dividono in *Gyllukpassi* ed in *Chammari*. L'abbigliamento dei sacerdoti dell'una e dell'altra setta è lo stesso, se non che i *Gyllukpassi* portano un berretto giallo, ed i *Chammari* rosso; usanza che gelosamente si mantiene nelle funzioni.

Ogni setta ha tre principali *Lama*. I capi dei *Gyllukpassi* sono il *Dalai-Lama*, il *Teschu-Lama* ed il *Taranot-Lama*. Il primo risede nel *Pu-ta-la* (1), l'altro a *Teschu Lumbu*, il terzo a *Kharka*. Questa setta si è sparsa in quasi tutto l'intero Tibet, e vuolsi anche che si estenda sino nella provincia di *Seurra* (2), che forma parte del *Décan*.

I *Chammari* pure hanno tre capi: il *Lama-Rimbochaï*, il *Lama Sobru-Nauangnamghi*, ed il *Lama Chassatu*, e tutte tre risedono nel Butan; i loro conventi sono divisi, ma poco distanti l'uno dall'altro per la ristrettezza del paese. Il capo dei *Chammari*, che trovansi nel

---

colore, perchè i suoi colaos *portavano un sopratodos di color giallo.*

(1) *Il* Pu-ta-la *è un convento fabbricato su di una montagna poco distante da* Lassa.

(2) *O* Serrora.

Tibet, si chiama *Gongso-Rimbochaï*, e sta a *Sakïa.*

Una volta fra i *Gyllukpassi* ed i *Chammari* vi era una grande inimicizia; e pretendesi che questi ultimi fossero un tempo più potenti dei primi. Il *Khumbak* professava già la loro religione, fino da quando i *Gyllukpassi* si stabilirono nel *Kilmâk.* Sì gli uni che gli altri avevano i loro conventi in tutto il paese. Ma i *Gyllukpassi* abitanti del *Kilmâk* presero le armi, assalirono i *Chammari*, e tolsero loro i dominj, che avevano in diverse province, e principalmente nei dintorni di *Teschu-Lumbu*, ove eglino avevano posta la sede del loro dominio.

I *Gyllukpassi* dopo di avere scacciato i *Chammari* dalla loro capitale, la distrussero dalle fondamenta senza nè pure lasciarvi in piedi una sola casa, e su quelle stesse ruine si costruì poi il convento di *Teschu-Lumbu.* Dopo la cui erezione si stabilì la primazia del *Teschu-Lama*, la quale venne sempre più consolidata, allorquando l'Imperadore della Cina la riconobbe, e si dichiarò in favore del berretto giallo, scegliendolo per uno de' suoi distintivi. Questo grande avvenimento fece pie-

gare la bilancia in favore dei *Gyllukpassi* ed i *Chammari* non trovandosi più in istato di poter far loro la più piccola resistenza abbracciarono prudentemente il partito di starsene tranquilli in que' siti, ove erano stati confinati, e ne ascrissero la permissione di rimanere colà a loro gran fortuna.

L' estensione del paese, che circonda il Tibet dal lato di mezzodì forma una lingua di terra, ove il clima è estremamente rigido, e che si può dire del tutto deserta. I *Chammari* oltrepassarono questa lingua, e col rifuggirsi in un luogo tagliato fuori dalla medesima dal paese de' loro nemici, credettero che questa potesse servire loro come di baluardo contra le aggressioni. Eglino quindi si stabilirono al di là di questa lingua di terra; gli uni si misero a costruire villaggi e castelli, mentre gli altri, cioè i *Dukbassi* preferirono le tende, sotto delle quali continuano tutt' ora a vivere vagando qua e là per far pascolare le loro mandre.

Vidi soventi volte alcuni vecchi abitanti di *Teschu-Lumbu* a poltrire quasi tutta la giornata sdrajati al sole sui loro terrazzi; la qual cosa mi ha convinto, che i Tibetani non attendono gran chè ai loro affari domestici. Lo stesso mio

amico *Gurubach*, che era pure un uomo assennato, erudito ed uno de' migliori Tibetani che abbia mai esistito, non poteva esimersi dal passare ogni giorno qualche momento sul suo terrazzo, ove egli si sbarazzava del suo pesante ferrajuolo, rivolgeva la sua schiena al sole, e pareva che si rigenerasse al tepido e salubre calore di questo astro benefico. Osservai anche che, finchè egli stava in quella positura, moveva le labbra con grandissima prestezza: non so precisamente la cagione di ciò; ma m'immagino ch'egli recitasse le sue orazioni; la qual cosa però non gl'impediva di fare delle pallottole di pasta, che gettava ai corvi, i quali venivano a posarsi sui parapetti del terrazzo. Questi uccelli si erano fatti così famigliari, che avvicinavansi tanto da cogliere in aria quelle esche, anzi spesse volte venivano a prenderle nelle mani stesse di *Gurubah*. Vedevansi anche da ogni parte le aquile e gli sparvieri ad una altezza immensa librarsi sulle ali in rombo per adocchiare il luogo sopra cui precipitare, onde dividersi coi cani e coi corvi le marce reliquie di qualche morto Tibetano.

La religione di que' popoli prescrive diverse maniere di rendere ai morti un tributo di ri-

spetto. I corpi dei *Lama* sovrani sono deposti interi in casse fatte a bella posta, entro cui si conservano, ed espongonsi alla pubblica venerazione come cose sagre; quelli poi dei *Lama* di ordine inferiore sono per lo più abbruciati, e le loro ceneri raccolte e poste in alcune statuette di metallo, che pongonsi poscia nella galleria degl' Idoli.

Rispetto agli altri defunti si fanno poche cerimonie; alcuni sono trasportati sulle sommità di alte montagne, ove si tagliano in pezzi perchè i corvi, gli avoltoj e gli altri uccelli di rapina se li possano divorare con maggiore facilità; altri sono trattati ancora con minor riguardo, e vengono gettati in una campagna, perchè vi siano sbranati. I Tibetani hanno anche un altro modo di rendere gli ultimi uffizj ai loro morti, ed è quello di gettarne il cadavere entro un fiume in balìa delle acque; questo modo però è poco in uso, e non lo è punto quello di seppellirli.

Vidi da un lato del convento di *Teschu-Lumbu* il luogo ove i Tibetani sono soliti a mettere i loro morti. Consiste questo in uno spazioso cimiterio, situato all' estremità della

roccia, che è affatto perpendicolare e circondata agli altri lati da alte mura costruite indubitatamente per risparmiare ai viventi il dolore ed il ribrezzo, che potrebbe cagionare loro la veduta de' mestissimi oggetti colà rinchiusi.

Questo recinto è tutto scoperto perchè gli uccelli di rapina possano volarvi dentro a loro bell' agio; come pure all' estremità vi ha un angusto e basso varco praticabile ai cani ed alle bestie rapaci. Da un' eminenza che la roccia ha da un lato, sporge in fuori una piattaforma che si è costruita a bella posta per potere con maggiore facilità gettare i cadaveri nel cimiterio, e colà i soli uffizj che rendonsi ai morti si limitano ad esporre i loro cadaveri in modo, che possano servire immediatamente di pascolo agli uccelli carnivori ed ai cani divoranti.

Sebbene questo sia il luogo ove ordinariamente gettansi i cadaveri, pure ve ne sono degli altri, come, dissi poco fa, ove alcuni Tibetani portano le reliquie dei loro parenti e de' loro amici, e questi siti sono le cime delle montagne. Ma e perchè mai li fanno essi in pezzi, come mi fu raccontato? Io non posso ascrivere questa usanza, che pare tanto barba-

ra, se non che al timore di lasciare i cadaveri alla balìa de' cani; cosa questa che essi reputano la più ignominiosa, e cui credono di evitare col facilitare il modo agli uccelli di rapina di portarseli via.

Nel Tibet si celebra un anniversario in onore de' morti, e cade questo nel giorno 29 di ottobre, in cui di sera s' illuminano in alto tutti i templi, e tutte le case del convento di *Teschu-Lumbu*, come pure tutte quelle che veggonsi sparse nella pianura, e le altre de' villaggi, alcuni de' quali non potevansi vedere che attraverso i rami de' salci. Il complesso di questa illuminazione offrivaci uno spettacolo veramente maestoso, poichè essendo oscurissima la notte e quieta l' atmosfera, i fanali brillavano benissimo ed uniformemente. I Tibetani tengono queste circostanze di bonissimo augurio, ma se al contrario il tempo è procelloso, ed i fanali vengono spenti o dal vento o dalla pioggia, deducono essi da ciò funestissimi pronostici a loro danno.

Non posso dispensarmi dal fare un' osservazione, che spesse volte una stessa causa può produrre effetti differenti; e ciò dipende dalla diversa maniera di vedere le cose. In Inghil-

terra, per esempio, io era assuefatto a considerare le illuminazioni come un segnale certo di pubblica allegria; ma al Tibet invece sono queste una solenne dimostrazione di lutto e di tristezza, ed un tributo di rispetto che si rende alle anime de' trapassati da un numero infinito di generazioni sino all'età nostra. La maestà della notte, un profondo silenzio a quando a quando interrotto dai lugubri suoni del *nowbut*, delle trombe, del *gong* e delle staffette; il fragore delle campane, le marcie funebri che sentivansi ecoheggiare al tacer degli stromenti; tutto finalmente contribuiva a risvegliare in me pensieri melanconici, e non credo che vi possa essere una funzione più di quella atta a far nascere in cuore sentimenti di religioso rispetto.

Oltre queste solenni funzioni, che si fanno in commemorazione de' morti, i Tibetani si distinguono in quella giornata con generose e benefiche largizioni in sollievo della mendicicità, e credono che la circostanza contribuisca ad accrescerne il merito. Ognuno dà da mangiare ai poveri, e distribuisce loro elemosine più o meno generose in proporzione del proprio stato.

Anche nel Bengala e nell' Indostan celebrasi la festa de' defunti, e così pure fanno i Maomettani e gl' Indiani. I primi chiamanla la *chubiborot*; gli altri la *cherog-puja*.

Gli abitanti del Tibet in ogni circostanza si regolano secondo i principj di una religione superstiziosa; motivo per cui non bisogna farsi le meraviglie, s' essi credono ai giorni fausti ed ai giorni infausti. Schiavi, come eglino sono, dell' astrologia giudiziaria, hanno un grande rispetto per coloro che la professano, nè dubitano mai della certezza delle loro predizioni; quindi ne nasce che nessun viaggiatore osa mai mettersi in viaggio senza avere prima consultato uno di questi indovini per poterne avere un propizio pronostico; così pure a questi indovini debbe ognuno rivolgersi prima d' incominciare un' impresa di qualche entità. Ma che cosa dico io mai? I Tibetani non fanno nulla nel corso ordinario della loro vita senza che non vi abbia parte l' astrologia. Essa è quella che co' suoi oracoli dispone de' matrimonj, ed assegna i nomi da darsi ai bambini.

Fra coloro che hanno la speziale incumbenza di presiedere alle funzioni della religione

tibetana, ve ne ha alcuni, i quali pretendono di essere valentissimi in questa oscura ed incerta scienza dell' astrologia; e coloro che la professano sono sempre alcuni accorti e scaltriti *Gilonghi*, i quali mantenendosi nel più gran segreto pronunziano poscia i loro sentenziosi oracoli.

Egli mi è impossibile descrivere circonstanziatamente i varj modi che hanno i Tibetani d'investigare l'altrui sorte, e di dedurre i loro presagi. Il rivolgersi agli astrologi per consultarli prima di assumersi qualsisia impresa è riputata un' azione meritoria e santa. Per le cose però triviali accontentansi i Tibetani di tirare i dadi, ed egli è per questo motivo che li dadi fanno sempre parte degli arnesi che porta seco un Tartaro.

Io stesso mi trovai spesse volte costretto dall' usanza del paese a rivolgermi per farmi strologare ad un *Gilongo*, il quale era stato incaricato di starmi sempre vicino; nè la cosa mi riusciva dispiacevole, perchè io era sicuro di riportarne quasi sempre pronostici felici e conformi a' miei desiderj: quindi non mi metteva mai in viaggio senza prima consultarlo, anzi era egli quello che mi prescriveva la

strada che io doveva fare. Allorchè io mostrava di abbandonarmi interamente alla sua prudenza, egli si concentrava in sè stesso per esaminare più attentamente le cose di cattivo presagio, dalle quali io doveva guardarmi, e quelle che mi potevano essere favorevoli.

La superstizione che serve di guida ai Tibetani nei loro affari particolari ha una non minore influenza in quelli, che riguardano l'interesse generale: quindi è che coerentemente ai principj di essa formano eglino i loro calendarj. Mi riuscì di averne uno, e vidi che il principale pregio di quel libretto consisteva nell'accennare i giorni propizj, e i giorni funesti.

Chib Lobo è l'autore di questo almanacco (1). Il principio dell'anno corrisponde perfettamente al 1 di gennajo; ed i mesi sono i seguenti (2).

1. *Tomba*	5. *Guba*
2. *Gnéba*	6. *Chuba*
3. *Sumba*	7. *Gnabba*
4. *Jhéba*	8. *Truba*

(1) *In Tibetano*, datow.

(2) *Mese dicesi* dua *prendendosi dal nome della luna.*

9. *Tumba* 11. *Chuchéba*
10. *Gheiba* 12. *Chunéba*

Cominciansi a contare i giorni (1) del mese dal principio del novilunio sino alla fine dell' ultimo quarto. Ecco i loro nomi:

Il giorno della nuova luna, ossia il primo giorno del mese; *ché-cheic*.

2. *Ché-gnéa.*
3. *Ché-som.*
4. *Ché-zea.*
5. *Ché-gna.*
6. *Ché-tru.*
7. *Ché-ton.*
8. *Ché ghé.*
9. *Ché-gu.*
10. *Ché-chutum-bu.*
11. *Ché-chu cheic.*
12. *Ché-chu-gnéa.*
13. *Ché-chu-som.*
14. *Ché-chu-zéa.*
15. *Ché chu-gnà.*
16. *Ché-chu-trù.*
17. *Ché-chu-ton.*
18. *Ché-chu-ghé.*
19. *Ché-chu-gu.*
20. *Ché-gnéa-chu-tam-bha.*
21. *Ché-gnéa-cheic.*
22. *Ché-gnéa-gnéa.*
23. *Ché-gnéa-som.*
24. *Ché-gnéa-zéa.*
25. *Ché-gnéa-gna.*
26. *Ché-gnéa-tru.*
27. *Ché-gnéa-ton.*
28. *Ché-gnéa-ghé.*
29. *Ché gnéa-gu.*

L' anno tibetano (2) è lunare. La luna chia-

(1) *Giorni diconsi* ché.
(2) *L' anno chiamasi* lo.

masi *dua*; il sole *neima*. Anche le quattro parti del giorno hanno i loro nomi. Il mattino chiamasi *tubo*; il mezzogiorno *neimphi*; la sera *pheru*; la notte *num*.

I Tibetani hanno, come tutti gli altri orientali, un ciclo di dodici anni, e voglio qui indicare i nomi che alcune nazioni danno agli anni di questo ciclo.

I TIBETANI	I PERSIANI
1. *Pcheup.*	1. *Mosch.*
2. *Lang.*	2. *Nergaw.*
3. *Tah.*	3. *Khirs.*
4. *Yuh.*	4. *Chubpurra.*
5. *Bru.*	5. *Berk.*
6. *Prul.*	6. *Mor.*
7. *Tè.*	7. *Asp.*
8. *Lu.*	8. *Nermeisch.*
9. *Préhu.*	9. *Busna.*
10. *Pehéa.*	10. *Kheresch,*
11. *Ki.*	11. *Segner.*
12. *Pha.*	12. *Khuk.*

I CINESI	I TARTARI
1. *Chu.*	1. *Kesku.*
2. *Niéu.*	2. *Ut.*

3. *Hu.*	3. *Pars.*
4. *Tu.*	4. *Tuschkan.*
5. *Lang.*	5. *Lovi.*
6. *Chè.*	6. *Ilan.*
7. *Ma.*	7. *Junad.*
8. *Yam.*	8. *Koï.*
9. *Héu.*	9. *Pitchin.*
10. *Ki.*	10. *Dukuk.*
11. *Kéu.*	11. *Eit.*
12. *Tchu.*	12. *Tonguz.*

I GIAPONESI.	*Questi nomi significano in queste diverse lingue.*
1. *Né.*	1. Il sorcio.
2. *Us.*	2. Il toro.
3. *Tor.*	3. L' orso.
4. *U.*	4. Il pipistrello.
5. *Tats.*	5. Il fulmine.
6. *Mi.*	6. Il serpente.
7. *Uma.*	7. Il cavallo.
8. *Tsitsusé.*	8. L' ariete.
9. *Sar.*	9. La scimia.
10. *Torri.*	10. Il gallo.
11. *In.*	11. Il cane.
12. *Té.*	12. Il porco.

Dicesi anche che nel Tibet sia stata intro-

dotta la tipografia già da moltissimi secoli, ma che la grande preponderanza della superstizione ne abbia ristretto l' uso in angusti limiti: non istampandosi che i soli libri sacri, e le altre opere che servono alla pubblica instruzione, ed alla religione. Quando vi è bisogno d' imprimere alcune di queste opere non si adoperano caratteri mobili, ma alcune tavolette di legno, sulle quali è intagliato il testo con varj ornamenti analoghi all' argomento. La carta dei Tibetani è stretta e sottilissima, ma non ostante s' imprimono i caratteri d' ambe le parti. Per fabbricare questa carta servonsi eglino delle radici fibrose di un tenero arbusto che nasce in quel paese. Quando si è terminato di stampare tutti i foglj di un libro si mettono gli uni sopra gli altri senza legargli insieme, e si chiudono fra due tavolette di legno, che servono loro di coperta.

Gl' Indiani meridionali stabilitisi sulla sponda del mare, e che, io credo non abbiano mai conosciuta l'arte tipografica, imprimono le loro parole su una tenera foglia di palma (1), la quale ha una lunga coda, forma naturalmente

---

(1) Borassus flabelliformis.

delle pieghe a guisa di un ventaglio semi-chiuso, e può con facilità venire divisa in piccole strisce ciascuna della larghezza di due pollici. Quando eglino vogliono adoperare queste foglie, ne scelgono i più bei pezzi, li riducono tutti a una grandezza eguale con un coltello taglientissimo, poi imprimono sui medesimi da ambedue le parti i loro detti con uno stilo d'acciajo. Que'caratteri riescono indelebili, nulladimeno per renderli sempre più leggibili si fa penetrare leggermente nelle linee, che lascia lo stilo, un poco di smoccolatura di lampada. Un metodo così semplice di tramandare alle generazioni future la ricordanza degli avvenimenti dell'età nostra, e delle antiche gesta non si usa che in que'paesi ove nascono le palme; piante che mai non vanno soggètte al tarlo. Giova però fare la riflessione che per servirsi delle foglie onde scrivervi o stamparvi sopra, egli è necessario ch' esse siano ancora verdi.

I caratteri scritti, od impressi che si usano nel Tibet pei libri relativi alle cose di religione, od alle scienze, chiamansi in lingua volgare, *ucheni*, e quelli che servono per la corrispondenza e per gli affari comuni, ap-

pellansi *umini*. Per dare un'idea dei caratteri, ed un esempio dello stile di que' paesi feci incidere nella tavola II, una brevissima lettera che mi fu scritta dal *Dêb-Raja*, cui aggiunsi alcune parole in caratteri *ucheni*. Si avverta che tanto nell'uno quanto nell'altro carattere si comincia a leggere dalla sinistra mano andando alla destra. Le vocali vi sono indicate con alcuni segni posti sotto e sopra le consonanti di cui esse determinano il suono. Ecco la traduzione letterale di quanto contiene la tavola.

CARATTERI UMINI

N.° I.

AL SIGNOR TURNER, SAHEB.

» NAMBAR DEO della Tribù di *Paling-Dukba*
» il grandissimo, altissimo e potentissimo leone
» di tutte le parti del mondo. — Ecco. —
» Ogni cosa prospera col *Deo.* — Si fanno inces-
» santi preghiere per la felicità di colui, che
» protegge il debole, ed a cui nulla vi ha
» di nascosto. In questo punto vi si spedisce
» sotto il mio sigillo una lettera accompagnata
» da alcuni doni in prova della stima che nutro
» pel direttore e dispensatore di tutti gli af-
» fari pubblici, il Governatore generale. I miei
» desiderj sono espressi in un altro foglio a parte
» scritto in lingua bengalese. Che la vostra
» amicizia sia come in passato, e si mantenga
» perpetuamente costante. Ecco i miei voti. »

CARATTERI UCHENI

N.° II. » *Oum maunie paimi oum.* — Questa è la frase che i Tibetani ed i Butaniani ripetono continuamente quando dicono il rosario, e che vedesi scritta sopra molti monumenti ».

N.° III. » *Lama Rimbocal.* » Gran Pontefice, primo Sacerdote.

N.° IV. » *Punjin-Rimbochaï* » Gran Maestro apostolico, professore di Teologia.

N.° V. » *Gilongo* ». Frate.

N.° VI. » *Annie* ». Monaca.

CAPITOLO XVII.

Ritorno del Reggente a Teschu-Lumbu. — *L' inviato inglese ottiene la sua udienza di congedo — Si dispone a partire da* Teschu-Lumbu. — *Cerimonie superstiziose. — Atti di beneficenza. — Convento di* Terpaling. — *L' inviato Inglese è ammesso alla presenza del fanciullo* Teschu-Lama. —*Ritratto di questo Sacerdote bambino. — Suoi genitori. — Magnificenza del suo abbigliamento. — Uffiziali della sua corte. — Rispetto che conservasi alla memoria del* Teschu-Lama Erteni. — *Eccellente carattere di quel Principe. — Del Sig.* Bogle. — *Festa data all' inviato inglese. — Musica. — Omaggio che i Kalmuki rendono al fanciullo* Lama.

Il mercoledì 19 di novembre il Reggente ritornò a *Teschu-Lumbu* dopo esserne stato lontano un mese; ed il giorno successivo ebbi con essolui un abboccamento nella sala contigua alla galleria degl' Idoli. Quasi tutto il tempo di questa udienza fu passato in com-

plimenti sul felice suo ritorno, ed in gentili interrogazioni, ch'egli mi fece intorno alla mia salute ed a' miei affari.

Nell'assenza del Reggente io aveva avuto una leggiera indisposizione, ed egli me ne parlò con affettuose ed obbligantissime maniere; e da' suoi discorsi potei desumere ch'egli era informatissimo delle più minute cose che accadevano ed erano accadute a *Teschu-Lumbu* anche in tempo del suo viaggio. Egli mi disse che udiva con sommo piacere che io mi fossi prontamente ristabilito in salute; poi si fece a parlarmi dell'eccessivo freddo che faceva nelle province, dalle quali ei veniva; freddo tale che lo aveva obbligato a vestire abiti più pesanti di quelli che era solito a portare.

» Là, mi diss'egli, io era un *Dukba*, od un semplice abitante del mondo; e qui sono diventato nuovamente un *Gilongo*. »

La prima volta che rividi il Reggente mi parve che si affliggesse pensando che io avrei grandemente sofferto il freddo, il quale andava ogni giorno crescendo, e che era vicino a diventare sempre più rigido. Temeva egli che la neve, togliendo la comunicazione del Tibet col Butan, m'impedisse di ritornare al Bengala

prima del verno; e quindi si sforzava di persuadermi che sarebbe stato ottimo consiglio il sollecitare la mia partenza, e lo stabilire definitivamente la giornata, in cui io avessi a prendere commiato da esso lui.

Ebbi ancora altre conferenze con questo Principe; ma tutte si aggirarono sulla mia missione al Tibet, di cui si vedrà l'esito nella mia relazione uffiziale che feci al Governatore generale.

La domenica 30 di novembre il Reggente mi diede udienza nella stessa sala, in cui mi aveva ricevuto la prima volta che gli fui presentato. *Supun-Chumbu* gli stava vicino: ricevei dalla mano stessa del Reggente i dispacci pel sig. *Hastings*, e si sfoggiarono a me dinanzi i regali destinati per quel Governatore. Il Principe mi pregò di non dimenticarmi mai della sua costante amicizia verso gl' Inglesi, di far conoscere a tutto il Bengala la trista situazione, in cui caddero i Tibetani, da che era piaciuto al *Teschu-Lama* di ritirarsi da questo mondo; di far riflettere, che ora egli era un bambino incapace di consolarli, e di dar loro il minimo ajuto ed un saggio e salutare consiglio. » *Ma*, egli soggiunse, *non disperiamo, poichè quando*

egli sarà giunto in età da sedere sul musnud (1) *tutto andrà bene come prima.* » L' indimani ritornai dal Reggente, e di lì a poco egli mi tenne il seguente discorso.

» La giornata di jeri sarà sempre per me » memorabile, poichè in essa mi è comparsa » la nostra divinità tutelare. Questo genio che » ci protegge, che si degna d' illuminare il » nostro intelletto co' suoi raggi, che ci guida » qual angelo tutelare in tutte le nostre azioni, » mi ha fatto leggere nel libro de' destini, e » vi vidi che tutto è disposto pel miglior » fine. Siate pure tranquillo, poichè quantun- » que la sorte voglia che noi ci separiamo, » la nostra amicizia sarà però immarcescibile. » Anzi voi dovete essere persuaso, che col- » l' ajuto della Provvidenza essa andrà sem- » pre mai crescendo, e ci condurrà al punto, » in cui saranno pienamente compiti i nostri » voti, ed all' apice della felicità ».

Dopo questo discorso mi congedai dal Reggente, il quale mi reiterò le testimonianze di sincera amicizia, e mi scongiurò di conservargli la mia.

---

(1) *Spezie di trono fatto con un mucchio di cuscini.*

Dopo avere disposto tutte le mie cose per la partenza, mi recai dal *Supun-Chumbu*, Ministro e Coppiere dell'ultimo *Lama* per accommiatarmi, ed in quell'occasione egli mi diede i dispacci pel Governatore generale.

Ricevei le visite di molte persone, colle quali mi era legato in amicizia a *Teschu-Lumbu*, e che colle loro uffiziose attenzioni avevano contribuito a sollevarmi da quella noja, che d'ordinario arreca il soggiorno di un convento. Posso dire che menava colà una vita da vero frate, poichè lasciando da parte le religiose occupazioni, e le diurne cerimonie, a cui sono obbligati i *Gilonghi*, nel resto io faceva una vita simile in tutto alla loro. Io non potei quindi essere insensibile alla premura che avevano quelli, i quali venivano a ritrovarmi nel convento, e cercavano di distrarmi dall'ozio o colle loro varie narrazioni, o coll'insegnarmi la loro lingua, o finalmente col divertirsi meco a que' giuochi che essi sapevano. Fra quest'ultima sorta di passatempo lo scacco era il nostro giuoco prediletto, e spesso m'incontrava con giuocatori, che mi facevano paura.

Il martedì 2 di dicembre ripresi la strada

del Bengala, dopo però di avere perduta una buona parte della mattina nel far visite di complimento e di amicizia, di modo che erano passate già le dieci ore quando mi misi in cammino. Prima di lasciare il palazzo dovetti, secondo l'uso del paese, attaccare intorno al capitello di ciascuna delle quattro colonne del mio appartamento una sciarpa di seta bianca. Io non saprei indicare le ragioni di una tale cerimonia, ma dirò per altro, che se questa tende ad esprimere i sentimenti di gratitudine, io doveva al certo questo tributo alla casa ospitale, in cui era stato trattato con tanta cordialità. E ove mai la cerimonia avesse solo per iscopo di dare un espressivo addio per lungo tempo ai luoghi che si abbandonano, io era in obbligo di farla anche per questo motivo.

Mentre scendevamo dall'appartamento vedemmo allestiti già i cavalli alla porta, a cui si era radunata intorno una folla di mendicanti. Tentava la nostra guida di far cessare le importunità di questi infelici dando loro alcune frustate, e li avrebbe anche battuti vie maggiormente se io non l'avessi trattenuto. Io però mi aspettava la visita di questa oziosa

gente, mi era preparato a riceverla, e mi feci largo in mezzo a loro col più potente di tutti i rimedj, cioè col danaro. E di fatto questo fu un portento magico; poichè intanto che que' mendicanti facevano a gara per istrapparsi dalle mani l'un l'altro le monete, che io aveva gettato loro, noi avemmo campo di andarcene pe' fatti nostri.

In quella giornata incontrammo altre turbe di mendicanti, ma però meno numerose delle prima. Molti di questi chiedevano la limosina in lingua persiana in nome di Dio e del Profeta, e venivano, per quanto mi fu detto, dal *Turckestan* e dal regno di Casimiro. Vi avea de' *Fachiri* mogolli, i quali parlavano l'idioma indostano, ed uno di questi mi disse, ch' egli era di *Surate*, e mi chiese con trasporto nuove de' suoi compatriotti, cui aveva lasciato fino da fanciullo.

Mi accorsi subito della ragione, per cui io aveva sempre veduto aggirarsi intorno a me una turba di gente assuefatta a vivere nell'indigenza ed a poltrire in un ozio vergognoso; e cessò la mia sorpresa quando mi feci a considerare, che in tutti i paesi ove si prodigano limosine, non si manca mai di pezzenti, sui

quali poterla esercitare, e che quella mal intesa compassione accrescendone il numero non fa poi che ridursi all' impotenza di provvedere alla miseria di tutti.

Non v' ha povero a *Teschu-Lumbu*, cui non si dia da mangiare; ed appunto per essere noto questo uso vi si vede accorrere una folla di oziosi Musulmani, che sono robustissimi e non meno poltroni. Oltre questi mendicanti vi sono più di trecento fra Indiani, *Gosseyni* e *Sunniasi*, i quali vivono giornalmente di carità che loro fa il *Lama*.

Camminammo lentamente per la valle, e ci fermammo per ben due volte in mezzo della pianura per approfittarci de' rinfreschi, che la nostra guida aveva avuto la previdenza di farci preparare. Ci sedemmo su di un tappeto steso in terra, ed avevamo la volta de' cieli che ci serviva da baldacchino. L' aria era tranquilla, ed il sole ci consolava col dolce suo tepore.

Il sito, in cui ci fermammo a passar la notte chiamasi *Tsondieu*, e non è lontano che dieci sole miglia da *Teschu-Lumbu*. Vi giugnemmo di buon mattino e niente stanchi; se non che essendoci messi a tavola di bonissima ora, mi

riuscì lunghissimo e nojoso il dopo pranzo. Mi recai a passeggiare di là dei salici, all'ombra de' quali avevamo innalzate le nostre tende, e trovai in vicinanza del villaggio un ruscello, la di cui superfizie era tutta gelata, e vidi anche che il ghiaccio era tenace abbastanza per sostenermi. Spedii subito a prendere i miei pattini, e mi divertii per ben due ore di seguito a sdrucciolare su di un laghetto gelato, che era bensì stretto, ma che era lungo più di un miglio, e liscio al maggiore segno.

La maggior parte degli spettatori, ch' erano accorsi a questo divertimento, rimase estremamente sorpresa vedendo con quanta agilità e rapidità io correva sul ghiaccio, ma ad alcuni però della gente del mio seguito non riusciva nuovo questo esercizio, poichè nell' occasione che accompagnarono il *Teschu-Lama* a Pekino, fra i molti spettacoli che gli diede l' Imperadore della Cina, vi era stato anche quello delle corse sul ghiaccio coi pattini eseguite in tutte le maniere. Uno di questi mi raccontò una cosa che gli aveva fatto una grande impressione, ed è questa, ch' egli aveva veduto in una corsa di un uomo in

pattini e di un altro a cavallo, pel quale si era a bella posta aperta una strada in una grande pianura ghiacciata, e che con istupore universale, l'uomo che sdrucciolava coi pattini, aveva riportato il premio.

Ma con tutte le belle cose che si erano vedute a *Pekino*, come si diceva, tanto io quanto il sig. *Saunders* facemmo maravigliare quegli spettatori, e noi fummo certamente i primi Inglesi, che abbiano messo in uso i pattini al Tibet. Egli è anche probabilissimo che nessun altro mai sia corso in questo modo in regioni poste fra il 27 ed il 28 grado di latitudine settentrionale.

Il mercoledì giorno 3 di dicembre ci accorgemmo di aver fatto male a porci in viaggio alle nove ore del mattino, poichè essendo gelato in tutta la notte, faceva un freddo da morire. Prendemmo una strada che piegava un poco verso tramontana, e che si allontanava da quella che conduce direttamente al Bengala, e ci trovammo ben presto in una stretta gola in mezzo a montagne altissime, sulle quali non vedesi nè pure un albero, nè il minimo indizio di vegetazione. Quando si

è in mezzo di queste orribili montagne si trovano torrenti formanti varie cascate, le di cui acque tenacemente gelate, restavano sospese in colonne moltiformi, e di diverse grandezze fino al sopraggiugnere della primavera. Anche un ruscelletto, lunghesso il quale andava la strada, era del tutto gelato.

Continuammo a camminare per questa gola finchè fummo alle falde della montagna, sulla quale trovasi il convento di *Terpaling* distante da *Tsondieu* dieci miglia. Tenemmo poscia a destra, e per una salita ripidissima giugnemmo solamente a mezzogiorno alla porta del convento. Quel convento fondato pochi anni sono dal giovane *Teschu-Lama* copriva tutto un terreno che ha un miglio di circonferenza, ed era circondato da un' alta muraglia. Nel centro vedevasi il palazzo del fanciullo *Lama*, e negli altri edifizi alloggiavano i trecento *Gilonghi*, che sono incaricati nella minorità di lui di fare in vece sua tutte le religiose funzioni, finchè non sia egli giunto al tempo di sedere sul *musnud* di *Teschu-Lumbu*.

Dissi già in altra occasione che tanto al Tibet quanto al Butan non si fanno mai vi-

site nel giorno che si arriva in un luogo, ed in conseguenza ci fermammo in casa placidamente nel rimanente della giornata, e tutte le nostre occupazioni furono quelle di spedire e di ricevere alcune complimentose ambasciate.

Nella mattina del giovedì 4 di dicembre ebbi l'onore di essere presentato al bambino *Teschu-Lama*, che era stato collocato con tutta solennità sul suo *musnud*. Aveva egli alla sinistra suo padre e sua madre, che se ne stavano ritti in piedi, ed alla sua destra un uffiziale pure in piedi, che aveva la speziale incumbenza di servirlo in tutto.

Il *musnud* consiste in una gran massa di guanciali di seta, che formano una spezie di trono alto quattro piedi, tutto coperto di un tappeto di seta ricamato, e da ogni lato del quale pendono altre stoffe seriche di diversi colori.

Per aderire al desiderio del padre del *Teschu-Lama* tanto io quanto il sig. *Saunders* ci presentammo in abito inglese. Mi avvicinai al *Teschu-Lama*, e secondo l'uso solito gli presentai una sciarpa di *pelung* bianca, ed un filo di perle e di coralli che spedivagli in regalo il Governatore generale del Bengala. Il

fanciullo *Lama* prese questi vezzi colle proprie mani, e feci deporre a' suoi piedi tutti gli altri doni. Dopo di essersi da me cambiata la sciarpa col padre e colla madre del *Teschu-Lama* ci mettemmo a sedere alla destra del *musnud*.

Moltissimi di quelli che avevano avuto l'ordine di accompagnarmi, furono essi pure ammessi a questa udienza, e si prostrarono avanti del *Teschu-Lama*. Quel fanciullo mostrò piacere di vederli, e parve contentissimo di quegli omaggi. Suo padre rivolgendosi a me mi disse in lingua tibetana le seguenti parole, che mi furono spiegate dal mio interprete. » Il » *Teschu-Lama* è solito a dormire sino ades» so; ma questa mattina egli si è destato » di buon' ora, nè si potè tenerlo più lunga» mente a letto, perchè sapeva che gl' inviati » inglesi erano giunti ».

Feci l'osservazione che in tutto il tempo che restammo nella sala di udienza, quel fanciullo Principe non levò mai i suoi occhi da noi, e quando avemmo finito di bere il tè che ci era stato portato, parve rincrescergli che le nostre tazze fossero votate; e siccome non poteva ancora proferire parola, aggrottò

le ciglia, lasciò cadere indietro il suo capo, strepitò e vagì fintanto, che non ci si riempirono le chicchere. Prese poi da una coppa d'oro che era piena di confetti secchi un pugno di zucchero abbrustolato, e per mano di un suo uffiziale ne mandò a me ed al signor *Saunders*.

Sebbene quegli, a cui con tante formalità mi era recato a far visita, fosse un fanciullo, io era pure in dovere di dirigergli un discorso poichè mi si voleva far credere, che quando anche egli non fosse in istato di rispondermi, intendeva però benissimo tutto quello che gli si diceva. A buon conto invece di allungarmi in parole vane mi limitai a dirgli: » Che giuntà » al Bengala l'infausta notizia della sua morte » seguita nella Cina, quel Governatore generale, » era rimasto addolorato, nè mai aveva ces- » sato di compiangere amaramente il funesto » caso sino al momento, in cui si era dissi- » pata col suo ritorno al mondo la negra ca- » ligine, che rivolgeva nel bujo, nel lutto e » nell'infelicità la nazione Tibetana; che se » era stata grande l'afflizione provata dal Go- » vernatore generale alla notizia della sua morte, » non era minore il suo gaudio all'udirlo ricom-

» parso; ch' egli desiderava ardentemente che
» il mondo potesse essere illuminato dal suo
» splendore; e finalmente ch' egli sperava di ve-
» dere, anzichè infievolirsi, stringersi vieppiù i
» vincoli di amicizia sempre sussistiti fra loro;
» e finalmente che il *Lama* continuando a di-
» mostrarsi amico benevolo verso la mia na-
» zione avrebbe esteso le relazioni de' proprj
» sudditi con quelli del governo Inglese. »

In tutto il tempo che io parlai, quel bambino principe non mi levò mai gli occhi di dosso. Fece varj segni colla testa, che pareva volesse far vedere ch' egli intendeva, ed approvava il mio discorso, ma che però non era in caso di rispondermi. Il padre e la madre pendenti dalle labbra del fanciullo *Lama* se ne stavano contemplando con tenerezza il loro diletto figlio, e con un dolce sorriso che loro usciva del cuore, davano a divedere che beavansi tutti del modo affettuoso, con cui egli si comportava con noi. Egli pareva tutto assorto in contemplarci, e quieto e taciturno non rivolse mai gli occhi ai suoi genitori, che gli stavano a canto per servirlo in tutto a puntino. Io sono persuaso, che a grave stento era riuscito al padre ed alla madre di far sì che il bam-

bino si portasse bene in quella occasione, ma bisogna confessare che le loro cure non andarono fallite, poichè tutti i movimenti di lui davano segno di grande perspicacia, e sembrava ben anche che partissero dal suo proprio cuore.

Questa scena sembrerà forse indifferente, e chi sa anche puerile e ridicola agli occhi di alcuni; ma era per noi troppo nuova, inaspettata e strana, perchè essa non avesse ad attirarsi tutta la nostra curiosità.

Il *Teschu-Lama* non aveva allora che soli diciotto mesi; non proferiva parola, ma si condusse con decenza e decoro; e tutti i suoi moti indicavano molto talento. Era egli di carnagione un poco bruna, ma piena di brio: le sue fattezze erano regolari, neri i suoi occhi, ed aveva una fisonomia che prometteva assai; cosicchè io lo ravvisai per uno de' più bei bambini che avessi mai veduto.

Sua madre, che, come dissi già, se ne stava in piedi a lui vicino, era una donna che poteva avere venticinque anni circa; era piccola di statura, ed aveva quella fisonomia che caratterizza la discendenza tartara, e nulladimeno ella era avvenente. La sua carnagione era un poco più bruna di quella di suo figlio,

aveva i lineamenti del volto regolari, gli occhi neri, e gli angoli delle palpebre prolungati ad arte verso le tempia, ciò che al Tibet usano di fare sino all'eccesso tutte le donne di distinzione. I suoi capelli erano negri, ma restavano quasi tutti nascosti, perchè il suo capo era tempestato di perle, rubini, smeraldi e coralli. Pendevanle dalle orecchie due gran vezzi di perle e di rubini legati in oro, ed andava tutta adorna di molte collane di rubini balasci, di lapislazzuli, di ambra e coralli che dal collo a foggia di gradinate scendevanle sino alla cintura, la quale era allacciata con una fibbia d'oro, nel centro di cui sfavillava un grossissimo rubino. Un' ampia sciarpa di colore di granato sparsa di stelle bianche terminava il suo magnifico abbigliamento che non oltrepassava il ginocchio calzando ella stivaletti di marrocchino (*Tav. III.*).

Gyap, padre del fanciullo *Teschu-Lama*, aveva indosso una veste lunga di raso giallo ricamata in oro, e fregiata del drago imperiale della Cina. In quel giorno non ebbi con lui una lunga conferenza, e si ristrinse a dirmi che il Reggente lo aveva incaricato di festeggiare per quattro giorni consecutivi il mio

Dall'Acqua inc.

GYEUNG MADRE DEL NUOVO
TESCHU-LAMA.

Lazaretti colori

arrivo, e ch' egli sperava che io mi sarei trattenuto una giornata di più per fargli cosa grata. Anzi furono sì vive le sue preghiere, che io non potei ricusarmi di compiacerlo. Allora egli m' invitò cortesemente a recarmi il giorno appresso sotto un padiglione, fatto da lui inalzare fuori del convento, ove egli era solito a ritirarsi quando voleva starsene tranquillo lungi da ogni faccenda, e dove divertivasi a scoccar d'arco; esercizio per cui egli era grandemente portato; ma che forse poteva sembrare disdicevole nel ricinto di un chiostro.

Nel dopo pranzo ricevei una visita di due uffiziali della casa del *Lama*, ch' erano addetti al servizio particolare della sua persona, e dopo di essersi trattenuti meco in varj discorsi mi chiesero nuove del sig. *Bogle*, che ambidue avevano conosciuto. Osservarono eglino che il giovane *Lama* aveva fissato attentamente i suoi sguardi tanto su di me, quanto su del signor *Saunders*, la qual cosa doveva esserci di un augurio felicissimo; dopo ciò rammentando l' inclinazione del suo antecessore per la nazione inglese dissero che il fanciullo *Lama* si sforzava spesse volte di balbettare il nome di questa nazione. Di tanto io mi ral-

legrai, anzi dissi loro che io sperava moltissimo ch' eglino avrebbero sempre continuato a corroborare l' inclinazione del loro Dio Principe; ed eglino mi assicurarono che se mai al tempo, in cui avrebbe cominciato a proferire qualche parola, si dimenticasse del nome di *Hastings*, non avrebbero mancato di richiamarglielo alla memoria.

Ma facciamo qui una breve pausa per esaminare quanto fossero vivi i sentimenti di rispetto e di amore, che il carattere dolcissimo e benefico dell' ultimo *Teschu-Lama* aveva inspirato a tutti quelli che lo avvicinavano; l' impressione de' quali sembra indelebile. Egli è fuori d' ogni dubbio che si debbe ascrivere la somma venerazione, in cui i grati suoi compatriotti tengono la memoria di lui più alle sue virtù incantatrici che all' imponente e sacro titolo che portava. Egli si guadagnò il cuore di tutti i seguaci della sua religione con un dolce e paterno esercizio dell' immenso suo potere. In tutte le circostanze la sua naturale bontà guidò sempre mai le sue azioni, e provò luminosamente che il loro scopo principale era quello di rendere sempre più felici coloro che lo circondavano. Spiegò egli maggiormente

il suo carattere umano e generoso allorquando degnossi di scrivere in favore de' Butaniani al Governatore del Bengala per chiedere perdono della loro temerità (1). L' esito felice di quella sua mediazione, secondo la pensano i Tibetani e tutti i discepoli di lui, servì ad ingrandire la sua fama, ed a spargere un nuovo lustro sul suo sacro nome. Ma per formare un giusto giudizio intorno al carattere del *Lama*; non riportiamoci solamente al ritratto che ne fanno i proprj compatriotti, per tema che la parzialità non ne guidi il pennello. Ascoltiamo anche ciò che ne dice il signor *Bogle*.

Questo Inglese descrive il *Teschu-Lama* qual persona al sommo amabile e graziosa, sincera, franca e generosissima. Nelle conferenze particolari non solamente egli sbandiva ogni etichetta, e voleva che si stesse in piena libertà; ma parlava eziandio famigliarmente e con tutta buona grazia. Aggiunse di più il sig. *Bogle* che quel Principe era portatissimo per gli studj, ed avido d'imparare; ch' egli

(1) *Vedasi la lettera scritta al signor* Hastings *Tom. I, pag. 7.*

cercava mai sempre di raccogliere tutte quelle cognizioni che poteva dai numerosi viaggiatori che per oggetti di religione o di commercio recavansi ogni giorno a *Teschu-Lumbu*, e che in contraccambio egli comunicava volentieri agli altri le cognizioni che aveva già acquistate. Il sig. *Bogle* restò così maravigliato, anzi entusiasmato dell' ottimo carattere del *Teschu-Lama*, che parlando egli di quel Principe così si espresse. » Mi studiai di scoprire nel *Te-* » *schu-Lama* uno di que' difetti che sono in- » separabili dalla natura umana; ma egli è » così generalmente amato che non mi fu » possibile venire a capo del mio disegno. » Nessuno fra tanti suoi sudditi ebbe il co- » raggio di parlarmi male di lui ».

Non dobbiamo maravigliarci pensando all' effetto, che produssero sul cuore del *Teschu-Lama Erteni* la dolcezza di carattere, i costumi e le maniere dell' inviato inglese perfettamente analoghe alle sue; e che si sia fra lui ed il *Teschu-Lama* stabilita poscia una sì fratellevole amicizia. Il Sig. *Bogle* mio predecessore ad un' animo forte, paziente e laborioso accoppiava tutte le indicate qualità, e la più lusinghevole dolcezza; ed io stesso fui testimoni-

della favorevole impressione da lui lasciata alla corte di *Teschu-Lumbu*, e l'entusiasmo che il suo nome inspirava ancora in que' paesi ai miei tempi. Mi avanzo a dire che tutte queste circostanze ridondano in grandissimo onore al Governo, il quale sciolto da ogni spirito di parzialità sa scegliere agenti di tal tempra, anzi nello stesso tempo dimostrano ad evidenza quanta parte possa avere sul felice disimpegno di una ambasceria un carattere dolce, antiveditore, prudente, fertile di ripieghi nella persona che venga nominata alla carica d'inviato o di ministro appresso una Corte straniera. Ma quanto mai tutte le indicate prerogative si fanno vie più necessarie allorquando questo ambasciadore abbia a trattare con una di quelle potenze che conoscono imperfettamente od anche poco o nulla il carattere della nazione Inglese!

Il posdomani del mio arrivo al convento di *Terpaling* mi recai verso mezzogiorno al padiglione, che mi era stato indicato, sotto del quale trovai *Gyap* e *Gyeung* padre e madre del *Lama* fanciullo, e dopo di esserci cambiata vicendevolmente la sciarpa ci mettemmo a sedere. *Gyap* mi parlò del sommo onore

che il *Teschu-Lama* gli aveva compartito col degnarsi di entrare nella sua famiglia, mi disse che a sì segnalato favore egli era debitore del piacere che aveva di accogliere in casa sua gl'inviati inglesi; e manifestò nello stesso tempo, ch'egli era trasportato per la nostra nazione, e che anzi voleva sperare che i vincoli di amicizia che ci legavano coi Tibetani sarebbero stati durevoli ed andati vie più stringendosi di giorno in giorno. Io pure feci di tutto per assicurarlo, che tali erano la mia speranza ed i miei sinceri voti.

Ci si portò il tè, secondo si usa costantemente in casa de' Tibetani; quindi ci mettemmo tutti a discorrere su moltissime cose, e di lì a qualche tempo *Gyeung* si ritirò. Allora *Gyap* si approfittò dell' occasione per narrarmi le principali avventure della sua vita, che io imprendo a comunicare ai miei leggitori.

„ Ebbi, mi disse egli, i miei natali in
„ *Lassa*, e sono già varj anni che oppresso
„ e perseguitato da potenti nemici io fui co-
„ stretto ad esigliarmi dalla mia patria, e ad
„ andarmene tapino. La furia con cui dovetti
„ sottrarmi alle loro insidie non mi lasciò

» campo di trasportare meco le cose che io
» aveva raccolte per mio divertimento, fra le
» quali era una superba collezione di tutte le
» arme che si adoperano nel mio paese ».

Interruppe egli un istante il suo racconto per dirmi ch'era portatissimo per gli esercizj militari; che sopravvanzava tutti i più bravi arcieri nel tirar a bersaglio colle freccie; ch'era bravissimo cavallerizzo; che non vi era arte meccanica nota nella Tartaria, in cui egli non si distinguesse, e finalmente che aveva studiato l'architettura e la conosceva assai bene. Poi continuò:

» I miei talenti risvegliarono l'altrui gelo-
» sia, e quindi mi vidi esposto all'odio ac-
» canito dei più potenti abitanti di *Lassa*, i
» quali essendosi indispettiti perchè, io li su-
» perava in tutto ciò che esigeva o sagacità e
» talento d'invenzione, si studiarono i mezzi
» di aizzare contra di me gli *ambasi* (1) cinesi,
» perchè mi perseguitassero. Allorchè io venni
» a scoprire i rigiri de' miei nemici e le loro
» trame mi rivolsi al *Dalai-Lama*, e gli chiesi

(1) Ambasi *ossia Magistrati. Sono impiegati che l'Imperadore della Cina mantiene a* Lassa.

» consiglio sul partito che io doveva abbrac-
» ciare. Il *Dalai-Lama* mi disse ch'egli era
» necessario che io mi allontanassi incontanente
» da *Lassa* per ricoverarmi sotto la protezione
» del *Teschu-Lama*, cui egli avrebbe scritto
» in mio favore. Eseguii il prudente suo con-
» siglio e da quel tempo in poi io rimasi
» sempre negli stati del *Teschu-Lama*.

» Una volta io aveva concepito il progetto
» di lasciare per sempre il Tibet, e di andare a
» stabilirmi sotto la protezione del Governatore
» Generale del Bengala: ma abbandonai questo
» pensiero, perchè ne venni distolto dai saggi
» suggerimenti del *Teschu-Lama*, e dal timore
» di non potermi assuefare al cocente clima
» dell'India. Lontano che fui dalla mia patria
» mi abbandonai per molto tempo ad una
» profonda malinconia, e stetti inquietissimo
» sulla mia sorte. Non trovava oggetto alcuno
» intorno a me che potesse temperare il mio
» cattivo umore, e diventava sempre più intenso
» il mio affetto per quella terra, in cui io aveva
» avuto i miei natali, e che aveva accolti i miei
» vagiti. »

Gyap (1) mi dipinse in quell'occasione il

(1) Gyap *era lo zio del* Dalai-Lama.

carattere dei principali personaggi del Governo di *Lassa* dicendomi ch' eglino erano maliziosissimi; e che quantunque sapessero coprirsi con un velo di sincerità, erano impastati di finzione, e portavano in cuore la più nera ribalderia; e finalmente col dirmi tutto ciò ch' egli pensava sul carattere degli uffiziali di *Lassa*, rifletteva egli che senza una scambievole confidenza e sincerità non poteva mantenersi l' amicizia.

Non potei non lodare la rassegnazione colla quale *Gyap* aveva sopportate le ingiustizie e le persecuzioni de' suoi nemici, e lo consigliai a rassegnarsi con pace e con costanza al suo destino. » Allorquando, mi feci a dirgli, » il nuovo *Teschu-Lama* avrà assunto il suo » potere, e gli stessi affronti fattivi dai vo» stri nemici avranno tolto loro quella pre» ponderanza, di cui hanno eglino così vi» gliaccamente abusato, ci giova sperare che » saranno rimpiazzati da uomini di miglior » carattere ». Questi miei consigli e i miei conforti alleviarono alquanto il cordoglio di questo virtuoso Tartaro.

Gyap non solamente era portato per gli esercizj militari, ne' quali spiegava moltissima

industria e destrezza, ma era esperto nel maneggio di varie spezie d'armi; mi fece vedere tutte quelle ch'egli aveva raccolte, e mi spiegò con molta precisione i loro usi e le loro proprietà particolari. Aveva egli delle frecce a tutta prova, che andavano ad una lontananza sorprendente senza mai divergere dalla linea retta; ognuna aveva il suo nome che vedevasi inciso sulla propria canna, e tutte erano ripartite nel turcasso con una particolare indicazione. *Gyap* mi regalò tre di queste frecce, un arco cinese lungo quasi cinque piedi, fatto di corno di bufolo, e ch'era diventato eccellente e perfettissimo, perchè, come mi disse, egli se ne era servito per moltissimi anni. Io però non tacqui a *Gyap* il mio timore che il clima del Bengala avesse a nuocere a quell'arma; e di fatto malgrado di tutte le mie diligenze per conservarla, dopo qualche tempo si è sgraziatamente guasta.

Gli archi che preferiva *Gyap* erano di una spezie di *bambu*, che nasce sulle montagne limitrofe del Tibet, duro moltissimo, e quasi senza cavità; e per fare quegli archi adoperano i Tibetani due pezzi di *bambu* spaccati in mezzo, che congiungono insieme facendoli combaciare dalla

parte interna, e legandoli strettamente di distanza in distanza. *Gyap* mi diede in mano uno di questi archi ben fasciato, che aveva la corda eccessivamente tesa, ma non potei riuscire mai a scoccare la freccia. Egli però, ripreso da me l' arco, la tirò contra un segno posto su di un' altura distante dal sito in cui eravamo cinquecento o seicento passi; e mi fu impossibile il seguire cogli occhi il rapidissimo volo della freccia, quantunque li tenessi fissi sulla medesima all' atto, che *Gyap* la scoccò.

Gyap aveva un' abilità grande nel tirar di arco, e mi disse che ove io avessi voluto trattenermi seco qualche mese a *Terpaling*, mi avrebbe insegnato a servirmi di quelle armi, ed avremmo ogni giorno variato di esercizio, perchè io potessi diventare un eccellente sagittario; in contraccambio di ciò egli mi pregava d' insegnargli a far uso delle armi da fuoco. Aderii alle sue brame col dargli qualche prova della mia abilità con un lungo fucile da caccia; voleva anche regalarglielo, ma siccome era di un lavoro semplicissimo e non aveva alcun ornamento, così aspettai a dargliene un altro che fosse di migliore manifattura e più elegante.

I Tibetani non conoscono ancora le armi da fuoco portate alla loro perfezione; e tutti i loro archibusi sono a miccia ed a ruota.

In tempo che me ne stava provando il mio schioppo, *Gyap* mi raccontava che trovavansi al Tibet uomini, i quali passavano i più profondi fiumi nuotando in piedi di maniera che l'acqua non giugneva che a metà della loro vita; cosicchè salvavano dall'acque le loro armi da fuoco, e potevano servirsene benissimo in tempo che nuotavano. Io credo che i Tibetani abbiano l'arte di attraversare qualsisia acqua; arte di cui mi era già stato parlato altre volte, e che riuscirebbe utilissima (1), ove si potesse introdurla ne' nostri eserciti. *Gyap* mi descrisse anche la somma agilità, con cui un cavaliere tartaro correndo appresso ad un suo nemico lo afferra gettan-

(1) *Vidi una Negra che attraversava un fiume larghissimo e profondo tenendosi in piedi. colle mani incrociate sul capo, e colla metà della sua vita fuori dell' acqua. Ella si fermava ne' luoghi, ove l' acqua era altissima, e vi rimaneva tutto il tempo che desiderava. Era bello il vederla nuotare con tutta placidezza senza fare gran movimenti co' piedi.*

dogli al collo una corda con un cappio corsojo.

Questa confabulazione e gli esercizj, a cui esse avevanci condotto, ci fecero passare il tempo sino all' ora del pranzo che ci fu portato al padiglione, sotto il quale trovammo *Gyeung*, che ci aspettava. Le panche preparate pel pranzo, poichè ho già detto altrove che in Tartaria non si usano tavole, erano tutte coperte di vivande fredde, e principalmente di piatti di castrato, di cui ve ne era di seccato all' aria fredda, di quello cotto allesso, e dell' altro affatto crudo. Delle prime due qualità ne mangiai con appetito, ma non volli assaggiare quello che faceva ancora sangue. L' esempio de' miei amici di *Teschu-Lumbu* non aveva potuto farmi vincere la mia ripugnanza, e lo stesso *Gyap* non potè indurmi ad avvicinarmelo alla bocca. Egli mangiava, e sembravami con gran gusto, delle costelline crude, ma ciò non ostante mai non giunse a stuzzicarmi la voglia di fare lo stesso.

Ci si portò da bere del *chong* freddo; liquore che non si usa mai al Tibet di prendere caldo; e quando si levò dalla tavola la carne, vi si sostituì subito dopo un portata di frutta

secche. *Gyeung* non mangiò che di queste frutta, ed anche in piccola dose, perchè, come ci disse, durante il tempo, in cui ella allattava il *Lama* bambino suo figlio, le era vietato il far uso di carne e di liquori; astinenza che le rincresceva moltissimo.

Quando il dopo pranzo fu inoltrato, ci si recarono alcuni stromenti di musica; e *Gyap* mi diede in mano uno zufolo pregandomi di sonarlo; ma udendo da me che io non conosceva quello stromento lo riprese, si mise ad accompagnare *Gyeung*, la quale aveva una spezie di chitarra, e fecero insieme molte graziosissime sonatine. Di lì a qualche tempo *Gyeung* si mise anche a cantare al suono di ambidue i detti stromenti; aveva ella una voce alquanto melodiosa; ed ardisco dire, che il canto di lei mi allettò infinitamente più dei trilli di un virtuoso italiano.

Gyap mi disse ch' egli era dolentissimo di non poter darmi altri divertimenti; ch' egli sapeva sonare molti stromenti, ma che per essere stato costretto a fuggire precipitosamente da *Lassa* non aveva avuto tempo di portarseli appresso. Lo interrogai come egli avesse potuto imparare tante diverse ariette

fattemi udire, e come mai riusciva ad accordare due stromenti fra loro così diversi, e mi rispose che la musica dei Tibetani era scritta, e che lo studio della medesima formava parte della loro educazione. Nè io ho la minima difficoltà a crederlo, poichè come potrebbero mai i Tibetani accordare tanti e si opposti stromenti, di cui servonsi eglino nelle loro religiose funzioni? Spesse volte io udii questi stromenti passare con perfetta consonanza dai tuoni più bassi ai più alti, e mischiarvi le più variate modulazioni. Mi spiace di essermi fermato poco tempo nel Tibet, e di non avere potuto in conseguenza acquistare altre notizie intorno alla musica di quelle regioni.

Siccome la notte si avvicinava, così mi feci di bel nuovo a ringraziare gli amabili genitori del *Lama* fanciullo della loro amena e graziosa conversazione; dopo di che ci alzammo tutti e tre, e scendemmo insieme al convento. *Gyap* e *Gyeung* si ritirarono nei loro appartamenti, ed io entrai in quello che mi era stato assegnato.

La mattina del 6 di dicembre venni nuovamente presentato al *Teschu Lama* bambino,

cui diedi alcune chincaglie preziose che io aveva portato dal Bengala, e parve che gli desse moltissimo nell' occhio un piccolo oriuolo, poichè si mise a guardare attentamente la sfera dei minuti che si moveva, senza però mostrare uno stupore puerile. Le cerimonie di questa visita furono in tutto eguali a quelle della precedente, ed il padre e la madre del *Lama* se ne stavano allo stesso sito a lui vicino. Di lì a una mezz' ora mi ritirai colla idea di ritornare al dopo pranzo per prendere definitivamente congedo.

I segnaci del *Teschu-Lama* si erano portati colà in folla ad adorarlo, ma pochi di loro poterono entrare nel suo appartamento; e gli altri credevansi fortunatissimi, allorquando potevano appena vederlo da lungi alla finestra, e prostrarsi a lui dinanzi prima che si chiudesse. In quello stesso giorno erasi recata a *Terpaling* una moltitudine di *Kilmaki* (1) con molti doni da presentarsi al *Lama*, e nel momento che io usciva di palazzo trovai questi Tartari radunati sulla piazza del medesimo. Tenevansi eglino tutti in piedi col capo sco-

(1) *Tartari Kalmuki.*

perto, colle mani giunte alzate sino al viso, tenevano gli occhi fissi verso l'appartamento del *Lama*, e facevansi vedere impazientissimi. Finalmente si portò alla finestra il bambino *Lama*, almeno io così credo, poichè li vidi alzar più che potevano al cielo le loro mani sempre giunte, indi portarle al viso ed al petto; poi allargarle e mettersi in ginocchio e battere la terra colla fronte ripetendo questa cerimonia per ben nove volte di seguito. Dopo tante farse si fecero innanzi per porgere le loro oblazioni, le quali consistevano in molti talenti d'oro e d'argento (1), ed in diverse produzioni del loro paese. Tutti questi regali vennero consegnati ad un uffiziale ch'era stato incaricato di riceverli; e dopo ciò i *Kilmaki* si ritirarono non cessando di esprimere ne' modi più clamorosi il loro giubbilo.

---

(1) *In lingua tibetana questi talenti chiamansi* tarrimas, *e sono verghe d'oro o d'argento puro che hanno la forma del crogiuolo, in cui furono squagliate, e sono di varia grandezza. Su di ogni verga vedesi inciso il peso di ciascuna. Le verghe d'argento valgono ordinariamente dalle* 40 *alle* 50 *lire sterline.*

Mi fu raccontato che queste obblazioni si fanno assai spesso, e che sono quindi le sorgenti perenni delle ricchezze dei *Lama* tibetani.

Non vi ha alcuno di coloro che professano la religione del *Lama*, che creda di avvilirsi col prostrarsi a lui dinanzi; e fra i *Kilmaki*, di cui parlai poco fa, vi era uno dei loro principali capi, il quale superava tutti gli altri di santo zelo e di fervore in quelle scene di comica adorazione. Andava egli vestito di una ricchissima toga di raso foderata di pelle di volpe, e portava una berretta adorna di una nappetta di setà di colore scarlatto, ed orlata di martoro zibellino.

Nel dopo pranzo secondando gli altrui inviti, mi recai a fare l'ultima visita al *Teschu-Lama*, nella quale occasione mi furono consegnati i dispacci del Principe (1), ed i suoi genitori mi diedero due pezze di raso pel Governatore Generale del Bengala, cui aggiunsero mille complimenti.

Nel tempo stesso mi regalarono essi di una

(1) *Scritti cioè in suo nome.*

giubbetta foderata di pelle d'agnello (1), ed andavano ripetendomi che si sarebbero sempre ricordati di me. Mi dissero di più che loro dispiaceva assai che il *Teschu-Lama* per essere ancora troppo bambino non avesse potuto discorrere meco, ma che speravano, che giunto egli ad un'età più matura, io mi sarei recato colà a rivederlo; alle quali cose io risposi che mi lusingava ch'egli mi avrebbe accordata la grazia di rientrare un'altra volta ne' suoi stati; che io avrei aspettato con grande impazienza il giorno della sua felice assunzione al *mus-nud*, e che allora io avrei ascritto a gran fortuna l'onore di essere ammesso alla sua presenza per fargli i miei omaggi. Dopo alcuni altri complimenti presi le sciarpe, e mi accommiatai pensando di mettermi in viaggio pel Bengala nel giorno vegnente.

---

(1) *Si disse già altrove che queste pelli sono stimatissime nella Tartaria.*

CAPITOLO XVIII.

Gl' inviati inglesi lasciano il convento di Terpaling. — *Monache tibetane.* — *Frati.* — *Notizie intorno agli ordini religiosi.* — *Osservazioni sui costumi dei Tibetani.* — *Poliandria.* — *Cerimonie matrimoniali.* — *Freddo eccessivo.* — *Precauzioni degli agricoltori per guarentirsi dal freddo.* — *Grossezza del ghiaccio.* — *Capre, colle di cui lane si fanno le sciarpe.* — *Arrivo degli inviati inglesi a* Rungpore.

Al levar del sole partimmo dal convento di *Terpaling*; entrammo immediatamente nella valle, e dopo di avere attraversato un ruscelletto che scorre fra la montagna sulla quale è fabbricato il detto convento, ed una collina che le sta dirimpetto, salimmo sulla medesima, indi scendemmo in un' ampia pianura chiusa da ogni lato da nude rupi. Sulla cresta di una di queste orride moli, che si alzà al mezzodì della pianura, vedesi un chiostro di monache, e questa

spezie di monasteri chiamasi *Annie-gombah* (1). Egli è in questi solitarj ritiri che le *Annie* ad imitazione dei *Gilonghi* di *Terpaling* e di *Teschu-Lumbu* si radunano all'alba per recitare le loro orazioni, a mezzo giorno per cantare il loro uffizio, al dopo pranzo per dire i vesperi, d'onde poi ciascuna si ritira di sera alla sua cella.

Io aveva già udito parlare spesse volte di queste monache; sapeva che erano esse sparse in varie parti del Tibet; ma non aveva veduto mai sino a quel momento alcun loro monastero; e di fatto quello di *Annie-Gombah* era il primo che io incontrassi. Sarei andato volentieri a fare una visita alle solitarie che vivevano colà ritirate dal mondo, ma quel ricinto era tanto giù di strada, ed il tempo era sì breve, che fui costretto a far forza alla mia curiosità. Benchè le *Annie* siano obbligate alla clausura, nulladimeno hanno la permissione di ricevere di giorno le visite degli uomini; ma però è loro proibito severamente di lasciarne entrare anche un solo di notte tempo nel ricinto del loro

(1) Annie *significa monaca*, e gombah *monastero*.

chiostro ad imitazione dei *Gilonghi*, i quali pure non possono ricevere assolutamente una donna nei loro conventi.

Allorchè si pensa all' usanza che esiste nel Tibet relativamente all'unione dei due sessi, si diminuisce lo stupore vedendosi un numero prodigioso di donne a rinunziare alle cure ed ai piaceri del mondo per chiudersi in que' solitarj asili. Questa usanza è ben diversa da quella che è in vigore in Europa, in cui una sola donna diventa moglie di un uomo solo, ed opposta del tutto a quella di una parte dell'Asia, ove un uomo si arroga il diritto di prendere più mogli alla volta, e regola il numero di queste e delle concubine a seconda delle maggiori o minori sue ricchezze. La poliandria, se così posso chiamarla, ammessa quasi in tutto il Tibet, è un uso molto più strano, poichè colà vedesi una donna rendere comune sè stessa, i suoi beni, la sua sorte a tutti i fratelli di una famiglia qualunque sia il loro numero e la loro età; ma il primogenito ha sempre il diritto di scegliersi la donna a suo piacimento.

Tuttochè stranissima sembri la cosa, fui però assicurato più volte, che una Tibetana unita

a più mariti è tanto gelosa de' suoi diritti di moglie, quanto può esserlo un despota indiano per le sue concubine che tiene rinchiuse nello *Zennana* (1). Ed in verità con un' usanza di tal fatta chi può mai prendersi gran briga per moltiplicare la sua spezie?

I capi del Governo, gli uffiziali dello stato e tutti quelli che aspirano a queste cariche luminose, considerano come cosa sconvenevole alla loro dignità ed ai loro doveri l'imbarazzo di aver figlj, e quindi se ne esentano volentieri, e lasciano la cura esclusiva di propagarsi al basso popolo.

I Tibetani stimano il matrimonio qual cosa da aversi a vile ed in odio, un peso grave, molesto e vergognoso, e talmente insopportabile che tutti i maschi di una famiglia debbono studiarsi di alleggerirselo dividendone il fastidio fra loro; ed in questa guisa il numero de' mariti diventa, come dissi già, illimitato; e se mai qualche volta accade che

---

(1) *Questa parola Indiana corrisponde a quella di* Harem; *luogo ove i Turchi e gli Arabi rinchiudono le loro donne, e che noi impropriamente chiamiamo serraglio.*

una donna abbia un solo marito, questa singolarità procede dalla circostanza di trovarsi in una famiglia un maschio solo. Chi sa che non succeda spesso ciò che vidi io stesso a *Teschu-Lumbu*, ove un Tibetano di distinzione mi fece conoscere cinque fratelli, che dividevansi in somma pace ed in buona armonia gli amplessi della stessa donna? Quantunque, come dissi già, paja che la sola plebe si abbandoni a questa spezie di matrimonio in comunione, pure la vidi usata anche nelle famiglie più ricche.

Quest' usanza, di cui in qualità di viaggiatore amico del vero sono obbligato a parlare, merita certamente di essere biasimata; ma un freddo pensatore deve però fare riflessione, che alcune leggi parziali sono spesse volte il risultamento di cause locali; e di fatto esaminando la diversità dei pregiudizj e delle opinioni delle genti, si vede molte volte che quell' usanza che in un paese si presenta sotto un aspetto di vizio, in un altro invece non solamente può essere ritenuta convenevole, ma eziandio degna di lode; è per sì fatta ragione vi ha chi trova opportuna la poligamia nell' India, ed invece nel Tibet la poliandria.

Da quanto io vidi ho potuto desumere che l'influenza di quest'ultima usanza non è stata perniciosa ai costumi del popolo. Una pietosa commiserazione, ed una naturale benevolenza sono le virtù che caratterizzano costantemente i Tibetani.

Non conosco per verità un altro popolo che possegga queste prerogative in un così eminente grado. Senza mostrarsi mai vilmente servili i Tibetani sono sempre manierosi e cortesi; quelli anche di grado superiore non danno mai segno di albagia; gli altri sono sempre rispettosi e di bonissima grazia. Tutti generalmente pajono portati pel bel sesso, ma sono moderatissimi nelle loro passioni, e la costante loro condotta colle donne non puzza nè di rustichezza, nè di adulazione. Le donne tibetane occupano nella società un posto più distinto che le loro vicine del mezzogiorno, poichè non solamente vivono elleno in una perfetta libertà, ma sono anche le padrone di casa, e vere compagne de' loro mariti. Egli è vero che una donna non può sempre tenersi appresso tutta la caterva de' suoi mariti, poichè qualcuno di loro debbe allontanarsi di casa o pei lavori di campagna, o per

affari di commercio o per altre occupazioni; ma il guadagno che questi fanno viene sempre ad ingrossare il tesoro comune, e fortunata od infelice che sia stata la sorte di colui che si è scostato dal paese, al suo ritorno è sempre dagli altri benissimo accolto.

Se si volesse ricercare l'origine di un' usanza introdottasi molto prima che esistessero annali scritti, e di cui la stessa tradizione non indica una data certa, egli sarebbe aprire un vasto campo all'immaginazione; ed in questo caso tutti i ragionamenti che si possono fare, non servono spesse volte che a suscitare nuove dubbiezze, e ad involgere in un velo più denso l'oggetto che si desidera di dilucidare. Io dunque abbandonerò il pensiero di volere scoprire l'epoca, da cui ha tratto origine la poliandria nel Tibet; ma non ommetterò d'indicare le cause, alle quali a mio parere si può ascriverla. Forse ne' tempi antichi, in cui il Tibet cominciò a popolarsi, esisteva senza che se ne sappiano i motivi, una così grande sproporzione fra il numero de' maschi, e quello delle femmine, che era impossibile che ogni uomo potesse pretendere l'esclusivo possesso di una donna, e per questo motivo si stabilì la

misura generale che una donna potesse prendersi varj mariti. E chi sa forse che la vera origine di questa usanza non sia stato il timore di vedere aumentarsi troppo la popolazione in un paese sterilissimo, in cui sarebbero mancati nel tratto successivo i mezzi di sussistenza! Comunque sia la cosa, abbandono agli altri l'impresa di decidere la questione, ed io mi limiterò alla sola descrizione di quelle costumanze con tutta ingenuità, e senza punto alterare ciò che vidi co' miei proprj occhi.

Egli è fuori di dubbio che la soprabbondanza di popolazione in una provincia quasi sterile si risolve in un grande disastro, e trae sempre seco la carestia o la guerra. Là bisogna che la parte più attiva e più industriosa della società emigri, e vada ad acquistarsi miglior fortuna o colla via delle armi, o con quella del commercio, altrimente ella corre rischio di morir di fame ove per avventura venga a mancare il ricolto. I Tibetani, i quali non conoscono il vantaggioso espediente di uscire dal loro paese per andare altrove a cercarsi fortuna, hanno forse creduto col sottoporre i maschi di una famiglia ad un solo giogo matrimoniale, d'impedire il troppo rapido au-

mento della popolazione, e di andare all' incontro ad un gravissimo disordine, che sarebbe stato capace di portare la desolazione anche nel paese più fertile del mondo, e d' introdurre un uso atroce e barbaro nel più ricco e più popolato imperio.

Parlo dell' orribile uso che si vede nella Cina, ove una madre prevedendo la mancanza de' mezzi, con cui mantenere ed allevare una numerosa famiglia, espone nelle campagne il bambino appena che lo ha partorito. Questo delitto che fa raccapricciare al solo nominarlo, viene spesse volte commesso dai Cinesi; ma per buona sorte i Tibetani non seguono un sì tristo esempio; perchè la loro usanza d'impedire che la popolazione si accresca soverchiamente, previene le discordie tra i fratelli suscitate in altri paesi dalla necessità di dividersi, e concentra le virtù ed i pregi, che sono sempre l'appannaggio di una illustre progenie.

Le formalità che si premettono nel Tibet in occasione di matrimonio, non sono nè nojose, nè strane, poichè colà si fa all' amore senza tanti sutterfugi, e senza perdere gran tempo. Allorquando il primogenito, cui sem-

pre spetta di diritto lo scegliersi la sposa, s'innamora di una ragazza, comincia a farne parola ai genitori di lei, i quali se convengono nel progetto, e se accettano le proposizioni, stabiliscono una giornata per recarsi a casa sua colla propria figlia, ove radunansi pure tutti gli uomini e le donne delle due famiglie. Là si fanno venire alcuni sonatori, si balla, e si passano tre buone giornate sempre in conviti ed in somma allegria. Allo spirare di questo tempo si conchiude il matrimonio, senza che vi abbiano la più piccola ingerenza i sacerdoti tibetani, i quali mai non s'immischiano in affari di donne. Il mutuo consenso degli sposi è il solo loro legame, e coloro che assistono alla festa sono i testimoni di questa unione che quasi mai non si scioglie.

Un marito non può sottrarsi dalla dipendenza di una moglie insociabile, nè una donna abbandonare suo marito se non nel solo caso che ambidue sieno d'accordo di far divorzio, come lo sono stati nello stringersi in matrimonio; ma in questo caso nè l'uno, nè l'altra può passare a seconde nozze.

Sono rarissimi nel Tibet gli esempi di libertinaggio. Se una moglie è sorpresa in adul-

terio è sottoposta ad un castigo corporale, ed il seduttore viene condannato a pagare al marito od ai mariti una somma di danaro.

Può qualche Tibetano essere alcuna volta accusato d'indifferenza e di freddezza verso la moglie, ma non si dà mai il caso ch' egli la tiranneggi. Benchè una moglie sia obbligata di serbarsi fedele al marito sotto severissime pene, egli è altresì vero che prima di unirsi in matrimonio può liberamente soddisfare i suoi capricci senza che ciò offenda il suo onore, e senza che colui ch' ella sposa possa farlene il minimo rimprovero.

Ma riprendiamo il filo della storia del mio viaggio. Innalzammo per pernottarvi le nostre tende in vicinanza di un solitario casale giacente nella pianura dirimpetto ad *Annie-Gombah*, e la mattina vegnente ci mettemmo in viaggio.

Nella stagione, in cui ci trovavamo, il Tibet non offre un aspetto nè fertile, nè ameno. Vedevamo le piante interamente nude di fogliame, il terreno senza un filo d' erba, e ben di rado trovavamo qualche indizio di vegetazione. Le valli e le montagne sono coperte tutte di un velo bruno e rossiccio, e sulle loro sommità veggonsi delle ca-

dute d'acqua sospese in alto e convertite in masse enormi di ghiaccio, le quali non si sciolgono che in primavera; tempo in cui ritornano al pristino corso i ruscelletti; ne vedemmo in que' siti alcune di smisurata mole, che parevano colonne immense sospese in aria, e contribuivano unitamente allo squallore delle campagne a darne un' idea terribile del clima e della rigidezza della stagione.

L'aria era frizzante ma purissima, e nei tre mesi che io rimasi nel Tibet non vidi mai una giornata nuvolosa. L'aridità del suolo, e la poca o nessuna vegetazione sono cagionate dalla mancanza delle esalazioni nell' atmosfera. Il cielo è sempre serenissimo e brillante, nè mai credo che venga offuscato da nebbie.

Alcune volte si alza tanta polvere che poco manca a restarne soffocato, ma per buona sorte queste intemperie durano poco tempo, poichè all'avvicinarsi del verno i contadini accostumano d'inondare le valli di modo che non passa gran tempo che veggonsi queste tutte velate di ghiaccio, il quale poi impedisce che la violenza de' venti le spogli di una parte della terra che le copre. Dicesi ben anche che questo ghiaccio serva ad ingrassare i terreni;

benefizio che riesce tanto più prezioso in quanto che i Tibetani non servonsi mai di concime; e li disponga eziandio a ricevere l'aratro in tempo di primavera.

Allorquando le campagne sono lavorate, i Tibetani colgono il primo momento favorevole per seminarle; e contribuiscono a maturare i grani tanto le piogge dirotte che sono frequentissime in quelle parti, quanto il forte calore del sole. L'autunno è sempre quieto e sereno; non è mai turbato da temporali, ed in quella stagione tagliasi il formento, che i contadini dopo di averlo raccolto in covoni, lasciano per molti giorni in campagna esposto al sole perchè possa seccar bene; e quando credono che sia abbastanza secco ne distendono i covoni su di un' aja rotonda preparata in mezzo ad un campo, e li fanno calpestare dai buoi. Questo è generalmente il metodo, con cui nel Tibet si sguscia il grano dalle spighe. I Tibetani non coltivano che fromento, orzo e piselli, nascendo il riso in climi più meridionali.

Nel giorno stesso che noi partimmo dal casale, che resta in faccia di *Annie-Gombah*, ci recammo a pernottare a *Dukke* che ave-

vamo già veduto nell'andare a *Teschu-Lumbu*. Il giorno appresso ben di buon'ora ci mettemmo in viaggio, e sulla strada sino al Bengala nulla ci accadde che meriti di essere da me ricordato: solamente mi limiterò a dire, che prima di uscire dal Tibet ci accorgemmo che il freddo andava di giorno in giorno facendosi vieppiù rigido, e che trovammo alcuni ampj laghi interamente gelati a molta profondità; circostanza notabilissima in un paese giacente ad una latitudine così bassa, come è quella di 28 gradi.

E siccome io era stato avvisato, che avrei ritrovato il *Ramtchieu* in un perfetto ghiaccio, mi sforzai di giugnere di buon mattino alle sue sponde, ove innalzammo le nostre tende, e passammo una gran parte del dopo pranzo a sdrucciolare coi pattini. Questa specie di divertimento era sconosciuta solamente ai pochi abitanti che stanno nei contorni del *Ramtchieu*, ma tutti quelli che erano del nostro seguito ci avevano già veduti varie altre volte adoperare i pattini in vicinanza di *Tsondieu*; ma se io con questi stromenti ai piedi correva sul ghiaccio molto meglio che i Tibetani, questi però erano di me più veloci

sdrucciolando coi semplici loro calzari, e così ciascuno aveva la sua prelazione nella rispettiva arte.

Mi fu detto che il lago *Ramtchieu* erasi gelato sino già dal mese di ottobre, ma che di lì a poco un vento terribile, spezzata la superficie, aveva gettato un' infinità di pezzi di ghiaccio sulla riva, che dopo questa gran tempesta la superficie del lago tornò a congelarsi formandosi in quella sorprendente pianura di ghiaccio, sulla quale ci divertivamo. Vi erano alcune spaccature entro le quali io cacciava la mia canna, ma il ghiaccio era tanto grosso che non poter mai toccare il fondo; a mano a mano che l'acqua si abbassava andava pure piegandosi il ghiaccio per trovarsi un appoggio sulla di lei superficie, e da ciò nascevano i varj crepacci (1).

Quando fummo certi che non si correva alcun rischio avvicinandosi a queste crepature, le sorpassavamo arditamente coi pattini ai piedi; ciò che per noi era un nuovo genere di trastullo. In tempo che correvamo sul ghiaccio

(1) *Pare più verisimile che i crepacci fossero causati dall' azione del freddo che spezzava il ghiaccio.*

soffiava un vento gagliardissimo e freddo al-l'eccesso, cosicchè a grande stento potevamo andargli contro; al nostro ritorno però ci si fece favorevole; e stendendo io il mio fazzoletto alla foggia di vela potei portarmi sempre sdrucciolando ad una grande distanza senza mai dare un colpo di pattino.

Quell'esercizio fu per noi di gran vantaggio, giacchè in tutto il tempo che ci trattenemmo sul ghiaccio il freddo non ci potè mai investire; ma di sera al rientrare nelle nostre baracche si fece sentire rigidissimo; ci chiudemmo bene nelle medesime; tenemmo in tutta la notte acceso un buon fuoco, il quale era così grande che col suo fumo annerì tutta la sommità delle tende. Con tutto ciò l'aria mantenevasi ancora sì fredda che ci gelava il fiato nell'uscire di bocca, e la mattina vegnente ci trovammo piene le basette di ghiacciuoli, che a grande stento potemmo distaccare.

La nostra prima cura alzandoci di mattina fu quella di vestire i più pesanti abiti che avevamo, ed in verità era questa una cautela essenzialissima da prendersi, perchè il freddo andava sempre più crescendo.

Nelle vicinanze del *Ramtchieu* vedemmo numerosissime greggie di quegli animali pregevoli, colle lane de' quali si fanno le sciarpe così belle e tanto stimate. Se ne stavano quelle bestie pascendo i pochi fili di erba secca che trovavano su quelle montagne, le quali al nostro occhio sembravano affatto nude. Quella razza di capre è la più bella d'ogni altra che io mi abbia mai veduta, ed a mio giudizio la trovo molto più stimabile delle capre d'*Angora*. Il colore del loro mantello varia moltissimo, poichè ve ne sono di negre, di bianche, di azzurrognole ed anche di chiaro-rossicce: hanno le corna dritte, e sono ancora più piccole dei nostri montoncini d'Inghilterra.

Il pelo, con cui si fanno le sciarpe, è sottilissimo e morbido, ed è ricoperto di altri peli lunghi e duri, che involgono l'animale, e che conservano la morbidezza del primo mantello finissimo e calido, il quale è proprio delle capre che nascono e seguitano a stare in quel clima, poichè si fece l'osservazione che tutte quelle trasportate al Bengala hanno subito perduto il loro bel pelo, ed andarono soggette ad una scabbiosa eruzione; non ebbero un

migliore destino quelle da me spedite in diverse volte in Inghilterra, perchè esse soffrono tanto gl' incomodi del mare quanto il gran caldo del Bengala. Alcune sono giunte in Inghilterra, ma in uno stato così esile e debole che di lì a poco morirono.

Attraversammo le alte montagne di *Sumunang*, la cui catena forma la frontiera meridionale del Tibet separandolo dal Butan; e facevamo ogni sforzo possibile per avvicinarci ad un clima più temperato.

Finalmente lo trovammo a *Panukka*, dove il *Dêb-Raja* ha la sua residenza d' inverno. Quel Principe erasi già recato colà per rimanervi, e ci accolse con tutta quella gentile e cordiale urbanità che si può sperare dall' ospitalità e dalla vera amicizia. I dintorni di *Panukka* erano tanto deliziosi che c' incantavano, allorchè se ne faceva il paragone coi paesi, dai quali uscivamo. Il giardino del *Dêb-Raja* era adornato di bellissimi boschetti di melangoli, di cedri, di melagrani gementi sotto il peso de' frutti. La stagione delle pesche e dei *manghieri* era già passata, ma in loro vece ci si presentarono noci e susine in abbondanza. Tanto i frutti, quanto la temperatura dell' aria di-

mostravano ad evidenza la grande diversità che passa fra il clima di *Panukka* e quello delle sponde del *Ramtchieu*, quantunque questi due siti sieno poco discosti l'uno dall'altro.

Mi trattenni pochissimo tempo dal *Dêb-Raja*, e cercai di ultimare presto gli affari che io aveva con lui spettanti alla mia missione. Vidi spesse volte quel Principe ora ne' suoi appartamenti, ora ne' suoi giardini, ove egli c'invitava spesso a passeggiare insieme; e posso veramente dire ch'egli mi trattò sempre colla più grande gentilezza e colla più urbana confidenza. In tempo ch'egli mi magnificava la dolcezza della temperatura di *Panukka* e l'amenità di quel paese, mi andava pregando di trattenermi colà ancora per qualche tempo; cosa che non erami assolutamente possibile.

Li 30 di dicembre ottenni dal *Dêb-Raja* la definitiva udienza di congedo, ed in quell'occasione egli mi colmò di gentilezze regalandomi persino di un cordone di seta cremisi, su cui erasi esercitata tutta l'arte degl'indovini, e che doveva servirmi di talismano, onde assicurare il buon esito delle mie avventure e

condurmi felicemente a capo del mio felice destino. Quantunque questo dono fosse preziosissimo, ebbi però la sventura di perderlo.

Giunta la sera, diedi l'ultimo addio a tutti gli uffiziali della corte del *Dèb*, ed il giorno appresso lasciai il castello di *Panukka.*

A *Buxadéuar* non ritrovai il *Subah*, il quale mi aveva tanto gentilmente accolto la prima volta che passai per di là. Erasi egli recato per istarsi tutto il verno alla valle di *Chichacotta*, il cui dolce clima è più adattato al temperamento dei Butaniani di quello che sia il freddo bene spesso intollerabile delle loro native montagne. M'incontrai quindi a *Chichacotta* col *Buxa-Subah*, e cedendo ai suoi cordiali inviti mi trattenni seco tutta la giornata.

Nel giorno seguente mi affrettai di raggiugnere i miei amici, che nell'anno precedente io aveva lasciato a *Rungpore*, e che avendo inteso il mio arrivo, mi erano venuti incontro sino nella pianura di *Calamatty*. Passammo il rimanente della giornata sotto le tende che eglino avevano espressamente innalzato per accoglierci, ed il giorno appresso ci recammo in compagnia a *Rungpore.*

Appena giunsi colà ricevei un ordine del Governatore generale di portarmi immediatamente da lui a *Patna*, situata nella provincia di *Bahar*. Lo raggiunsi ben presto, ed avendogli renduto conto dell'esito della mia missione ebbi la soddisfazione per me lusinghiera di udire approvata in tutto la condotta da me tenuta nel disimpegnarla. I miei leggitori troveranno qui per esteso la stessa mia relazione fatta al Governatore, che è tutta sparsa di notizie curiose ed interessanti.

RELAZIONE

FATTA AL SIGNOR

WARREN-HASTINGS

GOVERNATORE GENERALE

DEL BENGALA

DAL SIGNOR

SAMUELE TURNER

INTORNO ALLA MISSIONE, DI CUI QUEL GOVERNATORE LO AVEVA INCARICATO PRESSO LA CORTE DI *TESCHU-LUMBU*.

Patna, il 2 di marzo 1784.

Signore.

Dopo di avere eseguita la missione, che mi faceste l'alto onore di confidarmi, mi do tutta la premura di porre sotto ai vostri occhi i principali avvenimenti accadutimi, e l'esito ch'ebbe, volendo io lusingarmi che della condotta da me tenuta voi giudicherete con tutta quella indulgenza che richiede la mia poca esperienza, e che nello stesso tempo vi degnerete di non

dimenticarvi della circostanza che i paesi, ove mi spediste, erano quasi del tutto sconosciuti alla nostra nazione.

Io non intendo di rappresentarvi qui un quadro dell' antico stato del Tibet, nè di farvi inutili e minute descrizioni intorno alle usanze ed ai costumi dei Tibetani; poichè so quanto sia per voi prezioso il tempo. Vi chiedo solamente la permissione di potere, seguendo l'esempio del mio predecessore (1), esporvi i fatti principali concernenti le relazioni, che voi desiderate di aprire con quel paese, e che colà sono accaduti dopo la partenza di lui.

Allorchè il sig. *Bogle* fu spedito al Tibet, quella provincia godeva una perfetta tranquillità. Il *Teschu-Lama* che la governava (2) era rispettato ed obbedito in tutta la Tartaria, ed estendeva la sua preponderanza sino ai confini del vasto imperio della Cina. I Tartari che vivono sotto le tende, e gli abitanti del *Kilmâk* e del *Khumbâk* correvano in folla al Tibet per rendergli omaggio, e per portargli

(1) *Il sig.* Bogle *spedito al Tibet nel* 1774.

(2) *Come Sovrano di una parte del Tibet, e come Reggente dell' altra parte durante la minorità del* Dalai-Lama.

le loro oblazioni. Anche il *Taranot-Lama*, ed il *Dalai-Lama* profondamente lo veneravano, ed i loro settatori lo consideravano come il capo ed il protettore della loro religione. Ecco ciò che accadde dopo la missione del sig. *Bogle*.

I caratteri sublimi del *Lama* e la saviezza, con cui egli governava, gli procacciarono una sì alta fama, che l'Imperatore della Cina (1) desiderando ardentemente di vedere un sì illustre personaggio, lo invitò più volte a recarsi alla sua Corte. Il *Teschu-Lama* avrebbe amato di esimersi da questo viaggio, ma dovette piegare alle vive istanze dell'Imperatore, il quale aveva già ordinato pomposi apparati tanto in Tartaria, quanto a *Pekino* per riceverlo degnamente.

Finalmente il *Lama* partì da *Teschu-Lumbu*, ma però colla più grande ripugnanza, se dobbiamo prestar fede al racconto delle persone che dimorano in quel convento. La sua entrata nella Cina fu solenne, e vi fu accolto colle più grandi dimostrazioni di rispetto dallo stesso Imperadore, il quale andò a riceverlo

---

(1) Tschieu-long.

sino in Tartaria (1). Giunto ch' egli fu alla Corte della Cina non si dimenticò de' vincoli, che lo legavano col Governatore generale del Bengala; e parlò molte volte all' Imperadore colle più aperte e vive espressioni dell' amicizia che passava fra lui ed il Governatore. Questo è ciò che mi hanno riferito tanto il Reggente di *Teschu-Lumbu*, fratello del *Lama*, quanto *Supun-Chumbu* suo favorito e gran Coppiere, i quali insieme lo avevano accompagnato a *Pekino*. Aggiungono eglino di più che fu tanta l' impressione che fecero sull' animo dell' Imperadore i discorsi del *Lama*, che quel monarca si determinò di mettersi in corrispondenza col Governatore generale colla mediazione dello stesso *Lama*, pel quale erano sì grandi la stima e l' affetto che aveva egli concepito, che lo assicurò di essere disposto ad accordargli tutto quanto potesse mai bramare; ma la modestia del virtuoso *Lama* ritenne ne' limiti la generosità dell' Imperadore, e lungi egli dal fare indiscrete inchieste non volle nemmeno accettare le signorie che l' Imperatore della Cina voleva aggiugnere a' suoi

(1) *L' imperatore andò ad aspettarlo a* Zhè-hol.

stati, e si limitò a chiedergli che fosse restituita ai *Lama* l'amministrazione delle diverse parti del Tibet, e posta sull'antico piede; che questi Pontefici potessero ciascuno ne' proprj dominj riassumere il potere, di cui erano stati spogliati; e che egli in particolare fosse autorizzato a ricevere nel Tibet, senza essere obbligato di chiederne prima il consenso, tutte quelle persone che gli sarebbero piaciute.

L'Imperadore consentì a tutte le dimande del *Teschu-Lama*; e perchè questi potesse farla veramente da Sovrano, gli diede un sigillo simile al suo proprio, ed ordinò che si richiamasse il Comandante cinese che risedeva a *Lassa*.

I sommi onori e le straordinarie distinzioni che si fecero al *Teschu-Lama* durante la sua permanenza alla Corte della Cina risvegliarono la gelosia di poche persone, ma in generale dal popolo si fece loro eco; nel momento stesso però, in cui il *Teschu-Lama* sembrava giunto all'apogeo della sua gloria e felicità fu sorpreso da una violentissima malattia, che in capo a tre soli giorni lo trasse a morte.

Io non mi estenderò di più per far conoscere a quanta elevatezza di stima e di au-

torità fosse giunto il *Teschu-Lama* per le onorifiche distinzioni fattegli nella Cina, e per gli omaggi rendutigli in tutti i paesi, pei quali era passato, perchè non potè portarsi sgraziatamente a goderne i frutti nel Tibet. Desidero per altro che mi si permetta di far conoscere, che l'immatura morte di quel Principe, non che gli altri accidenti che si opposero alla spedizione del sig. *Bogle* a *Teschu-Lumbu*, cosa che voleva fare il Governo generale del Bengala, sembravano nati a bella posta per distruggere l'effetto dei primi negoziati degl'Inglesi, onde risvegliare nel cuore de' Tibetani, nemici per natura di qualsisia novità, la loro antica diffidenza, e per fare scomparire i primordiali sentimenti di amicizia che per buona sorte si era giunto ad inspirare loro.

Pareva che la morte di *Gesub-Rimbochaï* dovesse compensare in qualche modo queste sciagure, e porgerci i mezzi di rinnovare le trattative e que' legami che già da gran tempo erano lo scopo de' nostri voti; ma *Gesub-Rimbochaï* era troppo noto pel suo spirito inquieto e turbolento, per la sua focosa tempra e per la sua costante contrarietà a tutti

i progetti che potessero tendere ad aprire qualsisia relazione cogl' Inglesi. Le speranze che noi avevamo concepito per la sua morte andarono fallite, poichè il suo successore ereditò ben anche tutte le sinistre prevenzioni di *Gesub-Rimbochaï* in nostro disfavore (1). Studiò egli il carattere del popolo, e lo piaggiò sperando che fosse questa la strada da tenersi per giugnere a mantenersi nel suo assoluto potere, la di cui durata era limitata ed incerta. Oltraciò egli era invasato da gelosia e da rancore per tutto quello che aveva contribuito a procacciare tanta fama, stima e benevolenza al *Teschu-Lama*, conoscendo bene che, fin a tanto che quest' ultimo restava nella Cina, era in prossimo pericolo di essere deposto dalla sua carica. Si vuole finalmente, che sempre stimolato dagli stessi motivi approfittasse di ogni occasione per attraversare i disegni del governo di *Teschu-Lumbu*.

Dopo che il Tibet cadde sotto il giogo cinese l'autorità dei *Lama*, una volta sì estesa

---

(1) *Chiamavasi egli* Nimoheïm, *faceva le veci del* Raja *di* Lassa, *ed erasi usurpata tutta l'autorità civile a danno del* Dalai-Lama.

e potente, si è fiaccata. Il comandante cinese che risede a *Lassa*, capitale del Tibet, dispone a sua voglia del Governo, ed invigila su tutte le operazioni che si fanno nell' interno del paese.

Più non sussiste al giorno d'oggi il motivo, per cui si è imposto questo giogo ai *Lama*, e l'Imperatore della Cina (1), che professa la loro religione, e che in conseguenza deve vedere di buon occhio tutto quello che contribuisce ad estendere la loro autorità, sembra essere persuaso di questa verità. Di più egli è convinto della loro affezione verso la sua persona, ed è sicuro ch' eglino rispetteranno mai sempre la supremazia del Governo cinese; e ciò che pare atto a convalidare questa opinione è la facilità, con cui il *Teschu-Lama* ottenne dall' Imperadore la loro primitiva indipendenza. Venne, egli è vero, sospesa per la morte dell' ultimo *Teschu-Lama* l' esecuzione degli ordini dati pel richiamo di *Nimoheïm* successore di *Gesub-Rimbochaï*; ma il governo di questo *Raja* dovrà cessare subito che il nuovo *Teschu-Lama* sarà seduto sul

(1) Tchieu-long.

musnud; è tutto fa credere che allora il *Teschu-Lama* ricorderà all' Imperatore le promesse fattegli alla Cina (1), e che in conseguenza egli ed il *Dalai-Lama* rimarranno soli alla testa del Governo del paese, e riacquisteranno l'antica autorità, e tutta la possanza de' loro predecessori.

Non oso qui di esprimere una opinione che può essere propria di me solo, ma non fo che attenermi a quella di alcuni, che sono in grado di ben giudicare della lealtà dell' Imperatore della Cina conoscendone eglino perfettamente l'animo per essere stati un anno alla sua Corte. Questi personaggi sono il fratello stesso dell' ultimo *Teschu-Lama*, il Reggente *Chanju-Cuschu*, *Pajun-Erteni-Nimoheim*, ed il suo confidente *Supun-Chumbu* e *Cuschu-Chapie*, i quali non hanno il più piccolo dubbio che l' Imperadore non sia per mantenere la sua promessa, appena che il nuovo *Teschu-Lama* sarà in età di chiedergliene l' esecuzione.

I progetti, che voi avete concepito relativi

(1) *Vale a dire ch' egli ha fatto al suo predecessore. L' autore parla qui nel senso dei* Lama, *i quali credonsi immortali.*

alla corrispondenza da aprirsi col Tibet, dipendono assai da questo avvenimento, perchè non se ne senta tutta l'importanza. Se il giovane *Teschu Lama* si attiene al piano, che si suppone siasi formato da lui stesso in tempo della sua creduta preesistenza, per riacquistare tutte le prerogative annesse una volta alla sua dignità, egli è probabilissimo che vorrà riassumere le trattative già messe in campo fino dal 1775 onde aprire un libero commercio fra il Tibet ed il Bengala; cosa a cui egli aspirava grandemente; e che pareva essere l'unico motivo che lo invogliasse ad estendere la sua autorità.

Si chiederà forse la ragione, per cui i ministri di *Teschu-Lumbu*, alla loro partenza della Cina non ottennero le cose che si erano promesse a quel Pontefice: ma la ragione ne è chiarissima. Eglino nel disordine e nella costernazione, in cui la morte quasi repentina del *Lama* aveva involti tutti quelli che lo accompagnavano, erano lontanissimi dal pensare alle cose politiche, e dall' occuparsi di affari profani. Oltre ciò essi non erano che semplici agenti del *Teschu-Lama*, e s'immaginavano bene che, morto il loro Signore, an-

dava ad infievolirsi ogni loro rappresentanza alla Corte dell'Imperatore; e quindi la prudenza imponeva loro altamente il silenzio. La loro mira principale doveva esser quella di ritornarsene presto al Tibet pel timore che la morte del *Lama* non suscitasse qualche rivoluzione nel Governo, e non chiudesse loro la salita a quella autorità, cui avevano diritto di aspirare.

E se durante la loro permanenza alla Corte della Cina non ebbero eglino il coraggio di chiedere l'esecuzione delle promesse che eransi fatte al *Teschu Lama*, meno averlo dovevano dopo che da una folla di prudenti riflessioni vidersi obbligati ad usare una grande circonspezione. Il solo *Teschu-Lama* è quegli che può spiegare le sue pretensioni, e tanto il Reggente, quanto *Supun-Chumbu* assicurano che quando sarà egli giunto all'età di tre anni potrà essere in grado di far valere le sue ragioni, e di recare ad effetto i suoi progetti.

Mi parve che il Reggente fosse dispostissimo a far uso di tutto il potere, di cui era rivestito, per secondare il piano di un libero commercio fra i Tibetani e gl'Inglesi; ma

non avendo egli nè i talenti, nè la fermezza di carattere che distinguevano l'ultimo *Lama*, non ha il coraggio di manifestare intorno a ciò i suoi divisamenti temendo, che alla Corte dell'Imperatore della Cina possa insorgere qualche potente nemico contro di essolui.

Le esimie virtù e gli elevati talenti dell'ultimo *Teschu-Lama* lo mettevano in grado di trionfare di tutti i pregiudizj, che in quei paesi si oppongono all'introduzione di qualunque novità, e poteva con facilità indurre i Tibetani a far lega cogli Europei, spogliandosi di quella diffidenza e gelosia, che risveglia in cuore a tutti i Principi dell'Asia l'estesa possanza che a mano a mano gl'Inglesi sono andati acquistando nell'India.

Sino al momento, in cui l'Imperatore della Cina ha sottomesso il Tibet al suo scettro, quel paese è stato sempre più rovinato dalle straniere invasioni, dalle discordie intestine e dalle liti di religione; e la ricordanza di sì funesta calamità trattiene quegli abitanti dall'estendere le loro comunicazioni ad altri popoli pel timore di andare incontro a nuove guerre. Assuefatti eglino dalle loro rivoluzioni a piegare il collo al giogo degli usurpatori perde-

tero l'amore alla libertà, e la loro anima priva di energia non pare fatta che per la più vergognosa schiavitù. I Cinesi, non avendo nè la costanza di sostenere i loro diritti, nè il coraggio di difenderli, si abbandonano vilmente al più debole despota che voglia assoggettarli.

Da quanto vi ho esposto vi persuaderete, o Signore, che fintanto che non sarete efficacemente secondato da un *Lama*, non giugnerete mai a condurre al compiuto termine i vostri progetti. Chi li ha sostenuti fin ora fu un personaggio che ebbe il core di scostarsi dall'angusto sentiero di una debole e timida politica, e seppe cattivarsi nello stesso tempo l'amore e la venerazione de' suoi sudditi, ed acquistarsi l'amicizia dei popoli limitrofi. Desiderava egli di estendere con noi le sue relazioni tanto per procacciare maggiori vantaggi alle nazioni ch'egli governava, quanto per accrescere la sua fama e la sua gloria; la persona animata da sì nobili e sublimi sentimenti era appunto il *Teschû-Lama*. Il suo successore non degenererà senza dubbio da chi lo ha preceduto, e vorrà seguirne le tracce. Vi fu chi mi confidò che si

pensava fin d' ora a preoccupare l' animo del nuovo *Lama* coll' infondergli lo stesso nobile orgoglio non solamente di avere abbracciato in tempo della sua anteriore esistenza un progetto che cadeva in vantaggio di tutto il genere umano, ma di persistere nella determinazione di sostenerlo e di condurlo a fine.

La lettera scrittavi dal Reggente del Tibet debbe persuadervi delle sue rette intenzioni; e giova considerare che quel Principe col ricevermi a *Teschu-Lumbu* ha più ascoltato i proprj sentimenti, che secondato le vedute del Governo di *Lassa*. Non è già che il *Dalai-Lama* vegga di mal occhio che ad un inviato inglese si sia lasciato libero l' accesso al Tibet, ma egli è costretto a cedere alla forza straniera che lo domina. Il Governo tibetano vacilla nelle sue operazioni; è traviato dal suo sentiero naturale, nè può operare a seconda de' veri suoi interessi e della propria volontà.

In ogni tempo il commercio prese la sua direzione verso il Tibet, e quegli abitanti hanno dovuto sempre mettersi in corrispondenza colle nazioni straniere, perchè queste recavansi a trafficare ne' loro stati; ma per essere questo popolo di natura indolentissimo

non coltivò mai se non colla maggiore indifferenza queste relazioni. Il suolo ed il clima del Tibet favorendo poco l'agricoltura fanno sì che questo paese offra un campo propizio alle speculazioni mercantili; ma egli sarebbe necessario, che un grande esempio, od un forte impulso le promovesse, poichè gli uomini si spogliano della loro apatia quando cominciano a provare i piaceri del lusso ed i vantaggi del commercio. Gli agi ed i diletti, che somministra la ricchezza, de' quali gli uomini non avevano prima alcun' idea, presentandosi ai loro occhi accendono in cuore ai medesimi il desiderio di una vita più dolce e brillante di quella de' loro antenati, ne risvegliano l'industria, e fanno trovare in loro stessi quegli efficaci espedienti, di cui erano ben lungi dal credersi capaci.

Tutti i Governi dispotici sono nemici dichiarati dell'industria, e soffocano gli animi capaci di lodevoli ed utili imprese. Sì nel Tibet che nel Butan chi esercita il principale commercio è il capo dello Stato; quindi nasce da ciò che potendo egli superare coll'esercizio de' suoi diritti ogni difficoltà, cosa questa di molto rilievo, ha una grandissima su-

periorità sopra gli altri negozianti. Egli può in forza delle leggi del paese chiamare gli abitanti, di cui ha bisogno, tanto per trasportare le sue mercanzie, quanto per gli altri lavori che a ciò hanno relazione. Il monopolio poi esercitato tanto dal Sovrano, quanto da alcuni altri suoi offiziali non può che estinguere affatto nel popolo lo spirito di emulazione. Dissi da alcuni uffiziali, perchè di fatto sono pochi coloro che abbiano il privilegio di somministrare una data quantità di stoffe e di commestibili, oggetti di prima necessità, la vendita de' quali è sempre sicura e prontissima.

Quantunque il suolo del Tibet per la maggior parte sia incoltivabile, e generalmente nelle campagne spiri un' aria di povertà e di miseria, le loro montagne però rinchiudono nelle viscere ricchezze atte a provvedere quegli abitanti di tutto ciò che negano loro, e la sterilità delle terre, e la ignoranza nelle arti. Le miniere offrono una sorgente perenne di ricchezze. Vi fu un tempo, in cui il Bengala traeva guadagni immensi da questo commercio, che facevasi attraversando le montagne del *Népol*; ma le turbolenze e le guerre

intestine, che seguitarono a desolare il regno di *Népol*, finchè non fu esso unito sotto ad un sol capo, esposero per molto tempo a gravi pericoli i mercanti di que' paesi, ed interruppero il commercio fra il Bengala ed il Tibet, ed anzi il Bengala potè a grande stento risarcire le gravi perdite sofferte per questa interruzione.

Il commercio che il Bengala fa al giorno d'oggi col Tibet è tutto fra le mani di pochissimi *Gosteyni* e di un agente, mantenuti a *Teschu-Lumbu* da *Cashmiry-Mull* e da *Gopal-Doss* (1). Alla fine di questa mia relazione il leggitore vedrà quali sièno gli oggetti di questo commercio.

I pagamenti delle merci che s'introducono si fanno sempre con polvere d'oro, verghe d'argento, *tinkal* (2) e muschio; ed il valore di questi oggetti è sempre proporzionato alla maggiore o minore copia che giugne ai mercati del Tibet, e massime il valore dell'oro e dell'argento cambia ad ogni tratto, perchè le miniere ora ne danno in abbon-

(1) *Due negozianti indiani di* Calcutta.

(2) *È un minerale da cui si estrae il borace.*

danza, ora ne scarseggiano. Al giorno d'oggi una *putrie* (1) di polvere d'oro vale vent'una *indermillie* (2). Alcuni anni sono un'estrema siccità fece in molti siti spaccature così traordinarie nella terra, che si scopersero molte miniere d'oro, pel qual accidente si ribassò il prezzo della *putrie* a nove *indermillie*. Siccome i metalli non sono che segni rappresentativi il valore del lavoro o delle mercanzie, così i guadagni che provengono nel Tibet dal commercio debbono necessariamente andare soggetti ad un grande ondeggiamento. Nulladimeno la bilancia cade sempre in favore dei negozianti.

Dopo l'oro e l'argento le più considerabili produzioni del Tibet sono il muschio, il *tinkal*, le lane delle capre (3) ed il sale gemma. Una volta si spediva il muschio nell'alto Indostan e ne' paesi dei *Maratti* per la strada di *Benarés*, passando per gli stati

(1) *Un sacchetto od una borsa.*

(2) *Moneta del* Népol, *che vale un terzo di rupia ed ha corso nel Tibet, ove i pregiudizj non permettono che si batta moneta.*

(3) *Ottima per fare le sciarpe.*

dei *Raja Chubeis* e pel *Népol*; ma siccome da qualche tempo in qua la medicina ne consuma moltissimo, ed avvi un fondatissimo sospetto, che tutto quello che si spedisce in Europa sia adulterato; così il vero muschio schietto vi diventerà preziosissimo.

Egli è dal Tibet che esce tutto il *tinkal*, che consumasi nel Butan, nel *Népol*, nel Bengala e nell' Indostan. Là per raccoglierlo non si deve far altro che levarlo dal fondo di un lago diseccato distante da *Teschu-Lumbu* quindici giornate di cammino.

Le lane delle capre vengono portate ne' paesi di *Casimiro*, e con queste si fanno le bellissime sciarpe, cui si dà il nome di quella provincia. Il sale del Tibet va nel regno di *Népol*, e nel Butan.

Trovansi nel Tibet alcune miniere di piombo, ma siccome con questo metallo non si fabbricano nè mobili, nè utensili ordinarj, e quegli abitanti non ne fanno alcun uso; così quelle miniere sono lasciate in abbandono.

Il piombo tale e quale esce dalla miniera, contiene ordinariamente una quantità maggiore o minore d' argento, ed in Europa non si è scoperta che una miniera sola di piombo, in cui

non si trovi l'argento. Per la qual cosa egli è probabilissimo, che le miniere del Tibet sieno ricche molto di argento, e forse sarebbe una ottima speculazione se si facesse liquefare il piombo per separarnelo; operazione però che quegli abitanti non sanno fare.

Sono anche nel Tibet alcune miniere di cinabro, di cui i Tibetani servonsi per dipingere le loro case. Il cinabro schietto come si trova, contiene in sè molto mercurio, ma eglino non conoscono il metodo di estrarlo.

Le miniere di rame somministrano ai Tibetani il metallo, di cui essi fanno i loro idoli, ed i diversi ornamenti che mettono ai loro templi e conventi, e che indorano sempre con istudio e diligenza.

Pochissime monete corrono nel Tibet, e queste sono poi anche piccole. L'*indermillia* è il danaro che si usa nel Tibet, ed è una moneta d'argento del *Népol* del valore di un terzo di rupia circa, e per agevolare le contrattazioni viene tagliata in tre o quattro pezzetti. Questa moneta serve per comprare gli oggetti di prima necessità, ma non viene mai adoperata nelle grandi operazioni mercantili,

perchè pagansi le merci con talenti (1) d'oro e d'argento, il valore de' quali va in proporzione della maggiore o minore purezza del metallo e del suo peso specifico.

Il commercio fra la Cina ed il Tibet si fa a *Sinning* (2), città di presidio situata alle frontiere della Cina. I mercanti tibetani vi portano il loro panno leggiero simile al panno di *Frisia*, ma di un tessuto non tanto fitto, polvere d'oro e diversi altri oggetti che loro somministra il Bengala, ed in contraccambio ricevono tè, verghe d'argento, broccati e frutta secche; e questo commercio è considerabilissimo. Da quanto mi si disse ho desunto che il consumo del tè nel solo territorio di *Teschu-Lumbu* si può valutare dai cinquecento ai seicento *lac* di rupie (3).

Per la via pure di *Sinning* ricevono i Butaniani il tè che consumano, e si sa che ne consumano tanto quanto i Tibetani.

---

(1) *Sono le verghe chiamate* tarrimas, *ed hanno la figura stessa del crogiuolo, in cui sono state fuse.*

(2) *O Silling.*

(3) *Sessanta o settanta mila lire sterline.*

Nello stato comparativo, che va in seguito a questa mia relazione, io do le più circonstanziate notizie intorno alle altre cose relative al commercio del Tibet.

Voglioso io di condurre lodevolmente al suo termine, per quanto poteva dipendere da me, la mia missione, aveva concepito il progetto di portarmi a *Lassa* per vedere se mai mi riusciva di cattivare l'animo dei capi del Governo in favore della mia nazione, e di ottenere dai medesimi la permissione di stabibilire la libertà del commercio fra il Bengala ed il Tibet, ma lo stato del Governo di quei paesi non mi lasciò tentare quest' impresa, anzi me ne distolse il Reggente *Pujun-Erteni* (1) con validi argomenti, promettendomi però nel tempo stesso di scandagliare le intenzioni del *Dalaï-Lama* sul punto delle relazioni, ch' egli era disposto ad aprire cogli Inglesi, e di comunicarvi subito la risposta di quel Pontefice.

Ove mai si stabilisse una regolare corrispondenza fra il Governo del Bengala ed i capi

(1) *L' autore lo chiama* Pujun-Erteni *ora* Chanju-Cuschu.

del Tibet, io porto opinione che questa diverrà la base stabile di una corrispondenza colla Cina. Sì, colla mediazione de' Tibetani ci verrà fatto probabilmente di aprirci la strada a *Pekino*.

Non mi sono data molta briga per ottenere de' vantaggi secondarj, che non avessero una diretta relazione collo scopo principale della mia missione, e che forse potevanmi anche nuocere. Tutte le mie cure quasi a non altro erano rivolte che all' esecuzione del vostro piano, il quale era quello di stabilire un commercio diretto fra gl' Inglesi e gli abitanti del Tibet. Il Reggente *Chanju-Cuschu* mi ha promesso di ammettere al Tibet, per compiacere il Governo del Bengala, tutti i negozianti dell' India che si portassero colà per vedute mercantili, e quindi non insorge più alcuna difficoltà che si opponga alla esecuzione de' progetti, che questi negozianti vorrebbero intraprendere in Tartaria. Basta una sola vostra raccomandazione per indurre il Reggente di *Teschu-Lumbu* a proteggerli; e questi non solamente saranno bene accolti al Tibet, ma si presteranno loro tutti gli ajuti necessarj al trasporto delle loro mercanzie dalle frontiere

bu si è studiato di ottenere, debbono, io credo, essere considerati importantissimi per far risorgere le relazioni mercantili fra il Bengala ed il Tibet. Nella stessa guisa però che la protezione e la sicurezza sono condizioni essenziali per rendere stabile il commercio, così l' utile che se ne ricava è lo spirito che lo anima e lo fa prosperare, anzi è il più potente stimolo che rende attivo ed industrioso un negoziante, e che lo incoraggia a tentare ardite imprese.

Per sanzionare la permissione che io ho ottenuto, non mancano che alcune consuete formalità, ma lasciando anche da parte che al Tibet non si usa fare le convenzioni in iscritto, non istimai convenevole cosa il proporre ciò al Reggente, poichè il trattato che potevamo sottoscrivere non avrebbe potuto esser valevole, che durante la minorità del recente *Teschu Lama*, poichè questi nel bel primo giorno del suo inalzamento al *musnud* potrebbe annullarlo. Ma che cosa dico io mai? Questo trattato non sarebbe in alcun tempo stato considerato qual legame infrangibile anche sotto il Governo che credesi autorizzato a trattare in nome del fanciullo Principe in forza delle facoltà in lui

trasfuse. Il potere del Reggente non è arbitrario, e nell'amministrazione degli affari non è considerato che quale stromento che regola il *Lama* suo Sovrano in tutte le sue operazioni. Ma supponendo ancora che il Reggente sia rivestito di un ampio potere per ratificare un contratto di commercio, mi pare che col fargli istanza per indurlo a conchiuderne uno, non sia altro che allontanarlo dal grande scopo che abbiamo di mira; ed eccone la ragione: Qual guarentia potrebbero mai aspettarsi gl'Inglesi da quegl'Indiani, ch'eglino sarebbero obbligati a mantenere in qualità di loro agenti in un paese troppo lontano per potere invigilare sopra la loro condotta, ed in caso di bisogno mettere un freno ai loro arbitrj? Ciascuno vede che in conseguenza di questa impossibilità non si potrebbe calcolare con precisione sulle utili produzioni del commercio.

Pei varj motivi da me sopra indicati voi vedrete, o Signore, che non mi fu lecito di insistere che, per meglio cautelare i privilegi accordati ai nostri negozianti, e promessimi dal Reggente di *Teschu Lumbu*, si stendessero questi in iscritto in un particolare trattato. A questa idea io rinunziai tanto più ve-

sentieri, in quanto che non è sì lontana l'epoca, in cui dovremo rinnovare le nostre negoziazioni, nella quale circostanza è probabile che si potrà stabilire al Tibet una fattoria sotto la direzione di un Inglese. A mio parere questo sarà il modo più sicuro per far prosperare in que' paesi gl' interessi della Compagnia, e per dare al commercio tutta quella solidità e tutti que' vantaggi, di cui sarà esso suscettibile.

Il sig. *Bogle* nell' anno 1775 ha stipulato già in un trattato da lui conchiuso alcune convenzioni, in forza delle quali la Compagnia delle Indie può esercitare il suo commercio in tutta l' estensione dell' India servendosi di mercanti del paese. Il *Dêb-Raja* ha riconosciuta d' accordo con me la validità di questo trattato, e conseguentemente io pure riconobbi essere superfluo l' insistere perchè ne sottoscrivesse un secondo. Noi non abbiamo bisogno di altri privilegi nel Butan, finchè il commercio non acquisti una maggiore estensione.

Le relazioni di commercio degl' Inglesi coi Tibetani non potranno prosperare se non fino a tanto che il *Raja* del Butan continuerà a proteggerle. Ora io sono persuasissimo che quel Principe è lontano dal pensare d' inter-

romperle, e dal concepire progetti ostili contro di noi. Nel lungo mio soggiorno nel Butan potei spesse volte scoprire i sentimenti del *Raja*; e se mi è lecito giudicare dai suoi discorsi, dalle gentilezze e dai favori compartitimi, io ritengo ch'egli si abbandona tutto e con una piena confidenza alla lealtà ed all'amicizia del Governatore del Bengala.

E quand'anche gl'interessi dei Butaniani non fossero, come sono, così strettamente legati con quelli degl'Inglesi, vi sarebbe ancora luogo a sperare molto sulla costanza delle favorevoli disposizioni del loro proprio Governo. Il *Dêb-Raja* esce da una famiglia numerosa e potente, ed alla morte del *Dêb-Ruba* essendo stato istantemente pregato di prendere le redini del Governo, egli vi acconsentì, e d'allora in poi si vide nello stesso tempo Principe e Pontefice del Butan. Sono già cinque anni ch'egli esercita un'illimitata autorità come capo civile ed ecclesiastico, e procurò sempremai di conferire ai suoi parenti ed amici gl'impieghi più distinti ed importanti. Di più egli ha consolidato nella sua famiglia il Governo nominandosi per successore il *Lama-Chassatu*, suo nipote, fanciullo che è ancora

in culla, a cui conferì già formalmente il titolo di *Raja*. Ciò non ostante egli è sempre considerato come il vero Sovrano, e continuerà indubitatamente ad esserlo durante la minorità del giovane *Raja*. Altronde rivestito egli della dignità di *Lama* avrà sempre il diritto d'invigilare sulla condotta del *Raja* regnante e di dirigerne le azioni.

In un tempo, in cui la guerra ha cessato di mettere a soqquadro i possedimenti della Compagnia; in cui si sono ridonate la tranquillità e la sicurezza al commercio; in cui con un ammassamento di nuovi tesori si è riempito il voto lasciato da quelli che vennero profusi; in un tempo, ripeto, così prezioso e lusinghiero per la Compagnia, io pure arsi d'ambizione di concorrere alla sua prosperità coll'aprire un nuovo canale al suo commercio. Ove mai, per mia sventura, io non avessi potuto corrispondere pienamente alle speranze che si erano concepite sull'esito della mia missione, non si debbe, oso dirlo, ascrivere ciò a mancanza di zelo, poichè per venirne lodevolmente a capo spiegai tutta la mia debole capacità, nè ommisi alcuno di quei mezzi che potevano da me dipendere. Mi si

affacciarono gravissime difficoltà ed impreveduti inciampi; ma non era in mia facoltà nè lo scansarli, nè il vincerli; ed adoperai tutto me stesso per sistemare le cose in modo tale che ne è lecito il riprometterci importanti e felici avvenimenti; e tanto il corso naturale di questi, quanto il vicino cambiamento, che debbe aver luogo nel Governo tibetano, faranno necessariamente sparire tutti i grandi ostacoli, che ancora si oppongono in que' paesi alla intera libertà di negoziare.

Noi possiamo giustamente calcolare su questa libertà, non solamente in coerenza alle amichevoli disposizioni del Governo attuale di *Teschu-Lumbu*, ma ben anche alle superstiziose massime che dominano nel Tibet. Queste massime facendo immortale l'anima del *Lama* nel mondo, ed ammettendo in eterno la sua trasmigrazione da uno in un altro corpo, eterna necessariamente le inclinazioni ed i desiderj di quest' anima. Per provare che il *Lama*, che risorge, è lo stesso stessissimo di quello che è morto, egli è necessario che il primo impari per tempo a riconoscere le cose e gli amici suoi primitivi, e le mire ch' egli aveva già concepite in vita. Io ritengo dunque

per certo che non si tralascerà di mettere il nuovo *Lama* sul sentiero battuto già dal suo antecessore per vieppiù provargli la sua identità col primo, ed agevolargli la sua assunzione al *musnud*. Le mie speranze si appoggiano sugli stessi principj della religione tibetana, che sono anche la base, su cui si fonda il governo di quel paese. Se la Corte di *Teschu-Lumbu* divergesse da questa strada nelle sue operazioni, trasgredirebbe le più sante leggi, e si esporrebbe alle più vituperose imputazioni, che la priverebbero ben anche del suo potere, poichè verrebbe accusata di avere indegnamente ingannato i popoli presentando alla loro adorazione un falso *Lama*.

In tutto il tempo, che io rimasi nel Tibet, aspirai sempre ad essere presentato al fanciullo riputato il *Teschu Lama*, ma siccome l'Imperadore della Cina aveva dato ordini rigorosissimi a chi lo custodiva di tenerlo sempre nascosto, e di guardarsi bene dall'introdurre nel suo appartamento qualsisia persona, così temei per molto tempo che non mi sarebbe riuscito di vincere quest'ostácolo che pareva insuperabile. Venne però il felice momento, in cui il Reggente lusingato e vinto dall'ambi-

cizia, che dimestravagli il Governatore generale del Bengala, nè volendo esporsi a perderla, condiscese alle mie vive istanze permettendomi per una grazia singolare di andarlo a complimentare. Fu tanto straordinaria quella visita che mi ricordo benissimo delle più piccole circostanze che l'accompagnarono, e quantunque esse sieno state cagionate da una sì cieca superstizione, che potrebbe risvegliare il sospetto che mi facessi lecito di narrare cose stravaganti ed esagerate, null' ostante mi crederei meritevole di rimprovero, ove volessi passarle sotto silenzio. Spogliandomi quindi di ogni pregiudizio imprendo a farvene un circonstanziato racconto nella fiducia, che quantunque possano essere stucchevoli le minute particolarità, voi le udirete con indulgenza, riflettendo che non le espongo se non che per darvi un' esatta idea delle usanze di un paese, che mi recai a vedere sotto gli alti e favorevoli vostri auspicj (1). E a dire il vero sarebbe sempre importante questa mia relazione quand' anche ad altro essa non servisse se non

---

(1) *Vedesi la descrizione che se ne fa alle pagine* 51 *e seguenti di questo tomo.*

che a far conoscere le qualità caratteristiche della nazione tibetana, e quella implicita fede, in forza della quale ella adora un Sovrano Pontefice. In essa voi ravviserete anche un esempio rarissimo, e quasi inaudito della forza dell' educazione sull' anima di un fanciullo ancora in culla.

Voi avete udito già il discorso (1) fattomi dal Reggente pochi giorni prima che io lasciassi la sua Corte. Avrei fatto poco conto della sua pretesa visione se non fossi stato certo che le massime religiose dei Tibetani, quantunque sembrino stravagantissime, sono però la più sicura guarentia di lealtà nell' adempire le loro promesse. I capi di *Teschu-Lumbu* essendosi uniti a noi in forza delle loro superstizioni e di una naturale inclinazione, che concorsero a stringere questi nodi di amicizia, non sarà possibile mai che eglino ardiscano di scioglierli. S' egli è vero che non si possa ragionevolmente sperare di vedere ridotto a buon fine presso nessun popolo un progetto contrario a' suoi radicati pregiudizj, dovremo noi dubitare che non abbia ad

(1) *Vedasi questo discorso alla pagina* 43.

avere il più felice esito un progetto, come è il nostro, che seconda e favorisce questi stessi pregiudizj?

Permettetemi, o Signore, di terminare questa lunga relazione col ripetervi, che se l'esito della mia missione non corrispose pienamente a' miei voti, non ho però tralasciato di eseguire esattamente i vostri comandi con tutto quello zelo e con tutta quella attività, di cui mi trovava capace. Aggiugnerò solamente che aspetto colla maggiore impazienza di udire il vostro giudizio sulla mia condotta.

Sono, ec.

SAMUELE TURNER.

LISTA

DELLE MERCI

Delle quali si negozia fra il Tibet e gli altri paesi che lo circondano.

Dal Tibet portansi nella Cina.

Polvere d' oro.
Diamanti.
Perle.
Corallo.
Muschio, *ma in poca quantità.*
Panni, *fabbricati in paese.*
Pelli di lontre, *che vengono dal Bengala.*

Dalla Cina portansi nel Tibet.

Broccati d' oro e d' argento.
Seterie lisce.
Rasi.
Tè seccato al sole, di quattro o cinque spezie
Tabacco.
Verghe d' argento.
Mercurio.

Cinabro.
Porcellana.
Trombe, staffette ed altri stromenti musicali.
Pellicce di martore zibellino.
—— di Ermellino.
—— di Volpi nere.
Frutta secche di diverse qualità.

Nota. I magazzini di queste merci sono situati a *Silling*, città di presidio giacente alla frontiera occidentale della Cina.

Dal TIBET portansi al NÉPOL.

Polvere d' oro.
Tinkal.
Sale gemma.

Dal NÉPOL portansi al TIBET.

Monete d'argento (1).
Grosse tele di cotone.
Guzzie (2).
Riso.
Rame.

---

(1) *Indermillie.*
(2) *Spezie di tele di cotone.*

Dal Tibet portansi al Bengala.

Polvere d'oro.
Muschio.
Tinkal.

Dal Bengala portansi al Tibet.

Panni larghi, la maggior parte di ordinaria qualità, ma i più stimati sono quelli tinti di colore scarlatto o giallo.
Tabacchiere.
Boccette.
Coltelli.
Forbici.
Cannocchiali.
Spezierie e principalmente garofani. I Tibetani non usano di porre le droghe nelle loro vivande, ed i garofani sono il principale ingrediente di quelle bacchette odorose, che i Signori abbruciano continuamente ne' loro appartamenti.
Noci moscade.
Legno di sandalo.
Perle.
Smeraldi.

Zaffiri.

Lapislazzuli.

Corallo.

Giavazzo.

Ambra.

Grosse conchiglie per fare stromenti musicali.

Kimkobs (1). Quelli di Guzzurate sono più ricercati.

Maldas (2).

Guzzies.

Cuojo di *Rungpore*.

Tabacco.

Indaco.

Pelli di lontra.

Nota. Questo commercio si fa per la maggior parte per la via del *Népol*.

Dal TIBET portansi al BUTAN.

Polvere d'oro.

Tè.

Panno di fabbrica nazionale.

Sale.

---

(1) *Spezie di tela di cotone.*

(2) *Altra spezie di tela di cotone.*

Dal BUTAN portansi in cambio al TIBET.

Panni inglesi.
Cuojo di Rungpore.
Tabacco.
Tele grosse di cotone, eguali alle *guzzies* ecc.
Carta.
Riso.
Legno di sandalo.
Indaco.
Munjeets.

Dal TIBET portansi a LUDDOK (1).

I bei velli di capra, colle lane de' quali fabbricansi le sciarpe.

Da LUDDOK portansi al TIBET.

Gambogio.
Sciarpe.
Frutta secche, cioè:
Albicocche.
Uve.
Ribes.

---

(1) *È il luogo ove si ripongono le merci che dal Tibet passano a Casimiro.*

Datteri.
Mandorle.
Zafferano.

Dal KUMBAK (1) portansi al TIBET.

Cavalli.
Dromedarj.
Marrocchini di grossa grana.

Il Tibet non fa nessun commercio col regno di Asam quantunque sia confinante col medesimo.

Teschu-Lumbu fa con *Lassa* un utilissimo commercio di cambio dandogli polvere d'oro per ricevere verghe d'argento

Dalla valle di *Fari* à *Teschu-Lumbu* pagansi tre rupie (2) di nolo per una bestia da soma che porta due quintali.

---

(1) *Il paese dei tibetani* Kumbaki.

(2) *La rupia vale due franchi e cinquanta centesimi.*

LETTERA
INTORNO AL TIBET

SCRITTA DAL SIGNOR

SAMUELE TURNER

AL SIGNOR

JOHN MACPHERSON

GOVERNATORE GENERALE DEL BENGALA

Calcutta li 8 *di febbrajo* 1786.

Per attenermi alle istruzioni che mi deste, sentii il *Gossein-Purunghir*, stato già spedito varie volte alla Corte del *Teschu-Lama*, predecessore di quello che regna al giorno d'oggi; che lo accompagnò anche a *Pekino*, e che finalmente arriva appena da un nuovo viaggio fatto al Tibet. Ecco ciò ch' egli mi raccontò intorno a quest' ultimo suo viaggio.

Poco tempo prima che il sig. *Hastings* abbandonasse il Bengala, *Purunghir* avendo ricevuto alcuni dispacci di questo Governatore pel *Teschu-Lama* e pel Reggente di *Teschu-*

Lumbu cominciò dal principio del 1785 sino al prossimo mese di marzo a dare le necessarie disposizioni pel suo viaggio, e voi dovreste ricordarvi, che fu precisamente in quell'epoca, che io ve lo presentai.

Egli partì dunque da Calcutta nel mese di marzo: ai primi di aprile aveva già oltrepassate le frontiere inglesi, ed era entrato nelle montagne che formano il regno del Butan. Que' sudditi del *Dêb-Raja* lungi dall'opporsi al suo passaggio gli porsero ben volentieri tutti quegli ajuti, di cui ebbe bisogno sin che fu giunto ai limiti del Tibet, ove da un diluvio di neve, che durò per ben 6 giorni di seguito, si vide egli costretto di fermarsi per quindici giorni. Le strade non si fecero praticabili se non dopo lo scioglimento delle nevi.

Intanto che *Purunghir* era sequestrato a *Fari*, il freddo si fece talmente rigido, e tanto *Purunghir* quanto i suoi compagni di viaggio soffrirono talmente il rapido passaggio da un clima temperato a un clima gelato, che senza il più piccol dubbio sarebbero tutti periti ove per buona sorte non si fossero raddolcita l'aria e squagliate le nevi.

Appena però che videro eglino di poter ri-

prendere il loro viaggio lasciarono Fari, e a grandi giornate, e senza trovare alcun altro impedimento si diressero sopra *Teschu-Lumbu* capitale del Tibet, e vi giunsero gli 8 di maggio.

Purunghir entrato appena nel convento si recò dal *Durbar* del Reggente *Pujun-Erteni-Nimoheim* per annunziargli il suo arrivo, e per informarlo del motivo della sua missione. Gli si diede incontanente un appartamento, e gli si indicò l'ora, in cui nel giorno vegnente sarebbe stato presentato al *Teschu-Lama*, il quale appunto di mattina doveva uscire dal suo palazzo per recarsi a risedere in uno dei suoi giardini posto poco lungi dal convento, ove si erano già alzati i padiglioni per riceverlo; come di fatto quel Principe vi andò sul far del giorno.

In quella mattina *Purunghir* giugnendo al sito ove trovavasi il giovane *Lama*, udì che quel Principe si divertiva in giardino a correre e saltare, e che questo era il suo solito e più favorito sollazzo. E siccome eravamo nella stagione più calda del Tibet, le persone addette al servizio del *Lama*, perchè egli potesse passarsela più allegramente, avevano pe-

sto sotto folti alberi che lo ombreggiavano un mucchio di guanciali, sui quali quel Principino andava ad adagiarsi quando era stanco di correre; ed allorchè *Purunghir* ebbe l'onore di essergli presentato, lo trovò precisamente coricato su questo morbido letto; intorno al quale trovavansi i genitori di lui, il Reggente, il Gran Coppiere *Supun-Chumbu* e gli altri principali uffiziali della Corte.

Dopo di essersi prostrato a terra tre volte in moltissima distanza dal *Lama*, *Purunghir* gli si avvicinò, presentogli, come si usa nel Tibet, una sciarpa di *pelung* bianca, e gli consegnò le lettere ed i regali del Governatore generale del Bengala Apprironsi immediatamente i forzieri, e si fecero vedere separatamente al *Lama*, il quale le guardò attentamente, tutte le cose che gli erano state mandate. Prese egli il dispaccio del Governatore generale, aprì il sigillo, e ne levò un filo di perle, ch'egli si mise fra le dita a modo di rosario, e poscia se lo pose a canto senza permettere ad alcuno nemmeno di toccarlo.

Quel giovane Principe si mise a guardare fiso *Purunghir* con un' aria molto espressiva, e gli chiese in lingua tibetana s'egli era stanco

del suo viaggio. L'udienza durò più di un'ora senza che mai il *Lama* si digradasse dalla sua dignità col dar segno della più piccola impazienza. Due volte ci si portò il tè, ed altrettante volte il *Lama* ne bevve una tazza. Al momento che *Purunghir* fu congedato, questi si scoperse il capo, e s'inchinò avanti il *Lama* per riceverne la benedizione, ed il *Lama* gliela diede toccandolo colla sua propria mano: e gli disse che durante il suo soggiorno a *Teschu-Lumbu* dovesse andare tutti i giorni a fargli visita.

La mattina dell'indimani *Purunghir* si portò a complimentare il Reggente, il quale alloggiava nel palazzo; e dopo le consuete cerimonie gli diede i dispacci che gli erano stati consegnati dal Governatore generale del Bengala. Andò egli egualmente da *Supun-Chumbu*, dai genitori del fanciullo *Lama*, e da qualche altro personaggio che aveva già veduto; e da tutti fu accolto con dimostrazioni di stima e di amicizia, poichè da gran tempo era colà considerato come l'agente del Governo bengalese. Trovò egli che dopo la nostra partenza dal Tibet non si era fatta in quella amministrazione alcuna novità, e che il paese

era perfettamente tranquillo. Il solo importante avvenimento accadutovi era l'inaugurazione del giovane *Lama*, ch'era stata fatta già da un anno.

Siccome questa solenne inaugurazione è riguardata in que' paesi sotto l'aspetto politico e morale come la cosa della maggiore importanza, poichè con essa si dichiara formalmente che in quel fanciullo trovasi rigenerato un immortale Sovrano; così io non trascurai di informarmi bene di quelle cerimonie, pensando che la novità dello spettacolo le avrebbe rendute se non utili, almeno atte a risvegliare l'altrui curiosità; e quindi io imprendo a farne la descrizione, limitandomi a dirvi che le cose principali raccontatemi da *Purunghir* mi sono state poi confermate dalle relazioni di un altro *Gosseyno*, che trovavasi al Tibet in occasione di questo grande avvenimento.

L'Imperadore della Cina (1) in quella solenne epoca diede una luminosa prova di rispetto e di zelo pel Supremo Capo della sua religione. Egli sino dal principio del 1784 spedì alcuni ambasciadori a *Teschu-Lumbu*,

(1) *Il celebre* Tchieu-long.

per rappresentare la sua persona alla Corte del gran Sacerdote, e per onorare l'esaltazione di quel Principe Dio. Erano raccolti in *Teschu-Lumbu* il vice-re di *Lassa* accompagnato da tutta la sua Corte, uno dei generali cinesi residente a *Lassa* con un corpo di truppe che trovavasi sotto il suo comando, due principali magistrati della città, i priori di tutti i conventi del Tibet, e gli ambasciadori dell' Imperadore.

Venne scelto per celebrare questa inaugurazione il vigesimo ottavo giorno della settima luna (1), che corrisponde alla metà di ottobre; giorno riputato di buon augurio, e più propizio alla detta funzione. Il giovane *Lama* era stato trasportato dal convento di *Terpaling* a *Teschu-Lumbu* col più pomposo corteggio, e con tutta quella venerazione che un popolo fanatico può spiegare in una sì grande solennità. O fosse la divozione, o fosse la curiosità che avesse attirata la gente a *Terpaling*, egli è certo che in nessun altro tempo mai videsi colà un sì gran mondo, poichè vi

(1) *L'anno dei Tibetani comincia coll'equinozio di primavera.*

accorsero da ogni parte del Tibet tutti quelli che si sono trovati in grado di fare il viaggio; e tanto grande ed affollato era il corteggio che la processione, la quale era obbligata di andare lentamente durò tre giorni, quantunque da *Terpaling* a *Teschu-Lumbu* non vi siano che venticinque miglia. Il primo riposo si fece a *Tsondieu*; il secondo a *Summaar* (1), e nel terzo giorno si fece l'entrata in *Teschu-Lumbu*, la quale non potè essere più magnifica. Ecco come ne parla un testimonio di veduta. Tutta la strada era stata perfettamente agguagliata ed imbiancata, e sull'uno e l'altro lato si erano alzate molte piccole piramidi di ciottoli, le une poco distanti dalle altre. In tutta la strada da *Summaar* sino alle porte del palazzo di *Teschu-Lumbu* eranvi schierate da una parte e dall'altra due file di sacerdoti, in mezzo alle quali passò il *Lama* con tutto il suo corteggio. Alcuni di que' sacerdoti portavano accese in mano bacchette odorose, le quali bruciando lentamente come fa il legno fracido e scomposto, mandavano una gra-

---

(1) Tsondieu *è distante da* Terpaling *sei miglia*, *e* Summaar *sei miglia da* Tsondieu.

dita e soavissima fragranza; gli altri sonavano tutti varj stromenti musicali, cioè *gong*, staffette, chiarine, trombe, tamburi e grosse conchiglie marine, ed accompagnavano l'inno che cantavasi. La folla degli spettatori stava fuori della strada battuta dal *Lama*, e per questa non passavano che le sole persone del corteggio.

Precedevano la funzione tre comandanti militari o Governatori di province alla testa di sei o sette mila uomini di cavalleria, armati tutti d'arco, di frecce e di carabine. Dopo di questa truppa veniva l'ambasciadore della Cina col suo seguito, il quale all'usanza del paese portava attaccato alle spalle il suo diploma rinchiuso in un tubo di *bambu*. Al seguito dell'Ambasciadore era il Generale Cinese coi suoi soldati a cavallo armati di fucile e di sciabola, alle quali truppe teneva dietro un immenso numero di Tibetani con una quantità di stendardi e trofei inalberati, e che precedevano una caterva di sonatori, i quali facevano echeggiare da lungi i loro stromenti. Dopo questi sonatori conducevansi due bellissimi cavalli adorni di superbe copertine, ognu-

no de' quali portava due rotondi bracieri, in cui bruciavano legni che diffondevano soavissimi profumi. Un vecchio sacerdote decorato del titolo di *Lama* portava in mano una scatola, entro la quale erano i libri sacri, ed alcuni idoli principali. Nove cavalli bardati con una ricchezza che faceva stordire, portavano gli ornamenti del *Teschu-Lama*, e dopo di loro venivano circa settecento sacerdoti, i quali sono spezialmente addetti alla persona di quel Principe-Dio per assisterlo nelle orazioni e cerimonie religiose che si fanno ogni giorno nel tempio.

Eranvi due vassalli dell'Imperatore della Cina, ciascuno de' quali portava in ispalla un grande cilindro d'oro, dono di quel Sovrano al *Teschu-Lama*, su cui vedevansi alcune figure simboliche di rilievo.

I *Duhunnieri* ed i *Supuni* nell'andare distribuivano elemosine, e precedevano immediatamente la cattedra del *Lama*, la quale era portata sotto un ricchissimo baldacchino da otto dei sedici Cinesi scelti a bella posta per questa funzione. Da un lato della cattedra stava il Reggente, dall'altro il padre del *Lama*; di dietro poi venivano tutti i priori

de' conventi tibetani, ed a mano a mano che questi passavano, i sacerdoti che formavano le due ale sulla strada univansi al corteggio. La processione, come dissi già, si avanzava lentissimamente, e quando fu vicina alla porta del convento di *Teschu-Lumbu* videsi inalberare un' immensa quantità di gonfaloni, e l' arrivo del *Lama* fu solennizzato con una strepitosa musica accompagnata dai canti dei sacerdoti e dalle acclamazioni di un immenso popolo.

Quando il *Teschu-Lama* fu nel suo appartamento, il Reggente e *Supun-Chumbu* andarono ad incontrare il *Dalai-Lama* ed il vicerè di *Lassa* che recavansi a *Teschu-Lumbu*; essendo questo un onore che sempre si fa in quel paese ai personaggi di grado così distinto. La mattina dell' indimani s' incontrarono eglino alle falde della montagna, su cui è fabbricato il castello di *Painom*: il giorno dopo giunsero a *Teschu-Lumbu*, e per tutto il tempo che rimasero colà vennero ambidue alloggiati nel convento.

Il terzo giorno dopo la sua entrata, il fanciullo *Teschu-Lama* fu condotto alla cattedrale, e verso mezzogiorno egli sedè sul trono

de' suoi predecessori; allora l' ambasciadore dell' Imperatore della Cina gli consegnò le credenziali, e depose a' suoi piedi i regali che aveva ordine di conseguargli in nome del suo Sovrano.

Ne' tre giorni consecutivi il *Dalai-Lama* si recò alla cattedrale vicino al *Teschu-Lama*, ed unitamente agli altri saeerdoti attese egli alle funzioni di religione. Era quello il giorno, in cui, come prescrivevano i riti, dovevasi celebrare l'inaugurazione del *Teschu-Lama*. Per tutto il tempo che durarono quelle solennità tutti i forestieri che trovavansi alla capitale furono trattati generosamente a spese del Governo, e si distribuirono lautissime elemosine. La nuova di questa solenne esaltazione era stata diffusa in tutti que' paesi con tanto entusiasmo, che le pubbliche feste fatte a *Teschu-Lumbu* furono ripetute in tutta l'estensione del Tibet. Sui baluardi di tutte le fortezze svolazzarono gli stendardi; gli abitanti della campagna passarono l'intero giorno fra le danze e le gozzoviglie, e di notte sfavillò una generale illuminazione.

Si continuò per molti giorni a portar regali, e a dare brillanti feste al nuovo *Teschu-*

Lama, il quale all' epoca della sua assunzione al *musnud*, o se pur mi è lecito di esprimermi in altro modo, al pontificato di *Teschu-Lumbu*, non aveva che tre anni. Il *Dalai-Lama* cominciò la cerimonia, e dicesi che i suoi regali fossero inestimabili, e più splendida di tutte la festa ch' egli diede. L' indimani il Reggente di *Lassa* sfoggiò tutta la sua magnificenza, e così fece pure nel giorno appresso l' ambasciadore dell' Imperadore della Cina. I *Cullongi*, ossia i magistrati di *Lassa*, e gli altri principali personaggi che avevano accompagnato il *Dalai-Lama* ebbero una giornata per porgere al *Teschu-Lama* i loro omaggi e le loro oblazioni; e questa graziosa distinzione fu pure accordata al Reggente ed a tutti gli uffiziali di quel Governo.

Il *Teschu-Lama* regalò egli pure le persone che portarongli doni, ed invitolle tutte a pranzo osservando l' ordine da me indicato, e queste feste durarono per ben quaranta giorni.

Si fece il possibile per indurre il *Dalai-Lama* a trattenersi per qualche giorno ancora a *Teschu-Lumbu*, ma furono vane tutte le preghiere, allegando egli per dispensarsi da ciò che voleva sollevare la capitale dal di-

storbo che cagionavale la gran folla di gente che lo seguitava da per tutto, e che anche gli era forza di accorciare, per quanto poteva da essolui dipendere, la sua assenza dalla sede della propria autorità. Partì egli quindi alla volta di *Lassa* col suo numeroso accompagnamento, ed avendo pure preso commiato l'ambasciadore della Cina, si mise in viaggio per *Pekino*; così ebbe fine quella splendida e famosa cerimonia.

In quanto alle relazioni di commercio recentemente aperte fra i possedimenti inglesi ed il Tibet, *Puranghir* assicurò che, quantunque la stagione fosse ancora indietro, egli non fu il primo ad arrivare dal Bengala a *Teschu-Lumbu*, ma che moltissimi mercanti vi avevano già condotte le loro mercanzie, e che altri vi giunsero dopo di lui. Egli non ne udì alcuno lagnarsi di aver trovato impedimenti e sofferto perdite, ed assicura anzi che tutti coloro che trafficavano per conto proprio trovarono ovunque le stesse agevolezze che fecersi a lui, il quale era agente del Governo inglese.

Tutti i mercati erano bene provveduti di mercanzie inglesi ed indiane, ma nulladimeno

non ve ne era quell' abbondanza da farne ribassare il prezzo, cui erano ascese negli anni antecedenti. Da un' altra parte il valore dei metalli era alquanto disceso di sotto di quello dell' anno 1783, poichè da una *putrie* o borsa di polvere d' oro, che a quell' epoca si era venduta a ventuna *indermillie* non se ne potevano più ricavare che diciannove o venti, ancorchè l' oro fosse del più puro. Il talento d' argento che nell' anno 1783 costava cinquecento *indermillie*, si era ribassato a quattrocentocinquanta, motivo per cui i negozianti guadagnarono moltissimo sui cambj.

Purunghir in tutto il tempo che rimase a *Teschu Lumbu* ebbe molti intertenimenti famigliari col Reggente e co' ministri, e li trovò tutti dispostissimi ad incoraggiare il commercio stabilito dal sig. *Hastings* fra il loro paese ed il Bengala. Il Reggente dimostrò rincrescergli moltissimo la partenza di quel Governatore, perchè egli diceva di avere perduto in lui il primo amico ed alleato che avesse trovato fra le nazioni straniere, e parlò molto sulla sua saggia e prudente condotta, con cui seppe così bene mettere in relazione i due Governi. Quantunque il Reggente fosse solito a rivolgersi al

solo sig. *Hastings*, e a non riconoscere che gli agenti di lui, pure *Purunghir* assicurò che la sua inclinazione per la nazione inglese si era fatta sempre più grande, e che era ben lungi dal voler approfittare della lontananza del Governatore per troncare ogni legame colla medesima nazione. Ammaestrato quel Principe a rispettare la lealtà della nazione inglese, e persuaso che noi non avevamo nessun progetto di conquista, e che le nostre vedute si limitavano solamente a mantenere aperte le relazioni di commercio, o a soddisfare la nostra curiosità, dimostrò a *Purunghir* un ardente desiderio di continuare col nuovo Governatore (1) l'amichevole corrispondenza, che si era tenuta in passato col suo predecessore; e sperando di trovare voi pure animato da eguali sentimenti lo incaricò d'indurvi a secondare queste relazioni fondate su uno scambievole interesse.

Ecco la traduzione delle lettere mandatevi col mezzo di *Purunghir* dal *Teschu-Lama* e dal Reggente di *Teschu-Lumbu*, state tradotte in inglese dal vostro interprete persiano.

(1) Yohn-Macpherson.

LETTERA

Del Teschu-Lama *al Governatore Generale del Bengala.*

» LODE a Dio! Questi paesi sono felici in
» seno della pace; ed io non cesso mai di
» pregare l'Onnipotente ai piedi de' suoi al-
» tari, perchè si degni di mantenervi sano e
» di conservare la vostra persona. Già si sa
» che impiegate tutto voi stesso per proteg-
» gere il mondo intero, e per procacciare al
» genere umano il bene e la vera felicità. I
» nostri voti hanno sempre per iscopo di man-
» tenere quella buona armonia che è sussi-
» stita già col più gran nobile; cioè fra il
» sig. *Hastings* ed il *Lama* mio antecessore.
» Voglia il cielo che voi pure accordiate la
» vostra amicizia a queste contrade, e mi
» diate consolanti notizie di vostra salute! il
» mio cuore si struggerà di gioja ».

» Oggi per provarvi che io desidero since-
» ramente di legarmi con voi in amicizia, v
» mando un fazzoletto, un *kétu* d'argento,
» ed una pezza di stoffa di *Cochin*. Aggradite
» il dono.

LETTERA

Del Reggente di Teschu-Lumbo.

» Lode a Dio! Questi paesi sono felici in
» seno della pace, ed io non cesso mai di
» pregare l'Onnipotente ai piedi de' suoi altari
» perchè si degni di mantenervi sano, e di
» conservare la vostra persona. Già si sa che
» io sono sempre intento a servire il nuovo
» *Lama*, ed a procurare il bene de' suoi sud-
» diti, perchè il nuovo *Lama* non è diverso
» dal suo predecessore, e la luce della sua
» fronte è vieppiù sfavillante ».

» Accordate la vostra amicizia al *Gossein-*
» *Purunghir* ».

» Amatemi come mi amava il più gran no-
» bile; datemi spesso consolanti notizie di
» vostra salute e della vostra prosperità: le
» vostre lettere mi saranno sempre carissime,
» e mi consoleranno.

» Oggi per provarvi la mia alleanza ed il
» mio amore vi mando un fazzoletto, tre *to-*
» *lahs* d'oro, ed una pezza di *Cochin*. Ag-
» gradite il dono ».

Erano già cinque mesi che *Purunghir* trovavasi a *Teschu-Lumbu*, quando ricevè questi dispacci ne' primi giorni di ottobre. Allora si congedò dal *Lama* e dal Reggente, e se ne ritornò al Bengala tenendo la stessa strada che aveva fatta per portarsi al Tibet. La stagione non poteva essere più propizia per viaggiare, e *Purunghir* nelle montagne del Tibet e del Butan non trovò il più piccolo inciampo che potesse ritardargli il viaggio; cosicchè al principio di dicembre egli giunse felicemente a *Rungpore*; di là partì subito per la capitale, ove con sommo dispiacere trovò dissestati e nel maggior disordine i proprj affari. Il piccolo podere, di cui aveva egli confidata l'amministrazione al suo *Chela* adottivo, gli era stato con iscandalosa prepotenza usurpato dal *Raaj-Chund*, uno degli *Zemindari* del vicinato, il quale anche aveva obbligato lo stesso *Chela* a dargli cinquanta *begas*.

Per condiscendere alle istanze fattemi da *Purunghir* io sono in obbligo di dirvi, che dalla vostra sola giustizia aspetta egli il riparo a tanta inginria, e che spera di vedersi da voi restituito nel pieno e pacifico possesso de' suoi beni. Sono certo che non isprezzereste

la mia intercessione quand' anche non fosse in favore di un suggetto, che ha renduto tanti ed importantissimi servizj al Governo inglese. La condotta di *Raaj Chund* verso di lui è una forte prova delle mire usurpatrici dei piccoli *Zemindari*, ma vi ha anche un' altra circostanza, che aggrava di più il suo delitto, e che è mestieri porvi sott' occhio. Le terre, che egli ha tolto iniquamente a *Purunghir*, fanno parte del distretto situato sulla riva occidentale del fiume in faccia a Calcutta; distretto stato già ceduto dal Governo inglese al *Teschu Lama*, il quale voleva farvi innalzare un tempio per ricoverarvi quei Tibetani che vengono in pellegrinaggio ad adorare le sagre acque del Gange.

Dopo di avere io tradotto conformandomi alle vostre intenzioni, con quella maggior esattezza che mi fu possibile, la relazione di *Purunghir*, debbo farvi riflettere che ove mai il mio ragguaglio peccasse di prolissità, tutte le più minute relazioni, almeno io credo, diventano interessanti quando servono a dare una giusta ed esatta idea del carattere di un popolo, che abbiamo imparato a conoscere da poco tempo in qua, e con cui il Governo

pensa seriamente di stringersi più che può in alleanza.

Io non voglio soverchiamente abusarmi della vostra tolleranza coll' esporvi le mie conghietture sul grande credito che daranno un giorno al nostro giovane alleato gli omaggi rendutigli dai più illuminati politici (1) che noi conosciamo; ma solamente desidero che mi permettiate di dire che provai il maggior contento all' udire da *Purunghir*, che i nostri recenti trattati di commercio avevano avuto un esito fortunatissimo; che i Tibetani si erano volentieri prestati dal canto loro per agevolarne l' esecuzione; e che tutti i mercanti avevano trovato non solamente ogni sicurezza nei trasporti delle loro merci, ma fatto anche dei vistosi guadagni col loro spaccio.

Vivo certo che queste relazioni, cui io cecominciai a dare il primo slancio e la prima direzione, andranno vie più propagandosi con grandissimo vantaggio della Compagnia delle Indie.

SAMUELE TURNER.

---

(1) *I Cinesi, e massimamente l' Imperadore* Tchien-long.

NOTIZIE STORICHE

INTORNO AL TIBET

DAL 1785 SINO AL 1793.

Il Tibet ha goduto per lungo tempo una perfetta pace, ed ha felicemente prosperato fino all'anno 1792. A quell'epoca il Governo venne ragguagliato che una nazione abitante delle montagne del *Népol*, confinante col Tibet a mezzogiorno, col Butan a ponente, e col Bengala a settentrione, aveva improvvisamente prese le armi contro i Tibetani (1), e quasi

---

(1) *Il signor* Turner *non indica la cagione di questa invasione, ma* Sir Giorgio Staunton *l' ha spiegata. A suo parere il fratello dell' ultimo* Teschu-Lama *ch' egli chiama* Sumhur-Lama, *credendo che suo fratello fosse morto vittima dei Cinesi, e temendo che gli soprastasse un' egual sorte si ritirò co' suoi tesori dal* Raja *di* Népol, *ed indusse quel Principe a far guerra ai Tibe-*

subito si sparse la voce che un numeroso corpo di Népolieni era penetrato negli stati del *Teschu Lama*. Questa invasione non poteva trovare grande resistenza dalla parte di un popolo che non mantiene truppe, nè è addestrato nel mestiere dell'armi.

I Népolieni si avanzarono colla rapidità del lampo. Si oppose loro una massa di Tibetani; ma che cosa poteva essa mai fare contra un nemico impetuoso, intrepido ed incoraggiato dalla speranza del saccheggio?

I Tibetani quasi disarmati e spaventati dal terrore non osarono nemmeno far fronte al nemico, ed al momento che i Népolieni si avvicinarono a *Teschu-Lumbu* tutti i *Gilonghi* di quel convento diedersi ad una precipitosa

---

tani. A me pare evidentissimo che questo Sumhur *fosse lo stesso Reggente del Tibet che il sig.* Turner *chiama* Chanju-Cuschu, *il quale avendo avuto l'imprudenza di far vedere agl' Inglesi il bambino* Teschu-Lama, *incorse nella collera dell' Imperadore della Cina. Ciò che provami essere lui che fuggì nel* Népol, *si è questo che allorquando si narra la fuga del nuovo* Teschu-Lama, *e della sua Corte all' avvicinarsi de' Népolieni, non si parla più del Reggente.*

fuga, e trasportandosi secoloro il giovane *Lama* si rifuggirono sull' opposta sponda del *Burhamputer*; indi ritiraronsi senza perdere tempo in molta distanza dal fiume, ove poterono rimanere tranquilli per qualche tempo; ma prevenuti poscia che i Népolieni eransi impadroniti di *Teschu-Lumbu*, a piccole giornate condussero il *Lama* verso la città di *Lassa*.

Intanto i Népolieni avidi di approfittare della facile opportunità che loro offriva la sorte, saccheggiarono tutto quanto caddé nelle loro mani. La smania di rapire i tesori che eransi in più secoli accumulati in *Teschu-Lumbu*, se non l'unico, era il principale motivo dell'invasione di quegli assassini, i quali dopo che ebbero spogliato il convento delle suppellettili più preziose, e dei loro superbi ornamenti anche le tombe dei *Lama*, si rintanarono ben presto nelle loro montagne per porre in sicuro il bottino.

I Tibetani però non perdettero un istante ad informare la Corte cinese dell' eccesso di un popolo, che senza essere stato provocato per nulla, aveva portato la desolazione nel sacro asilo dei *Lama*. Appena che l' Impera-

tore ricevè questa funesta nuova decretò che si spedisse senza alcun ritardo un esercito in soccorso del capo della sua religione.

La parte della Tartaria limitrofa alla Cina somministrò le truppe che bastavano per questa spedizione, le quali radunaronsi sull' istante e volarono a *Teschu-Lumbu*.

I Népolieni, i quali erano già rientrati nelle loro montagne, vi sotterrarono i tesori che avevano saccheggiati, indi si avanzarono di bel nuovo, e si misero a campo in gran forza nella stessa pianura di *Tingri-Maidan*, che trovasi a metà strada fra il *Népol* e *Teschu-Lumbu*. In quel sito eglino pensarono di aspettare i Tibetani, ed i loro alléati difensori, ove mai avessero voluto questi cimentarsi a dar una battaglia.

Il Generale cinese si fece coraggiosamente avanti alla testa de' suoi Tartari, ma prima di attaccare l' inimico ordinò a tutti i Tibetani di uscire dalle file, dicendo di non voler comandare che a soldati esercitati alle armi e ben disciplinati. Con questa saggia ed ottima precauzione suggerita da una rigorosa prudenza, si gettò impetuosamente sui Népolieni. Il combattimento fu ostinato e sanguinoso; i

Népolieni combatterono col più grande coraggio e colla maggiore pertinacia, ma alla fin fine furono compitamente disfatti.

Il Generale cinese (1) deciso di voler tener dietro al corso delle sue vittorie con tutta la rapidità possibile raggiunse di lì a poco i Népolieni che erano già alle loro frontiere, diede ai medesimi una seconda battaglia e ne riportò una vittoria non meno segnalata della prima. L' ingresso delle montagne del *Népol*, dalla parte del Tibet è difeso dalla fortezza di *Coti*, in cui i Népolieni misero una forte guernigione, perchè potesse arrestare colà per lungo tempo i Cinesi, ed era tanto vantaggiosa la situazione di quel castello che il presidio népolieno potè resistere ai primi sforzi de' Cinesi; ma spossato poi da tanti assalti fu costretto a cedere la fortezza, ed a concentrarsi nelle montagne. Quella guernigione fece però una ritirata bellissima guidata sempre dalla prudenza, durante la quale si sforzò per quanto le fu possibile di tenere indietro i Cinesi, ora col disfare le strade delle monta–

(1) *Chiamávasi* Chun-ché-y, *ed era stato vicerè di* Cantone *ed odiava gl' Inglesi.*

gne, ora distruggendo i ponti, che servivano ad attraversare i torrenti, ora ingombrando tutti i passaggi.

Ad onta di tutte queste precauzioni i Népolieni temendo di vedersi ancora incalzati da un nemico vittorioso si rivolsero al Governo bengalese pregandolo che volesse interporsi in loro favore.

A quell'epoca il capitano *Kirkpatrik*, uffiziale inglese, partì pel *Népol* col titolo di ambasciadore, e fu il primo della sua nazione che ottenne la permissione di entrare in quel paese. Tutte le nazioni, che si erano impegnate in quella guerra, riguardarono sotto un tutt'altro aspetto il fine di quell'ambasceria. Il Comandante cinese, cui dispiaceva di vedere gl'Inglesi avvicinarsi al *Népol*, li dipinse ne' suoi dispacci con tratti molto sfavorevoli; e tanto queste relazioni, quanto la negativa del Governo di Calcutta data ai Tibetani, il quale ricusò di soccorrerli contra i Népolieni, risvegliarono nella Corte della Cina il timore che la nazione inglese si fosse dichiarata contra di lei, e la riguardavano qual segreta e pericolosa nemica; ed a convalidare sempre più questa opinione concorse la circostanza

di vedere che le truppe nèpoliene avevano una divisa che si rassomigliava moltissimo a quella de' battaglioni indiani al servizio dell' Inghilterra, ed una maniera uniforme di combattere. Già si è detto altrove che i Cinesi sono fuor di misura sospettosi.

Con tutto ciò l'esercito cinese vinse tutti gli ostacoli che gli si opposero dai Népolieni, i quali spaventati dalle loro prime sconfitte e dall' avvicinamento del nemico non osarono più di azzuffarsi, e gli chiesero perdono nel modo più vile ed umiliante.

Il Generale cinese al primo momento non volle ascoltarli, ma finalmente si lasciò ammansare, ed accordò loro la pace a condizione che dovessero restituire tutte le cose che avevano rubato tanto nel convento di *Teschu-Lumbu*, quanto ne' sepolcri dei *Lama*, e che pagassero ogni anno un tributo all' Imperadore della Cina, e furono costretti a dare alcuni ostaggi per guarentia delle condizioni del trattato, che vennero ben presto adempite. Allora il Generale cinese si ritirò col suo esercito, ma prima di allontanarsi dal paese de' Népolieni ebbe la precauzione di far costruire molti fortini sulle frontiere meridionali del Ti-

bet mettendo in ciascuno di questi un discreto presidio per difenderli all' opportunità.

Il Generale fu tanto sollecito ad approfittare di tutti questi vantaggi che non titubò punto ad accettare le proposizioni del *Raja* di *Segouim* (1) Sovrano di una piccola provincia situata fra il Butan ed il Népol. Questo *Raja* che da tanto tempo era soggetto alle molestie dei Népolieni ed esposto alle loro estorsioni (2), propose di farsi vassallo dell' Imperadore della Cina a condizione ch' egli lo avesse a difendere colle sue armi dai nemici; e quindi il Generale fece erigere incontanente un castello nel *Segouim*, e vi lasciò un distaccamento di sue truppe. Questo forte trovasi precisamente sulla frontiera che confina col territorio della Compagnia inglese delle Indie stabilitasi nel Bengala.

Il Generale cinese volle subito portare indietro le frontiere del Tibet sino al Butan che è limitrofo coi possedimenti della Com-

---

(1) *Oppure* Seccum.

(2) *Forse temeva molto più la vicinanza degl' Inglesi, ciò però che l' autore si guarda bene di dire.*

pagnia; ma essendosi opposto il *Dèb-Raja* a questa intenzione, il Generale fortificò il passaggio di *Fari*, e lo guernì di un corpo di truppe. *Fari* giace sulle frontiere del Tibet, e a tramontana del Butan.

Le vicende da me raccontate hanno recato un grande nocumento alla nazione inglese, poichè i Cinesi continuando a custodire con una grande oculatezza e colla solita loro gelosia i diversi passaggi che occupano, hanno tagliata ogni comunicazione fra il Bengala ed i paesi che gli sono limitrofi dal lato di tramontana; e non permettono che passi di là nessun forestiere, e nemmeno gl'Indiani ed i Bengalesi.

Gli stessi *Gosseini* (1) sono diventati oggetti della diffidenza cinese; vengono eglino accusati di essere stati ingrati verso la nazione tibetana, e di averla tradita servendo di guida, e facendo la spia a' suoi nemici; ciò che indusse i Tibetani a bandirli perpetuamente da *Teschu-Lumbu*, ove una volta recavansi in gran numero sicuri di esservi

(1) *Spezie di frati, o di pellegrini indiani.*

gentilmente accolti dal *Teschu-Lama* (1). Dopo la funesta invasione dei Népolieni negli stati del *Teschu-Lama* il Bengala non ha fatto mai più un commercio regolare col Tibet.

---

(1) *Il* Lama-Erteni *morto a* Pekino *nel* 1780.

OSSERVAZIONI

SULLE PRODUZIONI

VEGETALI E MINERALI

DEL

BUTAN E DEL TIBET

DEL SIGNOR

ROBERTO SAUNDERS

IL QUALE ACCOMPAGNÒ IL SIGNOR *SAMUELE TURNER* NELLA SUA AMBASCERIA A *TESCHU-LUMBU*.

OSSERVAZIONI

SULLE PRODUZIONI

VEGETALI E MINERALI

DEL

BUTAN E DEL TIBET.

STRADA DA RUNGPORE SINO A BUXADÝUAR.

11 e 12 *di maggio* 1783.

Dal *Cuch-Bahar* sino alle falde delle montagne trovansi poche piante che non siano comuni nel Bengala. Le selve e le siepaglie sono piene di ananassi, di *manghieri*, di *jacquieri* (1), e di alberi chiamati in lingua inglese *saul.* Nell' avvicinarci alle montagne vedemmo molti melaranci carichi di frutta di una spezie saporitissima. Trovammo anche alcuni cedrati, e fra gli arbusti tre qualità di

---

(1) *Il* Jacquier *è un albero che fa i frutti grossi come un mellone. Il sig.* Lalubére *lo ha inciso e descritto esattamente nella relazione del viaggio di* Siam.

sensitive. I Bengalesi ne adoperano una come specifico per guarire la febbre; ed è questa un potentissimo astringente sommamente amaro. La seconda spezie entra nella composizione della terra del Giappone, sostanza di cui non è guari tempo che si conosce la storia (1). La terza comunissima nel Bengala è la vera sensitiva. Dal *Bahar* giugnemmo alle radici delle montagne passando per una pianura totalmente rasa. Molte cagioni concorrono a rendere questo paese uno de' più malsani dell'India.

Esso è aperto da per tutto, e nello stesso tempo umido e paludoso. Tutta la campagna è coperta in ogni senso di giunchi, di grossi arbusti, di erbe lunghe e di piante di basso fusto, le quali generano una quantità enorme di ranocchj e d'insetti, che stanno nelle acque stagnanti. Il calore naturale di quel clima viene accresciuto dal riverbero delle vicine montagne, ed assorbe da que' terreni bassi e

(1) *Nel* 1720 *il celebre botanico* Jussieu *pubblicò una relazione, nella quale egli disse che la terra del Giappone, ossia il* cacciù, *non è che un estratto d'*arena *renduto solido coll' evaporazione. Pare che il sig.* Saunders *creda che questa invece sia estratta dalla* sensitiva.

palustri esalazioni così putride, che corrompono l'aria anche ad una grande distanza, e ne rendono l'influenza micidiale ai forestieri, e massime agli Europeí.

Erano le due quando giugnemmo a *Buxadéuar*, nel momento appunto del maggior caldo. Il termometro che a mezzo giorno era salito agli 86° alle falde delle montagne discese ai 78°.

A misura che si ascende cambia sensibilmente la natura del terreno, che è tutto seminato di pietre spatose, e di massi che contengono ferro. Due sorgenti che zampillano fuori delle vicine alture somministrano un'acqua pura e dolcissima, netta affatto da qualsisia minerale. Le montagne, in cui è rinchiusa la strada, sono coperte di boschi, ma per non esservi sentieri essi non servono a nulla. Questi boschi sono pieni di *bambu*, di *banani*, di alberi chiamati *saul*, e di altre spezie di alberi da quegli abitanti detti *bumbshi*, *lumbshi* e *sindeshi*.

Ci trattenemmo a *Buxadéuar* dal giorno 12 sino al 21 di maggio. Molte piante indigene del Bengala allignano colà, ma mediante una diligente coltivazione; e fra queste vi ha una

spezie di *banano* eccellente, che si trova nelle valli insieme allo zenzero, e ad una spezie d' *ignamo* di bonissima qualità. Vi trovammo alcuni melagrani benissimo mantenuti, scalogni (1) di bel crescimento, la licnide, la dragontea, l' asclepiade, tutte piante proprie dei climi più settentrionali, e di poco o nessun uso; una spezie cattivissima di lampone, ed un arbusto della famiglia delle gloriose. I banani di quella spezie, che trovasi nelle pianure, non allignano in que' siti; e solamente ne' boschi se ne trova una spezie che fa il frutto non buono da mangiarsi e le foglie così large, che i Butaniani se ne servono per coprire le loro capanne. Veggonsi anche molte erbe selvatiche e folti prati, i quali però sono più comuni nel Bengala che nel Butan.

Dal 15 al 22 non fece che piovere. Durante il nostro soggiorno a *Buxadèuar* tutti quelli del nostro seguito si ammalarono di febbri, che si risolvevano in quartane, se mai al principio si trascuravano; e questo era anche il caso di un gran numero di Butaniani, che io stesso vidi. Eglino però a stento giun-

(1) Alium ascalonicum.

gono a confessare che il clima di *Buxadéuar* sia insalubre, ma per pochi giorni dell'anno. Vogliasi pur poca l'influenza del clima su quegli abitatori io non tralascerò mai dal crederla leale pei forestieri almeno dal mese di maggio sino alla fine di settembre. Quel paese è elevato, ma è tutto chiuso fra montagne coperte di alberi, di selve e di boschi cedui, che ne' paesi caldi sono la cagione infallibile dell'insalubrità dell'aria. Le esalazioni che s'innalzano di giorno da una sì vasta superficie cadono dopo il tramontare del sole in forma di rugiada, e rendono l'aria cruda, umida e congelata persino ne' climi più cocenti.

In tutto il tempo che restammo a *Buxadéuar* il termometro non ascese mai alle due dopo mezzogiorno al disopra degli 82°, e mai calò al disotto dei 73°.

Nei dintorni di quella città trovansi varie sorgenti di acqua eccellente e purissima, che analizzata deponeva pochissime parti terrose. D'ordinario basta il solo palato per distinguere le qualità di queste acque che per lo più sono insipide e disgustose. Tutte le volte che abbiamo immerso il termometro in queste sorgenti discese sino agli otto o dieci gradi al di sotto della temperatura dell'atmosfera.

Dai 22 ai 23 di maggio usciti da *Buxidéuar* trovammo sulla montagna una grande quantità di quarzo imperfetto, moltiforme e di varj colori, il quale in alcune parti rassomigliava al marmo; ma sottoposto agli esperimenti chimici scoprimmo in esso proprietà molto differenti. Allorquando quel quarzo è perfettamente bianco, nè mischiato con alcun colore metallico, viene adoperato per fare la porcellana, ed il migliore che io abbia mai veduto per l'indicato uso è quello che trovasi sulle montagne vicine a *Buxadéuar*, e che i mineralisti chiamano *quarzo granulare*. La roccia che forma la base di quelle montagne si estende in tutte le direzioni; è ricoperta di uno strato di grassa e fertile terra, ma non mai però abbastanza piano per essere coltivato. Sulla strada che guida a *Murichom* sono molte piante europee, muschi di diverse spezie, alcuni felci, del timo salvatico, dei persici, pochi salici, l'anagallide, e le piante le più comuni del mezzogiorno dell'Europa.

Il primo villaggio ameno e salubre che incontrammo in quella parte del Butan è *Murichom*, il quale giace su di un'altura in mezzo a campagne aperte e ben coltivate. Le

terre ne sono grasse e fertili e danno un abbondantissimo ricolto. L' unica pianta che vi si coltiva al giorno d' oggi è della famiglia dei *polygonum* (1) di *Linneo*, la quale produce una semente triangolare, grossa come un granello di orzo, e che serve di consueto alimento a quegli abitanti. Al nostro giugnere colà si cominciava a mietere; e come succede in tutti gli altri paesi del Butan que' terreni danno un secondo ricolto di riso. Nei giardini trovansi due qualità di alloro di *Linneo*, uno de' quali è conosciuto sotto il nome di *cannelliere bastardo*, perchè se si fa seccare la sua radice, ha questa il gusto e l' odore della vera cannella; e quegli abitanti servonsene di medicina. Trovasi anche da per tutto il *chenopodium*, pianta che produce il *semen santonicum* o polvere antiverminosa; rimedio una volta molto accreditato per guarire la malattia de' vermi.

Nei contorni di *Murichom* vedemmo tutte le piante europee, che avevamo sempre incontrato sulla strada. Da *Buxadéuar* a *Murichom* non si fa che ascendere; l' occhio do-

---

(1) *Formento* Sarrasino.

mina tutto il paese, ed il viaggiatore si accorge di un sensibile cambiamento nell'atmosfera.

Li 25 di maggio sulla strada di *Chuka* trovammo le stesse piante che avevamo veduto già a *Murichom*, cioè il cannelliere bastardo, il salice, e due o tre spezie di abete, fragole saporitissime ed in gran copia, e poche pianticelle di mortella colle bacche nere.

Trovansi anche alcuni ciottoli spaiosi ed una spezie di granito, di cui è selciata la strada. Tanto ne' sassi sparsi qua e là, quanto sul terreno si ritrova molto talco, ma in troppa poca quantità per poterne far uso: vi sono anche alcuni strati di argilla e di schietta sabbia. Trovammo due pozzi, l'acqua dei quali era impregnata di ferro; e tutto indica che in vicinanza di quel paese debbono essere miniere di ferro; e quantunque colà si sappia separarlo dalle materie eterogenee, non si è però mai pensato ad impiegarlo nella costruzione delle case. A mano a mano che si va verso *Chuka* veggonsi molte campagne di orzo e di formento benissimo coltivate.

Li 26 maggio STRADA DA CHUKA A PANUGGA. Nello scostarsi da *Chuka* il paese si va sempre più aprendo, e presenta alla veduta cam-

pagne ottimamente coltivate e seminate di villaggi sparsi qua e là. Ognuno si accorge di un sensibile cambiamento nel clima, e vede una grande variazione nelle produzioni vegetali, e generalmente in tutto l'aspetto di quelle regioni; ed avvicinandosi a *Panugga* i pini e gli abeti sono i soli alberi che s'incontrano, i quali però vi rimangono sottili e bistorti non sembrando ancora posti nel loro clima propizio. Trovansi ovunque persici, fragarie e rovi idei, e difficilmente vedesi qualche pianta che non sia europea. Oltre quelle, di cui ho già parlato, vedemmo due spezie di persicaria, delle quali una non è mai stata finora descritta, due rigogliosi frassini, il calcatreppolo, e molte altre piante indigene delle Alpi e della Svizzera.

Queste montagne mi parvero di natura calcarea dall'esame che ne ho fatto, e sarebbero esse immensamente preziose se quegli abitanti ne conoscessero le proprietà e sapessero farne buon uso. Sarebbe assai difficile il trovar pietra calcarea di quella più pura, e posta in miglior situazione per la facilità de' lavori, e siccome quella parte del Butan abbonda moltissimo di legne da bruciare, così quegli abi-

tanti trarrebbero un gran profitto convertendola in calce per impiegarla nei loro edifizj. Le loro case sono alte, ed i legnami di costruzione di ottima qualità, ed in conseguenza per renderle durevoli non mancherebbe che di costruirle con calce. Se ne potrebbe tirare un altro ragguardevole vantaggio spargendola sulle campagne essendo essa un eccellente ingrasso.

In tutte le vicinanze di *Panugga* trovansi ridenti campagne seminate ad orzo, ed appunto nel tempo del nostro passaggio s'incominciava a mieterlo. Alle due ore dopo mezzogiorno il termometro discese ai 60°, e l'aria si fece fredda.

Li 27 di maggio sulla strada che guida a CHUPKA gli strati di roccia dirigonsi verso tramontana e levante formando un angolo di circa sessanta gradi. Vedemmo in quel sito molta pietra calcarea, alcune vene di quarzo, ed alcuni ciottoli che facevano fuoco coll' acciajuolo, varie sorgenti, fra le quali ve ne avea una alquanto impregnata di ferro. Eranvi tutte le qualità di piante che avevamo veduto nel giorno precedente, e di più il *coriandrum testiculatum*, l' enula campana, ed il *rhododendron magnum*.

A *Chupka* trovammo alcuni *turneps* (1), un acero, l'assenzio, l'aparine (2), e molte altre piante europee, e per la prima volta vedemmo un noce.

Chupka è posto sulle alture per lo meno sei miglia di sotto della montagna di *Lomila*, che allora era tutta coperta di neve. Dal sud-est soffiava un vento freddissimo e gelato, ed a mezzogiorno il termometro discese ai 57°. Vedemmo colà alcune campagne seminate a formento e ad orzo, ma non erano questi ancora maturi.

Li 29 di maggio. STRADA DA CHUPKA a POGA. Lasciando *Chupka* incontrammo una fontana di acqua minerale; la sottoposi all'analisi chimica, e ne trassi molto ferro. Rimontai il ruscello sino alla sua sorgente, ed avendovi immerso il termometro, questo discese subito dai 68° ai 56°.

In poca distanza da *Poga* trovammo alcune pietre calcaree ed un letto di argilla; sembrava che verso la superfizie esso contenesse alquanta sabbia, ma alcuni pochi piedi sotto della medesima vedevasi l'argilla schietta.

(1) *Spezie di rapa o navone comune in Inghilterra.*
(1) *Galium* aparinae.

In quel sito non veggonsi che selve di pini piccoli e bistorti, alcuni frassini, la rosa canina ed il rovo.

Li 30, 31 maggio e 1 di giugno. La strada di POGA a TASSISSUDON presenta pochi oggetti nuovi. Non vedemmo sulla medesima che poche fragole, nemmeno un lampone, alcuni verzieri pieni di eccellenti pesche, di albicocche, di pera e di mele; il frutto era già formato e doveva maturare in agosto ed in settembre. Trovammo due qualità di mortella acquatica, di cui una era saporittissima; la fragaria *sterilis* ed alcuni papaveri; ed a *Uangoke* alcuni *turneps*, degli scalogni, dei cetriuoli e delle zucche. In vicinanza di *Tassissudon* la strada è tutta orlata di rosai di diverse qualità, e di pochi gelsomini. Il terreno è leggiero ed in alcuni luoghi le alture sono sterili, scogliose e nude affatto di verdura. La roccia è in generale marcia e s' innalza a squame, in essa però vedonsi alcune piccole particelle di talco mischiate colla terra e col sasso, alcune pietre calcaree e poca creta che sembra di buona qualità; s' incontrano anche molte sorgenti di acqua bonissima.

Tanto a *Tassissudon* quanto ne' suoi con-

torni trovansi tutte le piante, di cui abbiamo già parlato; e sulle alture veggonsi alcuni abeti e poche tremule; mai vidi fin' ora nessuna quercia, ed il frassino è rarissimo; al contrario sono comuni il sambuco, l'agrifoglio, il rovo e la rosa canina. Vi vidi la betulla, il cipresso, il tasso e la consolida reale, varie spezie di giacinti, la mortella di bacche nere, e la mortella acquatica. Verso la sommità delle vicine montagne vedemmo due piante di uva ursina, arbusto che nasce sulle Alpi, sulle montagne di Scozia e del Canadà.

Mi si portò anche, ma da un luogo molto lontano, una spezie di rabarbaro (1), il quale non si trova però che verso le creste delle montagne cariche di neve e fra le rupi. Il vero rabarbaro (2) alligna anche ne' paesi freddi; e quantunque la Cina faccia un gran commercio di questa droga, si sa però ch'essa non nasce che nelle province settentrionali di quell'imperio, nella Tartaría ed in altre parti della Russia Asiatica; ma la grande difficoltà

(1) Rheum undulatum.
(2) Rheum palmatum.

sta nel farne seccare a dovere la radice. A detta di coloro, che sono pratichi di questa operazione, cento libbre di radice verde, si riduce, seccata che sia, a sole sei libbre e mezzo. Vidi un solo di questi arbusti produrre ottanta libbre di radice verde, la quale dopo che fu fatta seccare con molta diligenza, si trovò ridotta a sole dodici libbre. Perchè questo vegetabile secchi bene si sospende in un forno ad un grado moderato di calore che debbe mantenersi sempre eguale; con una dose un poco generosa di questa polvere si ottiene lo stesso effetto che fa il migliore rabarbaro esotico.

Le altre piante comuni in questo paese sono il sorbo, il cardosanto, la colloquintida, la filipendula, la collocassia, il melagrano salvatico, la ferula comune, l'erica e la viola mammela. Vi vidi anche cinque spezie di rose.

In tutto quel paese non si pensa niente a coltivare le rape, le carote, i navoni ecc.: ed i camangiari, e mi venne fatto di avere solamente alcuni *turneps*, poche cipolle e degli scalogni.

Il sig. *Bogle* vi aveva fatto piantare alcuni pomi di terra, cavoli e lattughe, ma mi

parve che non ve ne fosse rimasto più alcun indizio. Forse i Butaniani credendoli camangiari indigeni del Bengala, avevanli piantati in un' esposizione, ove il clima è più analogo a quello dell' Indostan, che non lo è a *Tassissudon*. Trovammo colà alcuni melloni, citriuoli, delle zucche bernoccolute e delle petronciane. Quel paese è propizio a tutti i vegetabili che allignano al di qua del tropico, ed in alcune esposizioni quelli dei tropici verrebbero alla loro perfetta maturità.

Cercai ma infruttuosamente di procurarmi due piante, che mi duole assai di non avere ancora veduto. Una è quella colla scorza della quale si fa la carta; l' altra è la pianta col sugo di cui i Butaniani avvelenano le loro frecce, e questa viene, almeno come mi si disse, dai confini del Butan. Il suo gambo incavato si alza due o tre piedi da terra; se ne fa condensare il sugo che si mette sulla punta della freccia, ed è una fortuna per l' umanità, che questo non cagioni le triste conseguenze, che gli si ascrivono in quel paese. Mi è occorso di vedere molti Butaniani feriti di queste frecce avvelenate, i quali sono felicemente guariti quantunque fossero

avviliti dallo spavento di dover morire; non ebbi bisogno che di detergere e di dilatare la piaga. Quel sugo è acre ed abbruciante, inasprisce l'infiammazione, e renderebbe mortale la piaga se fosse profonda e mal curata; ma di sua natura non ha alcuna qualità velenosa.

L'abete tanto comune in quelle regioni è forse l'unico albero, che si sappia impiegare con profitto, ma sono quegli alberi posti in così cattive situazioni ch'egli è impossibile adoperarli come legnami da costruzione. I più grossi, che io mi abbia mai veduto, erano nelle vicinanze di *Uandipore*: avevano essi otto o dieci piedi di circonferenza, ed erano altissimi e dritti. Se ve ne fossero stati di eguali sulle sponde del *Burhamputer* o di qualche altro fiume navigabile si sarebbe potuto guadagnar moltissimo mandandoli a qualche mercato. Sono anche persuaso che quegli abitanti potrebbero estrarre da' loro boschi, e con molto lucro, una considerabile quantità di catrame, di resina, di pece e di trementina; e sarebbero da adoperarsi per una simile operazione tutti quegli alberi, che o per la loro configurazione, o per la loro situazione non fossero buoni per costruire. Il metodo, con cui si

estraggono dagli alberi il catrame e la trementina è semplicissimo, nè richiede alcun dispendioso stabilimento; ma quegli abitanti però negligentano talmente questo ramo importante di commercio, che sono costretti di far venire dal Bengala quelli degl' indicati oggetti, di cui hanno bisogno.

Nei contorni di *Tassissudon* presentansi il terreno variato all' ultimo segno, e le rupi sotto mille forme diverse; ma egli è un campo sempre sterile per chi ama lo studio della mineralogia. In tutto il Butan non mi venne mai fatto di ritrovare un sol fossile, che indicasse di contenere in sè un altro metallo oltre il ferro, e poche particelle di rame: dalle informazioni però che ho assunte, e dai racconti de' viaggiatori seppi che non è così nei paesi situati verso tramontana.

Le sponde del *Téhintchieu* sono coltivate per molte miglia al disopra e al di sotto di *Tassissudon*, ed in ogni anno danno due raccolte. La prima di formento o di orzo si fa nel mese di giugno; ed il riso che si semina quasi subito dopo è secondato da copiose piogge. Quel paese abbonda molto di sorgenti di acqua calda ed io andai a vederne alcune.

Una di queste sorgenti situata nelle vicinanze di *Uandipore* è così vicina alla sponda del fiume che in tempo di dirotte pioggie rimane innondata, e quindi non ci fu possibile l'avvicinarci alla medesima. Essa è caldissima, ma non potei sapere se il suolo circonvicino differisca molto da quello del rimanente del paese. Alla distanza di alcuni giorni di viaggio da questo luogo trovasi un'altra sorgente di acqua calda sulla sommità di una montagna coperta eternamente di neve; ed è assai rinomata in que' paesi pe' suoi prodigj nel guarire ogni sorta di malattie. Non mi fu possibile l'avere notizie esatte sul grado di calore di quell'acqua, nè sulla natura del terreno che la circonda.

Gli 8 di settembre partimmo da *Tassissudon*, ed il giorno appresso giugnemmo a *Paro*. Il terreno abbondante e fertile era tappezzato ne' siti non coltivati di sì bei prati; e non ne avevamo mai veduti di più verdeggianti. Eranvi anche campagne superbe di *turneps*, che, a quel che pare, è la pianta meglio coltivata dai Butaniani. Lungo la strada trovammo alcuni pini, dei larici, delle betulle, dei salici, tutti alberi di una bellissima

venuta, e ben anche pochi noci: fra gli arbusti poi erano l'uva ursina, il sambuco, la mortella di bacche nere, la fragaria, l'asteroide maggiore e molte piante europee, la *datura ferox* o stramonio, pianta comunissima nella Cina, ed in alcuni siti del Tibet, la quale serve di medicina, poichè credesi che il suo frutto sia un potente narcotico. Venne anche adoperato questo frutto dai medici europei, i quali si sono convinti aver esso in eminente grado la detta proprietà. Trovammo anche degli allori spinosi, delle rose canine ed alcune tremule. In vicinanza di *Paro* sulla riva del *Pantchieu* coltivasi il riso, ma il tempo della raccolta non è sì anticipato come a *Tassissudon*; e segue lo stesso de' frutti Ci fu detto che in ogni stagione fa più freddo qui che a *Tassissudon*, città che, a dire il vero, giace in una posizione molto meno alta.

Verso la sommità della montagna che varcammo, vedemmo alcune rocce singolarissime, poichè formavano su di una stessa linea sei o sette pilastri di una grande circonferenza, alti molte centinaja di piedi. Questo curioso scherzo di natura era in parte staccato dalla montagna, e lasciava aperto il varco ad una

cascata d'acqua voluminosissima, la quale dava un sorprendente risalto alle bellezze pittoresche di quel luogo. Dalle rupi che coprono la sommità della montagna scorrono moltissimi ruscelletti, le di cui acque sono di qualche grado più fredde della temperatura dell'aria, ed offrono al sitibondo e stanco viaggiatore una bevanda limpidissima e deliziosa. Ivi la roccia si fende in isquame e potrebbe dare della bonissima lavagna. Vicino a *Paro* trovansi delle miniere di ferro, ed una sorgente tutta pregna di questo minerale.

Gli 11 di settembre salimmo senza mai fermarci un istante per ben otto miglia, onde recarci a *Dukka-Jeung*. Andavamo dritto dritto verso tramontana sempre lunghesso il *Pantchieu*, il quale precipitasi fra gli scoglj e gli abissi, e cominciammo ad accorgerci di un sensibilissimo cambiamento di atmosfera. La mattina appresso vedemmo le vicine montagne tutte coperte di neve caduta in quella notte, ma al comparire del sole dileguossi e sparì. Il termometro a mezzogiorno non salì che ai 62°, e dopo mezzodì discese di bel nuovo ai 54°.

Là le montagne sono affatto spogliate e nu-

de, e da ogni parte le rupi ergonsi sotto mille forme diverse; vi si trovano quarzo, selci, ed una spezie di pietra da fabbrioa di cattiva qualità che pare comunissima, e fra quelle aride creste sgorgano alcuni ruscelletti di acqua bonissima, che contiene qualche piccola porzione di selenite.

Sulla riva del fiume il terreno è ferace, ed ottimamente coltivato; ed in quelle montagne allevansi alcuni cavalli che vengono poi mandati a vendersi fuori di quel paese. Trovammo colà alouni noci, persici, meli e peri.

Li 12 di settembre seguitammo a salire finchè fummo giunti a *Sana* costeggiando sempre il fiume per ben dieci miglia.

Il termometro discese molti gradi; l'aria si fece freddissima. Il letto del *Pantchieu* era ingombrato da grossi massi di quarzo e di granito dalla rapidità della corrente strascinativi certamente dalle montagne che attraversa il fiume, sulle quali veggonsi eccellenti pascoli pel mantenimento di numerose greggie di capre.

STRADA SINO A CHICHAKUMBU. Da *Sana* in là la salita va facendosi sempre più erta, e dopo di aver asceso il *Pantchieu* per dieci miglia circa tenendoci sempre sulla sponda giu-

gnemmo alla sua sorgente formata da tre diversi ruscelli vicini fra' loro, ed alimentati da numerose sorgenti. In poca distanza di là ci trovammo al punto più alto della nostra strada.

In quel sito uscimmo dalle frontiere del Butan per entrare nel territorio del Tibet. La natura ha formato e prescritto questi confini, ed il mondo tutto non offre forse un secondo esempio di così maraviglioso contrasto. Da quelle alture si scoprono le montagne del Butan tutte coperte di alberi, e di verdura sino alla loro sommità. Solamente alcuni passi distante dal luogo ove ci trovavamo, vedesi l'erba sulla sola parte esposta a mezzodì, ed invece a tramontana l'occhio spazia da lungi per una vasta estensione di montagne e di valli, ma non vede un solo albero, un solo arbusto, e appena appena si ferma su qualche vestigio di erba, e così, fatto appena quasi un miglio, demmo un addio al suolo eternamente verdeggiante e più fertile che mai siasi veduto, ed entrammo in paesi, ove la terra ed il clima sembravano nemici di qualsisia vegetazione. Anche la temperatura si cambiò improvvisamente ed in un modo sorprendente.

Il termometro discese a mezzogiorno ai 34°; e di notte gelò e nevicò molto. Le osservazioni da noi fatte su questo repentino cambiamento ci confermarono nella nostra prima opinione, e provaronci evidentemente che questa straordinaria diversità di temperatura non dovevasi ad altro ascrivere che alla maggiore o minore elevazione del suolo. Nell' andare in traccia delle cause del caldo e del freddo abbiamo dovuto per necessità guarentirci da una illusione, che nasceva dallo stesso spettacolo che si presentava ai nostri occhi. La strada, per la quale eravamo appena venuti, costeggiava costantemente il fiume, e da questa circostanza potevamo formarci una giusta idea dell' altezza del suolo. Il clima de' villaggi di *Panukka* e di *Uandipore*, l' uno e l' altro situati a tramontana di *Tassisudon*, è lo stesso di quello del Bengala. Nel primo di questi luoghi ne' mesi di luglio e di gennajo il termometro era disceso quasi due gradi meno basso che a *Rungpore* nella stessa epoca. Sembra che l' esposizione di questi due siti sia migliore e molto più amena di quella di *Tassissudon*, e se si potesse giudicare della

elevazione di un luogo da quella dei dintorni, non avrei difficoltà a credere che sieno essi ancora più alti: nulladimeno la strada prova tutto il contrario. Da *Panukka* a *Tassissudon* continuammo a salire sempre per sei ore e mezzo, e dal lato di *Tassissudon* la discesa è quasi insensibile. Al mezzodì della montagna, che divide il Butan dal Tibet, le sorgenti ed i ruscelli formano scendendo delle belle cascate, e convertonsi in torrenti; e noi li costeggiammo sempre sino alle falde delle montagne, di là delle quali scorrono verso il levante di *Buxadéuar*. A tramontana il loro corso è lentissimo, e solamente a *Teschu-Lumbu* ci accorgemmo che quelle acque hanno un pendio. Essendo quella parte del Tibet più elevata di tutte le altre, in ogni stagione è anche più fredda di tutte, e quelle montagne sempre coperte di neve sono indubitatamente, malgrado della loro distanza, quelle stesse, che veggonsi da *Panukka*: almeno così posso desumere dalla loro configurazione ed altezza.

Il suolo della montagna verso il Tibet è sabbioso, tutto coperto di ghiaja e di ciottoli. Strada facendo trovammo l'aconito dei Pirenei, e due spezie di sassifraga.

Vedemmo anche una numerosa mandra di buoi di folta coda dispersi sopra una immensa estensione di paese, la qual cosa ne provò la magrezza di que' pascoli.

Li 15 di settembre andando da *Fari* a *Tuina* attraversammo una vasta pianura rinchiusa fra collinette distribuite in un modo curiosissimo. Alcune di queste erano perfettamente isolate; tutte ci parvero formate di sabbia ammucchiata: e sembrava che sorgessero dalla pianura.

A *Tuina* si stava raccogliendo l'orzo quantunque immaturo, quasi che quegli agricoltori disperassero di vederlo giugnere alla sua maturezza. Alle 6 del mattino il termometro era disceso di sotto il ghiaccio, e tutto il paese era coperto di neve.

Li 16 di settembre camminammo finchè fummo giunti a *Chalu* sempre per una pianura. Vedemmo tre sorgenti che scaturivano dalla terra con qualche rumore, le quali davano origine ad un lago esteso molte miglia pieno zeppo di pesci delicatissimi, e intorno a cui svolazzava un numero infinito di uccelli acquatici, fra i quali distinguevansi il cirro, l'oca bramina, le galline faraone,

le gru e differenti spezie di anitre e di gabbiani. Quegli abitanti hanno una gran fede in quelle acque, ritenendole efficacissime per guarire molte malattie; io volli analizzarle e trovai che contenevano alcune particelle di allume mischiate colla selenite. Sulla sponda del lago trovai una cristallizzazione, che riconobbi essere un sale *alcalino* (1), di cui quegli abitanti servonsi in luogo di sapone per lavare la loro biancheria, al qual uso quella materia serve eccellentemente. I montoni e le capre vanno avidamente in traccia dei pascoli impregnati di questo sale, di cui sono ghiottissimi, e che fa loro molto bene. Le montagne sono formate di sabbie, ma rendute talmente tenaci dalle intemperie e dalla violenza dei venti, che si crederebbero composte di pietre da fabbrica.

Li 17 di settembre andammo da *Chalu* a *Sumdra*, attraversando un lago molto più esteso del primo, col quale comunica per mezzo di uno stretto canale, ma che ha più di tre miglia di lunghezza. Quel terreno spira miseria e sterilità, poichè non si trova nè un poco

(1) *Il* natron.

d'erba, nè un indizio di verdura se non sulla sponda del lago, e non vi si vedevano che alcune misere capanne quasi tutte rovinate ed in abbandono. L'orzo è l'unico grano che colà si coltiva, e nel momento del nostro passaggio di là si stava mietendolo quantunque fosse ancora verde.

Attraversammo due ruscelli in uno de' quali vedevasi un poco di allume, e formano questi la principale sorgente di un fiume che scaricasi nel *Burhamputer* in vicinanza di *Teschu-Lumbu*. Soffiava in quell' istante un vento dal sud-ovest, che era estremamente freddo e frizzante, e siccome esso passava per montagne coperte di neve, e pei deserti aridi e sabbiosi, di cui parlai già altre volte, così non portava seco alcun vapore, nè umidità, e produceva lo stesso effetto di quello che fanno i venti bruciantì nei climi più meridionali. Alcuni forzieri di legno di *acaju*, che avevano resistito per moltissimi anni ai forti calori del Bengala si spaccarono e s'incurvarono talmente, che non poterono più servire a nulla. Quegli abitanti asseriscono che quel vento faccia cadere i denti d'avanti, quando viene direttamente in viso; e la nostra fedele

guida che era quasi tutta sdentata, ascriveva il suo difetto a questa causa. Noi però ce la siamo passata alla meglio, e rimanemmo solamente colla faccia quasi tutta scorticata.

Li 18 di settembre seguitammo a camminare sino a *Schuhu*, trovando in quel giorno vicino alla strada una sorgente di acqua calda, ove vanno di continuo ad immergersi, senza però berne, tutti coloro che sono attaccati da mal venereo, da reumatismi e da malattie di pelle. Avendovi noi posto dentro il termometro, il quale in quel momento non era che ai 40°, salì subito agli 88°. Quell'acqua puzza moltissimo di zolfo, e ne contiene il fegato; ma, come succede di qualsivoglia altra acqua minerale, esponendola all'aria perde quasi tutte le sue proprietà.

Li 19 di settembre andammo sino a *Téhukku* passando vicino ad alcune campagne seminate ad orzo ed a piselli, e salutammo un clima assai più dolce. In quel giorno trovammo molti e varj sassi e pezzi di rocca; gli uni contenevano rame, altri vero cristallo di rocca nettissimo, e cristallizzato in forma di regolari esagoni. Il cristallo di rocca si trova di diverse grandezze e varj gradi di

chiarezza, ma di figura sempre eguale. Trovammo molte pietre focaje, del granito, ed alcuni ruscelli impregnati di ferro che avevano quasi la stessa temperatura dell' atmosfera. In vicinanza delle abitazioni vedemmo alcuni salici bistorti, unico albero che cresca in tutto quel paese.

Li 20, 21 e 22 di settembre da *Téhukku* andammo a *Teschu-Lumbu*, e per tutta la strada trovammo un clima più temperato, e le vedute de' siti molto più amene. Vi vedemmo alcune bellissime campagne di formento, di orzo e di piselli, deliziosi villaggi e molte case seminate qua e là. Il paese era non tanto sabbioso, ma tutto a roccie; e vedevanvisi alcune ardesie, e belle pietre vetrificabili. Tutto il terreno della valle frammischiato d' argilla e di sabbia era leggermente colorito, ed ovunque quegli abitanti erano intenti a segare i grani. O che clima delizioso! L' aria era pura e tranquilla, il ciel sereno, e tanto erano certi quegli abitanti della continuazione del bel tempo, che stavano ammucchiando il ricolto su di un lato della campagna per aspettare il momento di batterlo a tutto loro bell' agio, senza pensare a metterlo al coperto dalle intemperie.

Prima di giognere a *Teschu-Lumbu* trovammo alcuni olmi, ed anche alcune quercie, ma però in pochissimo numero.

Pare che le montagne del Tibet contengano i minerali nemici dichiarati della vegetazione, come sono quasi tutti i metalli e le piriti.

Tra tutti i paesi, pei quali io ho viaggiato, il Tibet è quello che somministra maggiori oggetti di curiosità ai fisici ed ai mineralisti, e basta solo esaminarlo attentamente. Egli è però incontrastabile che siamo debitori più al caso che allo studio, ed all'intenso e costante investigamento della scoperta delle ricchissime miniere che trovansi nel Tibet. E per principiare, come egli è dovere, dall'oro, dirò che se ne trova colà in gran copia, e bene spesso del puro purissimo, presentandosi esso sotto la forma di polvere d'oro nei letti dei fiumi, e massime nei loro tortuosi serpeggiamenti. Per lo più si trova in alcuni frammenti di sasso, che sembrano essersi staccati da un masso più grosso; qualche volta attaccato a pezzi maggiori di roccia secondando alcune vene irregolari. Le pietre, a cui trovasi quasi sempre congiunto, sono il quarzo e la selce, e qualche volta io lo vidi

fatto per metà, conformato a guisa di una massa preziosa d' oro, ma impuro.

Analizzata al modo solito quella polvere di oro non mi diede che il dodici per cento di *capo morto*, il qual pure da me diligentemente esaminato, trovai non essere che sabbia e limatura di ferro. Sospettai che queste ultime materie potessero essere state unite artificiosamente all' oro per dargli maggior peso.

Lungi da *Teschu-Lumbu* due giornate di viaggio trovasi una miniera di piombo, che rassomiglia molto à quelle che vidi nel *Derbyshire*. Il piombo è unito allo zolfo, si separa colla semplice liquefazione; contiene spesso dell' argento, ma in quella quantità però che basta per allettare a coltivare la miniera, onde estrarnelo.

Il Tibet produce eziandio cinabro, che contiene moltissimo mercurio, e si potrebbe utilmente adoperarlo nella estrazione dell' argento. Il metodo col mezzo della distillazione è semplicissimo, ma per eseguirlo in grande vi abbisognerebbe maggior copia di legne di quella che il paese somministra. Vidi colà alcune miniere di rame, e credo anche certo che in quella provincia ne sieno moltissime; non è però così

del ferro, che mi pare meno comune nel Tibet che nel Butan; e quand'anche ve ne fosse in maggior abbondanza, la somma difficoltà che vi è di ritrovare il combustibile necessario alla fusione del metallo, sarebbe sempre un ostacolo invincibile alla coltivazione anche della più piccola miniera. Alla mancanza di legne da bruciare i Tibetani non hanno da poter sostituire se non lo sterco del bestiame; e questa sostanza non basterà mai da sè sola a produrre quel grado di calore, che è necessario per far liquefare il metallo. In quello stato di cose la più bella scoperta che potrebbero fare i Tibetani sarebbe quella di una miniera di carbone fossile. Trovasene in alcune parti della Cina limitrofe al Tibet, e viene utilmente impiegato come un combustibile.

Il *tinkal*, di cui finora non si erano che semplicemente congetturate l'esistenza e la natura, è ormai conosciutissimo, ed il Tibet, da cui lo riceviamo, ne contiene serbatoj inesauribili. Esso è un fossile che portasi al mercato nello stesso stato, in cui trovasi allorquando si estrae dal lago. Gli Europei poscia lo raffinano, e ne formano il borace. Il Tibet abbonda moltissimo anche di sale gemma.

Il lago, da cui si estraggono il *tinkal* ed il sale gemma, è posto in un sito lontano da *Teschu-Lumbu* quindici giornate di cammino dalla parte di tramontana, ed è perfettamente rinchiuso fra alture coperte di roccie senza avere nei suoi dintorni nè un ruscello, nè una fontana. Le sue acque sono alimentate da alcune sorgenti salate, delle quali quegli abitanti non servonsi mai. Il *tinkal* si depone, oppure si forma nel bacino dello stesso lago, e coloro che vanno a raccoglierlo ne lo strappano fuori in grossi pezzi, che poi infrangono per poterlo più facilmente trasportare, e meglio esporre all'aria per farlo seccare. Quantunque sieno già molti e molti anni che si estrae il *tinkal* da quel lago, pure non si conosce la minima diminuzione per la ragione che riempiendosi subito d'acqua i buchi che si fanno per levarlo, ne spariscono le tracce. Da ciò trasse origine l'opinione invalsa in quel popolo che il *tinkal* rinasca eternamente. Finora non si è mai trovata questa materia nei terreni asciutti od elevati, ma sempre ne' luoghi meno profondi del lago, e sulle sue sponde. La profondità del suo bacino accrescendosi sempre più a mano a mano che

si va verso il centro, le acque si fanno troppo alte per poterne facilmente pescare il *tinkal.*

Per lo contrario il sal gemma trovasi appunto ne' siti più profondi, e non ne' luoghi alti, e si perde a mano a mano che si ascende verso la sponda, ove non se ne vede più. È quasi insensibile all' occhio il crescimento o l' abbassamento delle acque di quel lago, poichè le sue sorgenti somministrano perennemente le acque che bastano per supplire a quelle che si consumano. Mi si disse asseverantemente che quel lago abbia una circonferenza non minore di venti miglia, e siccome giace in un paese freddissimo, così resta gelato quasi in tutto l' anno. Principiando da ottobre la neve obbliga coloro che fanno la pesca del *tinkal*, o del sal gemma, ad abbandonare i loro lavori. I Tibetani servonsi del *tinkal* per le saldature, e per agevolare la liquefazione dell' oro e dell' argento. Il sale gemma si adopera generalmente per tutti i bisogni di casa tanto nel Tibet, quanto nel Butan e nel Népol.

L' altezza media del termometro è stata a *Teschu-Lumbu* nel mese di ottobre ai 38° alle otto ore del mattino; ai 46° a mezzogior-

no, ed ai 42° alle sei della sera. Il cielo era risplendente e sereno, l'aria fredda, il vento veniva costantemente dal mezzodì. In tutto il mese di novembre gelava mattina e sera, il cielo si mantenne sempre sereno senza mai una nuvola; ed i raggi del sole attraversando un' atmosfera poco o niente nebbiosa facevano ancora sentire la loro forza. Il termometro posto all'ombra discese spesse volte ai 30° di mattino, e ben di rado saliva ai 38° a mezzo giorno; il vento andava al mezzodì.

Tra le varie malattie che dominano in quei paesi, quella che merita maggiormente la nostra attenzione è un tumore glanduloso, che viene alla gola, e che attacca per lo più gli abitanti della montagna. Egli è noto che anche in Europa in simili situazioni si vede questa deformità, di cui generalmente si ascrive la causa all' uso che si fa delle acque prodotte dallo squagliamento delle nevi; e di fatto essa sempre dominava più che altrove nelle Alpi, e limitavasi alle vicinanze di quelle montagne. Se qualche medico pratico si fosse accinto a studiare l' indicata malattia, e la natura del clima, in cui domina di più, avremmo da lungo tempo abbandonata questa falsa idea

Questa malattia sparsa in tutto il *Derbyshire*, e nelle altre province d'Inghilterra, non si conosce punto alle coste del *Groënland* e nelle montagne della Scozia, e del paese di *Galles*, ove non ha ruscello o fiume che non sia sempre alimentato dallo scioglimento delle nevi. Benchè *Rungpore* sia lontano più di cento miglia dalle falde delle montagne, ed ancora più dal sito delle nevi, pure i gozzi si sono moltiplicati come nel Butan: invece nel Tibet ove nevica costantemente, ed in conseguenza è un' infinità di ruscelli e di fiumi, non se ne vede neppure uno. Un' obbiezione poi che non ammette replica, e tronca ogni questione si è quella che sulle coste di *Sumatra*, non si fa un passo senza incontrarne uno, eppure in quelle parti non si vede mai neve. Considerando che le produzioni vegetali del Butan sono della stessa natura di quelle delle Alpi, io credeva che questa malattia potesse essere generata dalle proprietà che quei vegetabili, oppure il suolo infondono all' acqua; ma egli è però più probabile che questa malattia sia endemia, propria del clima, e che nasca da una disposizione particolare all' atmosfera di quelle montagne; disposizione,

a cui contribuiscono il terreno ed i vegetabili che vi nascono. Parmi che questa opinione sia tanto più fondata in quanto che veggonsi più spesso i gozzi fra la classe del popolo, il quale per la sua miseria non è in istato di guarentirsi dalle intemperie dell'aria e dai cambiamenti delle stagioni. La particolare costituzione dell'atmosfera, che produce questo effetto, non è forse più facile a spiegarsi che quella, che vediamo nelle pianure di *Essex* e nelle paludi di *Lincolnshire*. Ciò che contribuirebbe moltissimo a rischiarare, anzi a diciferare la quistione, sarebbe una diligente analisi tanto delle acque che bevono gli abitanti di quei paesi, ove domina l'indicata malattia, quanto di quelle de' siti, ove, quantunque sieno posti alla stessa esposizione, ne vanno però esenti.

Per diverse ragioni non si pensò mai a studiare questa straordinaria malattia; in primo luogo perchè essa non è tormentosa; in secondo luogo perchè produce rarissime volte la morte; in terzo luogo perchè non attacca generalmente che la classe dei miserabili. Questo tumore è in vero deforme, incomodo e diventa alle volte grosso come la testa; e nel Butan e nel distretto di *Rungpore* lo ha senza esagerazione la sesta parte degli abitanti.

Siccome poi questa è una malattia che attacca maggiormente coloro che lavorano alla campagna, e che espongonsi più degli altri alle variazioni dell'atmosfera, così vidi che nel Butan essa è più comune nelle donne che negli uomini. Nel Butan comincia a comparire ne' ragazzi all'età di tredici o quattordici anni, e di undici o dodici nel Beogala; e sì nell'uno che nell'altro paese si manifesta allorchè il ragazzo si avvicina alla pubertà. Non udii mai che siasi guarita questa spezie di malattia; pare che la cura mercuriale sia efficace per arrestarne i progressi, ma appena che si sospenda, seguita essa a crescere. Ove si giugnesse a scoprire la causa produttrice di simile deformità, si potrebbe probabilmente trovare il rimedio per guarirla. Lo spatriare appena che si cominciano a sviluppare i sintomi, sarebbe forse il mezzo più sicuro per farla svanire.

Anche gli abitanti del felice Tibet vanno soggetti ai mali venerei, poichè questo flagello distruttore fa le sue stragi anche fra le loro montagne. Si credette per molto tempo ch'esso potesse cedere ad altri rimedj fuori del mercurio, e delle sue diverse preparazioni, ed

allegavasi in favore di questa opinione, l'esempio delle nazioni che vanno soggette a queste malattie, senza che si possa supporre che conoscano la proprietà del mercurio ed il modo di adoperarlo come rimedio. Vi fu un momento, lo confesso, in cui sperai di poter accrescere la nostra farmacia di uno nuovo specifico contro questa fatale malattia, quando seppi che i suoi sintomi si facevano sentire frequentemente in quelle montagne, e che si guarivano con felice successo. Non poteva persuadermi che si conoscesse al Tibet l'arte di preparare il mercurio in modo di farne un rimedio efficace, ma mi corressi subito del mio errore.

Parmi che questo male tanto funesto alla umanità infierisca e faccia più terribili e più rapidi progressi fra questi popoli che in alcun'altra parte del mondo; e di tale disgrazia può ripetersi la cagione dal cattivo loro nutrimento e dalla loro sporcizia.

La preparazione mercuriale, di cui si fa maggior uso, è quella che si manipola nel Tibet col metodo seguente: si mette una data quantità di allume, di nitro, di vermiglione, e di mercurio in una pentola di terra che

si chiude con un' altra pentola più piccola rivolta in su, e che si lota ben bene; vi si mette fuoco sotto e sopra, e vi si conserva per quaranta minuti. I Tibetani non hanno altra regola per giudicare del grado di calore, che il peso del combustibile consumato, poichè eglino non possono durante l' operazione vedere la materia. Quando il tutto è ben raffreddato si schiude, e si leva la preparazione per adoperarla. Tenni dietro minutamente al metodo usato, ne esaminai con diligenza la fine, e trovai che il mercurio messo in azione dagli altri ingredienti aveva perduto affatto la sua forma metallica, ed era diventato un rimedio efficace e sicuro.

Lo studio della chimica ci ha insegnato un metodo più sicuro di rendere questa preziosa sostanza attiva e salutare. Ciò non ostante dobbiamo convenire, che la preparazione, di cui si è parlato, corrisponde perfettamente all' uso che se ne fa, e che i medici tibetani vanno ben guardinghi nell' adoperarla. Le pillole che prescrivono hanno per base questa polvere ch' essi impiegano anche esternamente. Con quel miscuglio si fa una spezie di polvere rossastra che s' impasta colle prugne e

coi datteri per farne pillole, due o tre delle quali prese due volte al giorno ordinariamente risolvono; nel quarto o quinto giorno producono la salivazione, che si mantiene col seguitare a prenderne la stessa dose per un giorno o due dopo. Quando la salivazione è ben in corso, con un bastoncino che serve di sbarra, e che si assicura alla nuca del malato, gli si tiene aperta la bocca. Pretendesi colà che con quel modo si ajuti la salivazione, e si preservino i denti. La salivazione deve seguitare per ben dieci o dodici giorni, durante i quali il malato non si nutre che di pappa o di altre cose liquide.

Spesso si adopera esteriormente la polvere mercuriale, ed in quel caso si stempera nell'acqua calda, e con questa detergonsi le piaghe ed i bubboni, che i medici tibetani fanno delimare applicandovi un cataplasma di foglie di *turneps*, nel quale mettono anche del minio, ed alcune volte del muschio. In queste sorte di malattie si dà anche interiormente il nitro come cosa rinfrescativa, e si raccomanda all'ammalato di tenersi ben caldo, di non esporsi all'aria, finchè fa uso di mercurio. Quando i bubboni

sono vicini a scoppiare si fa loro un' ampia incisione, che i medici proibiscono di chiudere finchè non siano cessati del tutto il dolore e la gonfiezza. Nel metodo di curare le malattie veneree usato da que' medici trovai a dir vero poche cose da biasimarsi, ed insegnai loro la maniera di estinguere il mercurio col mele: ne feci la prova sotto i loro stessi occhi, ed ebbi il contento prima della mia partenza di vedere messo in uso quel rimedio con ottimo successo.

Quel fortunato clima va soggetto a poche malattie. La tosse, i reumatismi ed i reuma vi sono più frequenti che nel Bengala, e le febbri non essendo generate che da una causa momentanea cedono facilmente, nè sono quasi mai pericolose. Veggonsi alcune malattie di fegato, e quegli abitanti vanno molto soggetti ai dolori di visceri, ma anche altrove sarebbero bastevoli a generare funeste malattie la cattiva qualità degli alimenti de' Tibetani e la loro estrema sordidezza. Eglino ignorano ancora, come anni sono l'ignoravamo noi pure, la vera maniera di curare le malattie di fegato e degli altri visceri; e da questa loro imperizia nasce poi il male che in que' paesi è il

più ostinato e pericoloso, vale a dire l'idropisia. Siccome sembrava che il *Raja* del Butan volesse approfittare de' miei consigli e de' miei lumi, poichè non cessava dal raccomandare caldamente ai suoi medici di attenersi ai miei insegnamenti, così tentai d'introdurre in quei paesi un metodo più profittevole di curare quelle malattie, cioè l'uso delle preparazioni mercuriali. Feci anche sotto de' loro proprj occhi alcuni esperimenti, e vidi che abbracciarono il mio sistema.

Il *Raja* mi mostrò una ricetta di settanta e più rimedj usati da quegli abitanti, i quali fanno uso di varie qualità di sassi, o pietre saponacee al tatto, che applicano esternamente ai tumori ed ai dolori delle giunture. Tanto questi mali, quanto quelli di capo cedono spesso ai suffumigj di fiori e di piante aromatiche fatti alla parte ammalata. I medici tibetani non fanno all'infermo nessuna interrogazione intorno a ciò ch'egli si sente, ma si accontentano di toccargli il polso, e pretendono che si possa conoscere benissimo la sede del male e del dolore non tanto dalla frequenza quanto dalle vibrazioni del polso, ch'essi toccano al sito del pugno colle

tre prime dita passando subito dalla destra alla sinistra mano. Comprimono eglino più o meno l' arteria; alzano di tanto in tanto uno o due dita, e danno la loro sentenza sulla natura della malattia. Gl' infermi stanno digiuni tutto il dì, in cui essi prendono medicina; ma i giorni susseguenti compensano il tempo perduto col fare delle grandi corpacciate, e prendono tutte le cose che hanno la proprietà di cagionare la stitichezza.

Quasi tutti i loro rimedi procedono dal regno vegetabile, e sono indigeni del Butan, ma per lo più sono blandi e poco attivi. Nella tosse, nei raffreddori e ne' diversi attacchi di petto servonsi quegli abitanti degli aromi e dei carminativi, come sono la centaurea, il carvi, il coriandro e la cannella; e dicono che quest' ultima sia la corteccia della radice di una spezie di albero indigeno di quel paese; albero di cui parlai già altre volte, il quale non ha che la sola corteccia che partecipi del gusto della cannella. Io però dubito molto che anche i più esperti praticoni avessero l' abilità di distinguerla dalla vera. Tanto i Tibetani, quanto i Butaniani servonsi per fare decotti della corteccia, delle foglie, dei semi e dello stelo di

molte altre pianticelle e di altri arbusti, alcuni de' quali sono amari quanto possono esserlo i nostri più potenti rimedj, e li prendono per corroborare lo stomaco e per purgarsi; ma i loro principali purganti vengono dalla Cina a *Lassa*. Colà non si conoscevano nemmeno i vomitivi, allorquando io diedi un poco di ipecaquana al *Raja* del Butan, il quale ne volle fare l' esperienza sopra di sè stesso.

In quanto al salasso eglino pensano che facendolo piuttosto all' una che all' altra parte del corpo possa essere più o meno proficuo. Pei mali di testa salassano il collo; pei dolori alle braccia o ad una spalla la vena cefalica; pei mali di petto o del dorso la vena mediana, e pei mali di ventre la basilica. Col salasso ai piedi eglino credono di guarire tutti i mali delle estremità inferiori, ma sono persuasi che non vi sia niente di più cattivo che il salassare quando fa freddo; motivo per cui anche i più gravi sintomi non possono allora determinarli a questa operazione.

Anche in medicina il Tibetano ed il Butaniano hanno i loro giorni di buono o sinistro augurio; ma gli ho veduti qualche volta vincere da loro stessi questo pregiudizio riconoscendo l' errore in cui erano.

Fanno eglino poco uso delle ventose. Applicano alla parte ammalata un corno della larghezza di una nostra coppetta, e da un piccolo buco fatto all' altra estremità assorbiscono l' aria colla bocca, poscia con una lancetta scarnano la parte. Questa operazione si fa per lo più sulla schiena, ed è considerata quale efficacissimo rimedio per guarire le gonfiezze dolorose delle ginocchia. Mi ha fatto somma maraviglia la destrezza, con cui quei chirurghi operano con stromenti tanto cattivi. Il signor *Hamilton* diede loro alcune lancette, ed essi riuscirono a farne delle simili; io pure ne volli regalar loro alcune, e pareva che fossero molto sensibili al mio donativo. Nelle febbri da que' medici si dà sempre la noce di *Kuthullega*, di cui è nota nel Bengala la potenza.

Tentano anche di guarire l' idropisia con cataplasmi, e con una bevanda composta di molti ingredienti, ma mai una volta giungono a risanarne l' ammalato. Spiegai al *Raja* l'operazione della paracentesi, e gli feci vedere gli stromenti che vi si adoperano; avrebbe egli amato essere testimonio di un' operazione, e desiderava che se ne presentasse il caso; ma non

se ne diede mai uno in tutto il tempo che stetti colà, per buona sorte del paziente, e del mio onore, poichè il *Raja* non si sarebbe accontentato di una sola operazione, ma avrebbe voluto veder replicarla. Sono di parere, che in que' siti non si conosca nè la renella nè la pietra.

Quando in quei popoli si manifesta il vajuolo si mettono eglino in una costernazione tale che perdono persino la testa, nè sanno più curarlo a dovere: non pensano che ad allontanarsi dai malati per mettersi in salvo, e li abbandonano alla sorte, togliendo ogni comunicazione con loro a rischio di lasciarli morire di fame. In que' terribili frangenti si distrugge da fondamenti la casa ed il villaggio infettato; ed in questa guisa restando tagliata ogni comunicazione coi paesi limitrofi, la malattia si circoscrive, e difficilmente si estende in altri luoghi. Le precauzioni ed il terrore ne hanno tosto arrestato i progressi, e pochi furono gli abitanti attaccati da quel morbo. Se mai si venisse in quel paese ad introdurre l'uso dell'inoculazione bisognerebbe estenderla generalmente per prevenire le stragi che produrrebbe

la virulenza una volta che si fosse introdotta nel sangue; nel qual caso facendosi impossibile il togliere ogni contatto cogl' infermi, si aumenterebbe all' infinito il numero delle vittime. Il Reggente del Tibet fu inoculato alla Cina con molte altre persone del suo seguito in occasione ch' egli vi accompagnò l' ultimo *Teschu-Lama.*

In molte malattie, e massime nei dolori di visceri, e nelle eruzioni cutanee si fa uso di bagni caldi. La gente si porta a migliaja nel Tibet per prendervelì, e nel Butan a questi bagni naturali si sostituisce l' acqua riscaldata con ciottoli infuocati.

Le oftalmie e le cecità sono mali più frequenti nel Tibet che nel Butan; e se ne può ripetere la cagione dalla violenza de' venti, dalla natura sabbiosa del suolo, e dalla luce abbagliante prodotta dal riverbero delle arene e delle nevi.

Voglio sperare che mi si userà la cortesia di perdonarmi se mi sono tanto esteso su questo argomento, ove si voglia considerare meco che le cognizioni di que' popoli, le loro maniere di curare e di medicare, e molto più il perfezionamento de' loro costumi sono cose

tanto più straordinarie, in quanto che formano la dote di persone che non hanno quasi alcuna relazione colle nazioni che noi chiamiamo incivilite. Lascerò che altri scrittori entrino in questa vasta provincia di erudizione, di maraviglie e di riflessioni politiche.

Il 1 di dicembre partimmo da *Teschu-Lumbu*, e di giorno in giorno a misura che andavamo innanzi verso il mezzodì sentivamo crescere il freddo. Quasi tutti i fiumi erano gelati, e le lagune coperte di ghiaccio abbastanza grosso per sostenerci. Siccome il nostro termometro non marcava che sino ai 16°; così non ci fu possibile il trovare con precisione il grado di freddo, poichè in ogni mattina il mercurio discendeva sotto questo punto: ciò che è certo si è che io non ho mai provato in Inghilterra un freddo così acuto. Al nostro ritorno ai laghi, che fu nel giorno 14, ci si disse che già sino dai 16 di novembre essi si erano tutti convertiti in ghiaccio. Le torme di uccelli erano volate via tutte; e noi ci divertimmo a dare ai Tibetani il divertimento della corsa sul ghiaccio coi pattini, ciò che sorprese tanto essi quanto i nostri servitori bengalesi.

Li 25 rientrammo sul territorio del Butan; e sei giorni dopo giugnemmo a *Panukka* passando per *Paro*. Non vedemmo nel Butan nè neve, nè ghiaccio, fuorchè sulle più alte montagne. Il termometro che di mattina era ai 36°, a mezzodì salì ai 48°.

Prendemmo commiato dal *Dêb Raja*, e li 12 gennajo 1784 giugnemmo a *Buxadéuar*.

APPENDICE

N.° I.

LETTERA

Dell' Imperadore Tchien-Long *al* Dalai-Lama

Posto io dal cielo alla testa di dieci mila regni, mi occupo indefessamente a ben governarli. Non trascuro nulla che serva a procurare una felice pace a tutto ciò che ha vita. Mi studio anche di far fiorire la dottrina e prosperare la religione. *Lama*! Io sono persuaso che voi vi conformerete alle mie vedute. So che fate tutto quanto da voi dipende per non trascurare nulla di ciò che prescrive la religione, e per adempiere esattamente le leggi. Voi siete assiduo alle orazioni e pregate di tutto cuore. Per queste prerogative principalmente voi siete la più salda colonna della religione di *Fo*. Il mio cuore tripudia di gioja; ed io vi do con vero piacere le lodi che meritate.

Per grazia del cielo io sono in perfetta sa-

lute, e desidero, o *Lama*, che sia lo stesso di voi, e che possiate per lungo tempo innalzare a Dio le vostre fervide preghiere.

Sono già due anni che il *Pan-tchan Erteni* partì da *Teschu Lumbu* per recarsi in codesto luogo a far orazione in occasione che io mi avvicinava all'età dei settant'anni, e fece un felicissimo viaggio. Appena che io potei sapere ch'egli si era messo in cammino, e fui avvisato che aveva determinato di passare il verno a *Kumbu*, gli spedii incontro il Luogotenente generale *Uan-fu* ed un'altra grande dignità della mia Corte di nome *Pao-tai* per presentargli da parte mia un *su tchu* di perle (1), che aveva portato io stesso, una sella e tutti gli arnesi che servono a cavalcare, chineaglie d'argento ed alcune altre cose. I miei inviati lo incontrarono a *Kumbu*, presentarongli i regali, e lo invitarono in mio nome al convito di etichetta.

---

(1) *Il* su-tchu, *come si è già detto altrove, è una corona che si porta al collo, e di cui si serve per far orazione ripetendo a ciascun globetto il detto* : Oum maunie paimi oum.

L'anno passato avendo io udito che il *Pantchan Erteni* era partito da *Kumbu* per recarsi da me, mandai ad incontrarlo i Primati della mia Corte, *Ur-tu-ksun* e *Ta-fu* accompagnati da *Ka-ku*, *Lama* del grado di *hu-tuk-tu* (1). Questi tre inviati avevano l'incombenza di presentare al *Lama* una mia sedia da viaggio (2), una mia tenda, alcune bandiere ed altri segnali di distinzione valevoli ad imporre rispetto ai popoli.

Lo incontrarono eglino nella città di *Hu-hu*, e dopo di avergli consegnati i miei regali, lo invitarono, come si era fatto nell'anno precedente, al solito pranzo di cerimonia.

Appena che mi fu annunziato che il *Pan-tchan-Erteni* non era discosto dalla Tartaria cinese che poche giornate di viaggio, ordinai al sesto *Ago* (3), che ora è il mio primogeni-

---

(1) *I* Hu-tuk-tu *fra i* Lama *sono come i Vescovi dei preti cattolici.*

(2) *Rassomigliano ad una sedia a bracciuoli posta su una barella, che per lo più è portata da sedici uomini.*

(3) *Il titolo di* Ago *deriva dalla lingua Tartara, ed è quello che si dà ai figlj dell'Imperadore della Cina.*

to, di andargli incontro, e lo feci accompagnare da *Hu-tuk-tutchen-kio*, i quali lo raggiunsero al *Miao* di *Te-han*. Dopo di averlo essi salutato in nome mio e datogli il pranzo di etichetta, presentarongli un *su-tchu* di perle ancora più bello del primo, che io gli aveva già mandato, una berretta guarnita di perle, una briglia, una sella, diversi altri oggetti, e varie chincaglie d'argento.

Dal *Miao* di *Te-han*, il *Pan-tchan Erteni* si recò a *Tolonor*, ove fermossi per qualche tempo per aspettarvi le persone che io doveva mandargli incontro. Ivi lo feci complimentare in mio nome dai Principi del sangue, che hanno il titolo di *Khan* e che sono le guardie del mio corpo. Erano eglino accompagnati dal *Fen-chen*, e dal *Tchi-lun* uffiziali di alto grado, dai *Lama A-vuang*, *Pa-tchur* e *Ram-tchap*, i quali gli presentarono da parte mia un berretto di cerimonia tempestato di perle ed altri giojelli d'oro e d'argento.

Nel vigesimo primo giorno della settima luna il *Pan-tchan Erteni* giunse a *Zhé-hol* (1),

---

(1) *Con questo nome chiamano i Cinesi i loro templi, cui ordinariamente va annesso un convento.*

ove mi trovava io pure in quel momento. Egli mi diede un pranzo di cerimonia, cui furono ammessi i *Lama* di *Lumbu* e del *Pu-ta-la*, i quali lo avevano accompagnato. In contraccambio io gli diedi una gran festa pubblica, e feci trattare separatamente tutti i *Lama* di *Zhé-hol*, quei dei *Tchasaki*, degli *Eleuthi*, dei *Kokonori*, dei *Turguthi* e dei *Turbethi* (1).

Durante questa festa i principi *Mongoli*, i *Begi*, i *Taiidji*, e gli altri capi della nobiltà delle varie orde tartare, come pure gli ambasciadori dei *Coréeni*, gl'inviati maomettani, e tutti gli altri personaggi di distinzione che eransi radunati a *Zhé-hol* fecero i loro omaggi al *Lama Pan-tchan Erteni* prostrandosi innanzi a lui, come si usa in simili occasioni.

Il *Pan-tchan Erteni* lusingato da tante dimostrazioni di rispetto così onorifiche e distinte dimostrò tutta la sua soddisfazione in un modo che rapì tutti questi forestieri. Si approfittò di tale occasione per pregarmi di permettergli di accompagnarmi sino a *Pekino*, ed io lo compiacqui ben volentieri.

(1) *Nomi di diverse orde Tartare.*

Entrai nella capitale de' miei vasti stati precisamente nel secondo giorno della luna nuova. Tutti i *Lama* (1) di *Pekino*, che montano a molte migliaja, corsero incontro al *Pantchan-Erteni*, si prostrarono ai suoi piedi, e gli resero tutti gli omaggi che loro imponeva il proprio dovere. Dopo tutte queste cerimonie venne egli condotto a *Yuen-ming-yuen*, e gli si diede per alloggiamento quel lato del mio palazzo che chiamasi l'*appartamento d'oro*.

Ordinai che gli si facesse vedere tutto ciò che vi poteva essere di raro nella capitale e ne' contorni, ed in conseguenza venne egli condotto a *Hiang-chan*, a *Uan cheu-chan*, ed in altri luoghi che meritavano di essere visitati.

Il *Lama Erteni* recossi ai *Miaos* di queste varie città, ed ovunque gli furono renduti i più distinti onori. Presiedè egli alla consagrazione del *Miao* imperiale d' *Uan-cheu-chan*, che era appena terminato.

Il terzo giorno della decima luna, gli diedi

(1) *Alla Cina chiamansi* Lama *i frati che i Tibetani ed i Butaniani appellano* Gylonghi, *fra i quali il* Lama *è una grande dignità.*

una magnifica e brillante festa nei giardini di *Yuen-ming-yuen*, e feci spiegare alla presenza di tutta la Corte gli altri regali che io aveva disposto per lui, e glieli feci consegnare.

Chiusa la festa, il *Pan-tchan Erteni* coi principali personaggi del suo seguito si recò al *Miao* della *Carità*, ed a quello della *Concordia*. Eglino vi si fecero a pregare per la prosperità del mio regno, e pel bene di tutti gli esseri viventi.

Il *Pan-tchan Erteni* coll' intraprendere un viaggio di venti mila *lys* per vieppiù accrescere colla sua presenza lo splendore del mio *uan-chéu*, aveva acquistato un diritto legittimo a tutte le distinzioni valevoli a comprovargli la mia riconoscenza; ma la somma contentezza e la gioja estrema, di cui era colma tutta la gente che gli stava d'intorno, e che spiravano anche sul suo volto ogni qualvolta si presentava a me, infondevano nel mio cuore una consolazione che più soave io non aveva mai provato; nè io poteva desiderare di più vedendo ch' egli non mi parlava mai della sua partenza. Mi lusingava, e pareva anzi ch' egli avesse divisato di restarmi sempre vicino. Ma ohime! quanto mai fallaci sono le cose di questo mondo!

Nel vigesimo giorno della decima luna il *Pan-tchan-Erteni* cadde malato. Appena io seppi questa dolorosa nuova, gli spedii incontanente gli stessi miei medici, i quali mi vennero a dire, che la sua malattia era grave e pericolosa. Corsi subito al suo letto per vedere co' miei proprj occhi il suo stato. Egli mi accolse con quella espressione di contento che m' aveva sempre dimostrato; e se avessi dovuto giudicare del suo stato di salute dalle cose ch' ei mi disse, io doveva consolarmi e crederlo sanissimo. Eppure la cosa era ben diversa, poichè il veleno del vajuolo manifestavasi già in tutte le parti del suo corpo.

Nel secondo giorno dell' undecima luna fu dichiarata incurabile la malattia del *Pan-tchan-Erteni*, e gli si fece immediatamente cambiare di casa (1). Non tardai un istante ad essere informato di un così sinistro accidente che mi cagionò un dolor mortale. Spirante la più acerba afflizione, e cogli occhi grondanti lagrime mi recai al tempio giallo, ove colle mie

(1) *Questa è l'espressione usata per dire che uno muore od è morto; ed è analoga all' idea della trasmigrazione delle anime.*

proprie mani innalzai incensi in onore del *Pan-tchan Erteni*

So bene che è cosa indifferente e facilissima al *Pan-tchan Erteni* il lasciar questo mondo ed il ritornarvi; ma ciò non ostante, quando penso ch' egli fece un lunghissimo e penoso viaggio pel solo oggetto di onorare colla sua presenza il mio *uan-chéu*, e che dopo di essere giunto qui non potè più ritornare, come io sperava, al luogo della sua ordinaria residenza, non posso esimermi dal provare una profonda ed amarissima tristezza.

Per tentare di consolarmi, o per lo meno d' infievolire il mio dolore mi sono determinato di rendere memorabile il giorno della ricomparsa a questo mondo del *Pan-tchan-Erteni.* Incaricai della custodia del suo corpo *Chang-tchaopa*, *Sui-bun-gué* ed alcune altre dignità della mia Corte; ed ordinai loro espressamente di far inalzare un mausoleo degno delle sue mortali spoglie, che ora riposano nell' interno del tempio giallo. Comandai anche che si facesse un feretro d' oro per riporvi il corpo d' *Ertenì*; ed è stato questo finito nel giorno vigesimo primo della dodicesima luna. Ordinai allora che si faces-

sero fervide preghiere per cento giorni cominciando da quello, in cui il *Pan-tchan-Erteni* è scomparso dal mondo. Non ho agito così che per sollevarmi alquanto dal dolore che mi opprime.

Feci costruire in onore di *Erteni* una torre a tutti quei palazzi, ove credei ch' egli avrebbe amato di stare, o ne' quali io mi proponeva di alloggiarlo, perchè potesse egli a quando a quando recarvisi per suo diporto. A suo rispetto colmai de' più distinti favori i suoi discepoli ed i principali *Hu-tuk-tu* dando loro alcuni *su-tchu* di perle colla facoltà di portarli. Volli distinguere soprattutti il fratello d' *Erteni* conferendogli il titolo di *Principe della preghiera efficace*, e nella distribuzione de' miei regali non ho dimenticati i *Lama* dei *Tchasaki* Molti di questi sono stati da me decorati di titoli onorevoli, e diedi loro varj *su-tchu* di perle, stoffe di seta, e diversi altri regali, di cui parvero contentissimi.

Col discendere, o *Lama*, al minuto racconto di tutte queste cose non ho altro scopo che quello di provarvi in qual grande conto io tenga tutto ciò che ha relazione con voi, e l' alta considerazione che nutro per la vostra persona.

I cento giorni consagrati alle preghiere sono già passati fino dal tredicesimo giorno della seconda luna dell' anno corrente. Diedi gli ordini pel trasporto del corpo del *Pan-tchan-Erteni*, e questo trasporto si è fatto con solenne pompa. Io stesso seguitai il corteggio fin dove me lo permetteva il mio grado. Scelsi il sesto *Ago*, che ora è il mio primogenito, per accompagnarlo sino alla distanza di tre giornate da *Pekino*, ed incaricai *Pé-tchin-gué* Mandarino del Tribunale degli affari esterni, e *Irul-tun*, una delle mie guardie, di condurlo sino a *Teschu-Lumbu*. Quantunque il *Pan-tchan-Erteni* abbia voluto cambiare di domicilio, sono però certo, che cogli ajuti da me datigli non aspetterà gran tempo a portarsi in un' altra abitazione.

Lama! Io desidero che a mia considerazione voi spieghiate la maggiore benevolenza verso i *Lama* in generale di *Teschu-Lumbu*, e facciate loro tutte le distinzioni. La loro condotta mi ha convinto ch' eglino sono degni di essere vostri discepoli. Vi raccomando soprattutto coloro che accompagnano il corpo di *Erteni*, e che faranno quelle orazioni che voi gli ordinerete pel compimento della augusta ceri-

monia funebre. Voglio sperare che voi procurerete di fare tutto ciò che mi può essere di aggradimento.

Altro non mi resta da dirvi se non che ho incaricato *Pe-tchin-gué*, e tutti quelli del suo seguito di salutarvi da parte mia, e d'informarmi dello stato di vostra salute. Da essi riceverete un *su-tchu* di coralli che porterete ne' giorni di solennità; una brocca d'oro pel tè del peso di trenta once, una coppa dello stesso metallo e dello stesso peso; un' altra brocca pel tè ed una coppa d'argento; trenta *su-tchu* che hanno i granelli di diversi colori, e venti borse di seta tra grandi e piccole, che sono pure di più colori.

Il quattordicesimo giorno della seconda luna del quarantesimo sesto anno del regno di *Tchien-long*.

N.° II.

LETTERA (1).

DI CHANJU-CUSCHU-ERTENI-NIMOHEÏM,

REGGENTE DI *TESCHU-LUMBU*

AL SIGNOR

WARREN-HASTINGS

GOVERNATORE GENERALE DEL BENGALA.

» Alla fonte dei benefizj; abbondante per eccellenza, ornamento della sede del potere e della grandezza, spargitore della luce sui Primati dell'Europa, asilo del valore e della magnanimità, sublime nelle sue imprese, colmo di dignità, il Governatore *Immod u' Dowlah*. Possano la sua forza e la sua esistenza perpetuarsi per la grazia di Dio onnipossente!

Egli è già qualche tempo che il *Khawkhan* della Cina fece calde istanze al Principe della sua religione, splendore del mondo, *Maha-Guru* (2) perchè si recasse alla sua Corte.

---

(1) *Ricevuta li* 12 *di febb.* 1782.

(2) Il Grande maestro spirituale, *che è uno dei titoli che si danno al* Teschu-Lama.

Ai 17 del mese di *rubbi u' sonie* l'anno 1193 (1), il *Lama* si decise finalmente di mettersi in viaggio per la Cina. Appena ch'egli ebbe posti i suoi piedi fuori di questa terra, il *Khawkhan* gli spedì incontro i personaggi di alta considerazione. Ordinò che si allestissero, e che stessero pronte molte bestie da soma pel trasporto de' suoi equipaggi, carriaggi, tende, e di tutto quanto potevagli abbisognare. Colà trovasi un *Subah*, ed il paese è chiamato *Seur-Pu-ta la* (2).

Ai 22 del mese di *rubbi u' sonie* 1194 (3). *Maha-Guru* ed il *Khawkhan* della Cina s'incontrarono nel *Subah* con somma gioja e soddisfazione, e vi rimasero pel corso di un mese: poi presero la strada della città di *Pekino*, vale a dire della città regia, ove è posto l'eccelso trono dell'Imperadore. Rimasero eglino in questa città per sei mesi.

---

(1) *Che corrisponde al* 17 *di giugno* 1779.

(2) *L'Imperadore della Cina ha fatto fabbricare a* Zhé-hol *nella capitale della Tartaria Cinese un magnifico tempio, ch' egli chiamò* Pu-ta-la, *nome che si dà al tempio ed al convento abitato dal* Dalai-Lama.

(3) *Che corrisponde al giorno* 11 *di giugno*.

Durante quel tempo il *Khawkhan* del gran potere nell' esaltazione della sua fede, e del suo amore per la verità diede replicate prove della sua sommissione e della sua obbedienza, ed adempì i doveri prescrittigli dal rispetto e dalla venerazione.

Che l' Onnipossente si degni di continuare al *Maha-Guru* le sue sante benedizioni! *Maha-Guru* insegnò la dottrina a molti savj della Cina e del *Kilmak*, i quali dopo di essersi fatti tosare il capo furono ricevuti fra i discepoli. Sparse egli innumerabili beneficj sugli abitanti di quella terra, e li consolò e felicitò colla sua presenza.

E sino allora *Maha-Guru* godè una perfetta salute; ma l' acqua e l' aria della Cina alterarono il suo temperamento; e questi due elementi furono a lui tanto perniciosi, quanto può esserlo ad un corpo freddo e gelato un vento caldo e pestifero. In quel tempo, tali erano i decreti di Dio, si spiegò il vajuolo, e tutte le nostre cure, e tutte le medicine che gli abbiamo date, servirono a nulla. La stella predominante della nostra felicità si oscurò; l' ombra del nostro protettore sparì; noi fummo sbanditi dalla sua presenza, ed obbli-

gati a darci in braccio alla rassegnazione ed all'obbedienza. — Era giunto l'ultimo giorno della sua esistenza, ed il calice della vita traboccato. — *Maha-Guru* volle ritirarsi da questo mondo caduco verso l'eterno soggiorno il primo giorno del mese di *ruijub* l'anno 1194 (1). Se il risplendente astro del giorno si fosse involto in eterne tenebre, e se il cielo ci avesse schiacciato sotto le sue rovine, sarebbe stata per noi una disgrazia non più terribile di questo colpo.

In ogni parte udivansi smanie lamentevoli, sospiri e gemiti di pianto. Ma a che cosa mai potevano essi servire? Noi eravamo oppressi dalla sorte ingannatrice e crudele, che si era dichiarata contra di noi.

Noi tutti sepolti in un' amara e cupa afflizione adempimmo i sacri nostri doveri celebrando degnamente i funerali di *Maha-Guru.* Invocammo l'ajuto dell' Onnipossente, e gli chiedemmo unanimemente il momento felice dell' ora della trasmigrazione, e la grazia che il passaggio dall'uno nell'altro corpo succedesse prontamente, e che il nostro *Lama*, il quale ci aveva poco prima abbandonato, ne fosse su-

(1) 5 *di luglio* 1780.

bito restituito. Ecco il solo scopo, in cui vanno ancora a collimare i nostri fervidi voti, e le calde nostre orazioni. Possano queste essere pietosamente aggradite al Dio onnipossente, il quale si degna di ascoltare le preghiere dei suoi servi!

E dopo la morte del *Lama* il *Khawkhan* si mantenne sempre amabile, sempre eguale, anzi, per meglio dire, la sua reale bontà si distinse ancora più che prima. Essa fu tale, che in lui ci faceva ravvisare lo stesso *Maha-Guru* vivente.

E quando i funerali furono finiti, ne fu dato il nostro congedo. L' Imperatore ordinò che ci si somministrassero provvigioni, abiti e tutte le cose che potevano esserci necessarie. Fece egli collocare sulla strada di posto in posto alcune persone perchè trasportassero il corpo del *Lama*.

E quando la nostra faccia si rivolse dalla parte opposta alle terre della Cina, l' Imperatore fece somministrare vetture a tutta la gente del mio seguito. E nominò due *Amir-ul-omrali* per accompagnare le sacre spoglie del *Lama*. E nella mattina del vigesimo primo giorno della luna di *schaual*, l' anno

1195 (1) giugnemmo, senza che ci fosse accaduto alcun sinistro avvenimento, al luogo ove io risiedo.

Prima del nostro arrivo era stato inalzato un mausoleo per riporvi il corpo del *Lama*, e noi vi abbiamo deposto le sue reliquie. Abbiamo fatto le consuete obblazioni, e distribuito abbondanti elemosine per accelerare la sua trasmigrazione. Noi non cessiamo mai di pregare il cielo perchè il *Lama* ricomparisca prontamente sopra la faccia della terra. Possano le nostre preghiere essere esaudite dall' Onnipossente!

Il *Gosseyn-Purunghir* giunse qui nell' anno 1193 dopo che il *Lama* si era già messo in viaggio per la Cina. Portò due lettere, due rosarj di corallo, e nove fili di perle purissime, di bella e perfetta forma; uno dei quali aveva le perle più grosse e più lucide degli altri. Questi regali vennero religiosamente consegnati. E le vostre lettere e tutto ciò che scriveste risguardante il villaggio del *Raja*, ed il perdono che accordaste per mia intercessione, tutto fu posto sotto gli occhi

(1) 23 *di ottobre* 1781.

del *Maha Guru*, il quale nel leggere queste particolarità mostrò la maggiore soddisfazione. La vostra graziosa lettera e le due corone, delle quali una frammista di perle e coralli, e l'altra composta di soli coralli, accompagnate da tutte le dimostrazioni di amicizia che vi piacque manifestarmi, mi sono pervenute sin qui, ed hanno cagionato in me la più grande consolazione.

Voi avete ordinato che non si ricevesse il pagamento dei nove fili di perle e dei rosarj di corallo; voi anzi avete ingiunto che si offrissero in dono. Ma siccome le perle sono di una somma bellezza, di un grandissimo valore, e proporzionate all'alta stima ed alla tenera amicizia che voi avevate pel *Maha-Guru*, così io non ho voluto riceverle.

Prima dell'arrivo di *Purunghir* io vi scrissi, mandandovi una data quantità di polvere di oro, e vi pregai di farmi comprare delle perle e del corallo pel valore di quest'oro. Vi dissi nello stesso tempo che se mai la polvere di oro non fosse bastata ad equiparare il prezzo delle cose che mi avreste spedito, non avrei indugiato a mandarvene dell'altra; e pel contrario se ne fosse sopravanzata vi compiaceste

d'impiegarla ad accrescere il numero delle perle, e del corallo di prima qualità.

Siccome voi mi faceste già il favore di aderire alle mie preghiere relativamente all'affare del villaggio del *Raja*, così io spero, anzi oso tenermi certo, che voi sarete disposto a continuarmi la vostra grazia anche per ciò che riguarda un certo terreno, ed il *mahsul* che vi si trova (1). Aggiungo le mie raccomandazioni a quelle che vi sono state già fatte dal *Maha-Guru*, perchè cerchiate di troncare le questioni che si sono suscitate intorno a questo campo, ed anzi mi accordiate un'altra lingua di terra nella nobile città di *Calcutta*, e sulle sponde del fiume. Spiegai al *Gosseyn-Purunghir* le mie intenzioni relativamente a questo affare; egli ve le esporrà, e spero che vi degnerete di prenderle in considerazione.

Confidai tante altre cose al fedele *Purunghir*, il quale non mancherà certo di comu-

---

(1) *Si parla qui di un terreno che il* Teschu-Lama *aveva fatto comprare alla sponda del Gange in faccia a Calcutta, e nel quale si era fabbricata una casa per accoglienti i pellegrini Tibetani. Di ciò si è già parlato altrove.*

nicarvele esattamente. Io spero che voi esaudendo i suoi voti gli permetterete di riposare all'ombra della vostra protezione, e che egli vi sarà grato, finchè avrà vita per le testimonianze di benevolenza che vi degnerete di dargli.

Non dimenticatevi mai, vi prego, d'informarmi dello stato di vostra salute. Il giardino della contentezza e della gioja produca sempre bei fiori degni di voi!

L'importunarvi più lungamente sarebbe un voler oltrepassare i limiti della convenienza. Possano la vostra prosperità e felicità durare in eterno!

Scritto il primo giorno della luna di *Zéhijja* l'anno 1195 (1).

(1) *Che corrisponde al 16 di novembre 1781.*

N.° III.

LETTERA (1)

DI SUPUN-CHUMBU, MIRKIN-CHASSA-LAMA

MINISTRO DEL *TESCHU-LAMA-ERTENI*

AL SIGNOR

WARREN-HASTINGS

GOVERNATORE GENERALE DEL BENGALA.

» Alla fonte della magnanimità; a colui che
» nella gloria è eguale al sole; al primo dei
» capi europei, scelto fra i potenti ed i no-
» bili, innalzato a dignità, il Governatore
» *Immod u'. Dowlah.* La sua forza e la sua
» esistenza si perpetuino per la grazia del Dio
» onnipossente!

» Dopo di avere baciata la terra con quel
» rispetto che deve l' ultimo di coloro che vi
» sono consegrati, il più umile ed il più fe-

(1) *Questa lettera fu ricevuta a Calcutta li* 12 *di febbrajo* 1782.

„ dele dei vostri amici, *Supun-Chumbu* vi
„ rammenta, che il Principe de' suoi disce-
„ poli, l' illuminatore del mondo, *Maha Guru*
„ era assiso nella pienezza della sua fortuna,
„ sul *musnud* dell' autorità, l' anno 1193 (1);
„ che in quel tempo io v' indirizzai col mezzo
„ del *Gosseyn-Purunghir* un' umile lettera,
„ cui voi rispondeste mandandomi scelti re-
„ gali. Questa risposta, questi doni, ed il filo
„ di coralli, che nel colmo della vostra bontà
„ vi siete degnato di spedirmi, sono felice-
„ mente giunti il sesto giorno del mese di
„ *rubbi ul auoul*, l'anno 1193, e mi sono
„ stati consegnati a *Chumbu* nella terra di
„ *Tibbarut* nella Cina, ciò che mi ha ca-
„ gionato una grande soddisfazione.

„ Ed il *Kullefah-Buguan*, vale a dire *Ma-*
„ *ha-Guru* il diciassettesimo giorno del mese
„ di *rubbi u' saunie*, l' anno 1193 (2), vol-
„ se le redini della sua intenzione da *Teschu-*
„ *Lumbu* verso le terre della Cina. E i di-
„ versi abitanti di tutti i luoghi circonvicini,
„ quei del *Lobuh* e del *Khumbâk*, quei che
„ vivono sotto le tende, e quei che stanno

(1) *Anno* 1779 *dell' era cristiana.*
(2) *Il* 17 *di giugno* 1779.

» nelle città, vennero e furono accolti secondo
» il loro grado e la loro condizione.

» Ed i Principi della terra, e le colonne
» dello stato, ed i grandi capi andarono in-
» contro a *Maha-Guru* per accompagnarlo sulla
» strada, aspettarono il suo arrivo con estrema
» impazienza: ottennero in gran numero l'o-
» nore di essere ammessi alla sua udienza non
» cessando mai la folla di succedere alla folla
» e presentarongli il loro tributo e le loro ob-
» blazioni. Ed egli stese la sua mano sul loro
» capo per compartire loro la sua santa be-
» nedizione; e fece tutti contenti. Ed ovunque
» seguì lo stesso.

» Egli viaggiò in questo modo molte vol-
» te; e nel *Subah* di *Seur Pu-ta-la*, che
» è un sito di delizie, il *Khawkhan* della
» Cina venne a raggiugnerlo, e dimostrò una
» grande gioja. E stette colà per un mese
» intero col Re della Cina. Ed il Re gli die-
» de molte feste, e spettacoli di diverse sorti.

» Ed in quel tempo il *Cosseyn-Purunghir*
» ci comunicò tutte le cose, di cui lo avevate
» incaricato. Egli ripetè fedelmente tutto ciò
» che avevate detto o fatto, e tutto fu be-
» nissimo accetto al *Lama*; ed ei si appigliò

» a quelle misure che erano conformi ai voti
» del vostro nobil cuore.

» Ed egli spiegò i vostri discorsi a tutti i
» savj più illustri e celebri fra quei della
» Cina e del *Kilmâk*, come pure al *Khawkhan*
» della Cina. E gl' illuminò intorno alle cose
» relative all' astronomia, alla geografia ad al-
» tre materie, ed ai principj della religione,
» che non sapevano ancora bene. Le sue le-
» zioni furono per essoloro un grande be-
» nefizio, ed eglino a tutto ciò ch' ei disse
» prestarono l' orecchio dell' attenzione.

» Ma in quel tempo il Santo *Lama* accon-
» sentì per cagione delle nostre debolezze
» di rimanere vittima di una crudele malat-
» tia, ed abbandonò questo mondo caduco
» per ritirarsi negli eterni soggiorni; lasciando
» noi, che siamo i suoi discepoli, immersi in
» un mare di afflizioni.

» Per indurlo a trasmigrare presto il *Khaw-*
» *khan* della Cina, il *Lama* di *Lassa*, il
» quale è il *Dalai Lama*, *Chon gée Lama*, il
» Santo maestro del *Khawkhan*, ed altri ve-
» nerabili personaggi pregano e supplicano in-
» sieme. Implorano la grazia che lo spirito del
» nostro *Lama* animi presto un nuovo corpo,

» e ritorni fra noi sfavillante della sua pri-
» miera luce.

» Relativamente a ciò fatevi ragguagliare
» da *Purunghir* di tutte le cose che si so-
» no passate, di quelle che accadono ora,
» e di quelle che debbono succedere. I cuori
» dei celesti *Bhuti*, i cuori dei *Dewti*, dei
» *Deovetahi*, dei Profeti fondatori della loro
» religione, ed il cuore del *Lama* non sono
» che un solo ed identico cuore. Di ciò non
» v'ha il più piccolo dubbio. Per questa ra-
» gione la trasmigrazione del Santo *Lama* deve
» succedere prestissimo.

» In quanto alla sincera, alla solida e te-
» nera amicizia che vi legava a *Maha-Guru*,
» io spero che lungi dall'infievolirsi, non
» potrà che vieppiù crescere. Grazie a Dio essa
» si farà più intensa di quello che non sia
» mai stata.

» Voglio anche sperare che voi continue-
» rete ad onorare della vostra benevolenza
» l'umile e rispettoso amico *Supun-Chumbu*,
» e che vi prevalerete di essolui liberamente
» in tutto ciò di cui lo credete capace, per-
» chè il suo cuore e l'anima sua possano
» struggersi nel provarvi il più sincero affetto.

» Possano l'immagine e la mano dell' On-
» nipossente rimanere sul vostro capo e star-
» sene con voi!

» Il primo giorno del mese di *Zéhijja* l'an-
» no 1195 (1).

---

(1) *Che corrisponde al 16 di novembre* 1781.

N.° IV.

RELAZIONE

DEL VIAGGIO

DEL TESCHU-LAMA-ERTENI

ALLA CINA,

SCRITTA SECONDO LE RELAZIONI VERBALI

DEL GOSSEYN-PURUNGHIR.

Il *Gosseyn-Purunghir*, il quale accompagnò il *Teschu-Lama Erteni* nel suo viaggio alla Cina, mi ha raccontato le distinte notizie di questo viaggio, tali e quali io imprendo a descriverle.

Durante gli anni 1777, 1778 e 1779, il *Lama Guru* (1) di *Bhote* (2) ricevè replicate lettere dell' Imperadore della Cina, colle quali quel Monarca lo invitava colle più obbliganti espressioni a recarsi a *Pekino* capitale del suo

(1) *Il* Teschu-Lama.
(2) *Il Tibet.*

imperio. Il *Lama* si disimpegnò per lungo tempo dall' aderire ai desiderj dell' Imperadore, adducendo in iscusa molte ragioni. Allegò che l' aria e l' acqua della Cina erano elementi estremamente perniciosi e funesti agli abitanti del suo paese; che di più egli sapeva che *Pekino* andava soggettissimo al vajuolo, e che tanto egli quanto i suoi compatriotti avevano una grandissima paura di questa malattia, poichè quasi non vi aveva esempio, che un tibetano attaccato da questo male fosse guarito.

Di lì a poco il *Teschu-Lama* ricevè un' altra lettera dell' Imperatore, nella quale quel Principe reiteravagli le sue preghiere. Scriveva al *Teschu-Lama*: » Ch' egli lo considerava » come il primate ed il più santo de' mortali, » che nel mondo consacrassero la loro vita » al servizio dell' Onnipossente, e che l'unico » suo desiderio era quello di vederlo, e di » poter essere annoverato d' or innanzi nel » numero de' suoi discepoli ». La mia età, così esprimevasi con lui il Monarca cinese in una lettera di data ancora più fresca; » la » mia età è giunta ai settant' anni; ed il più » gran bene, cui anelo prima di morire,

» sarebbe quello di poter contemplarvi, e fare
» *orazione in compagnia del divino Teschu-*
» *Lama* ».

L'Imperatore, il quale si lusingava di vedere esaudite le sue fervide istanze a contemplazione tanto della sua cadente età, quanto della sua divozione, partecipò al *Lama* » che
» egli aveva già fatto edificare alcune case
» lungo la strada per alloggiarvelo con tutte
» le persone del suo corteggio, e che queste
» case erangli costate più di venti *laki* di *ru-*
» *pie* (1); che tutti gli abitanti di quella parte
» della Cina, ch'egli doveva attraversare, ave-
» vano avuto ordine di somministrargli le ten-
» de ovunque avrebbe egli voluto fermarsi;
» e che da per tutto gli sarebbero state date
» vetture, cavalli, muli, danaro e provvigio-
» ni tanto per sè quanto pel suo seguito nei
» luoghi destinati pel ricambio finchè fosse
» giunto alla meta del suo viaggio ».

A questa ultima lettera l'Imperadore unì un *su-tchu* di perle delle più belle che mai si potessero vedere, e cento pezze di magnifiche stoffe di

(1) *La* rupia *vale* 2 *franchi e cinquanta centesimi circa, ed il* Lak *contiene cento mila* rupie.

seta. *Liamabo* personaggio, di cui l'Imperatore fidavasi moltissimo, e che era stato incaricato di stare sempre ai fianchi del *Lama* per accompagnarlo nel suo viaggio, fu quegli che portò a *Teschu-Lumbu* la lettera ed i regali.

L'Imperadore scrisse col mezzo dello stesso inviato al *Dalai-Lama*, ed a molti distinti personaggi del Tibet pregandoli a voler unire le loro alle sue preghiere per indurre il *Teschu-Lama* a recarsi a *Pekino*.

Tutti questi personaggi si riunirono; portaronsi dal *Teschu-Lama*, ed a forza di preghiere lo indussero a condiscendere ai desiderj dell'Imperadore. Ma mentre egli promise di recarsi a *Pekino* non tacque ad alcuno dei suoi più intimi amici, che sentiva tutta la ripugnanza a dare questa parola, poichè egli era persuasissimo di non rivedere più il Tibet.

Quando tutto fu allestito per la partenza del *Teschu-Lama*, egli si mise in viaggio nel secondo giorno di *saun* nel 1836 *sumbutt* (1); era del *Raja Bicher Magit*. Nell'uscire da *Teschu-Lumbu* aveva egli con sè mil-

(1) *Questa data corrisponde al 15 luglio 1779.*

le e cinquecento uomini armati, ed un grandissimo numero di persone della sua casa, di servitori, ed una infinità di altra gente che portava i regali destinati per l'Imperadore scelti fra le cose più rare che producevano il Tibet ed i paesi circonvicini.

Dopo quaranta sei giorni di viaggio il *Teschu-Lama* giunse a *Duchu* città fabbricata su un fiume che porta lo stesso nome. Là fu raggiunto da un inviato cinese, il quale gli portò una lettera dell'Imperadore, un magnifico palanchino, vezzi di perle, stoffe di seta e varj altri doni.

Eransi costruite alcune piatteforme alte dai quattro ai cinque piedi col pavimento impalcato in tutti que' siti ove il *Lama* doveva fermarsi sotto le tende o per passare la notte, o per riposare di giorno. Vi si stendeva un largo tappeto di broccato, ed un piumaccio della stessa stoffa, su cui il *Lama* si adagiava, e quello era il sito ove erangli presentate le persone che venivano a rendergli i dovuti omaggi, le quali avevano poi anche l'onore di toccargli le piante de' piedi colla loro fronte. La piattaforma era circondata da un *kinnot* (1),

(1) *Una spezie di balaustrata.*

per impedire che la gran gente, la quale sempre più si affollava, non si avvicinasse troppo alle tende, e non desse incomodo al *Lama*. Gli abitanti di tutti i paesi, pei quali egli passò, diedergli prove del più profondo rispetto; nè vi fu attenzione che non abbiano fatto alle persone del suo corteggio. In ogni sito si ebbe cura di onerare il suo passaggio con pubbliche feste.

Quando il *Lama* fu al di là di *Duchu* giorni vent'uno di viaggio si fermò a *Tuktharing*, ove erano ad aspettarlo otto capi dei *Kilmaki* con due mila uomini di cavalleria. Eglino eransi recati colà a prenderlo d'ordine dell'Imperadore della Cina per accompagnarlo a *Pekino*; e presentarono al *Lama* un mucchio d'oro, d'argento, una grande quantità di stoffe di seta, molti cavalli e muli. Il *Lama* accettò i loro regali, ma non volle essere accompagnato, e rimandò i Tartari.

Dopo altri diciannove giorni di viaggio giunse egli a *Kumbu-Gumbah* città vasta e popolata. Sulla riva di un piccolo fiume che attraversa questa città trovasi un famoso *pu-ta-la* (1), ove

(1) *Un tempio.*

in tutti gli anni portansi a migliaja i pellegrini, e dove stanno di permanenza molti mendichi santoni.

Dopo uno o due giorni che il *Lama* giunse in questa città, il freddo si fece così gagliardo, e nevicò tanto che il *Lama* non potè riprendere il suo viaggio se non dopo alcuni mesi. In quel sito egli ricevè un' altra lettera dell' Imperadore accompagnata da altri doni, i quali consistevano in cinque *su-tchu* di perle, in un superbo orologio, una tabacchiera, un coltello, diversi giojelli, molte pezze di seta, ed altre stoffe tessute d' oro e d' argento.

A *Kumbu-Gumbah* ed in tutta la parte della Tartaria, per la quale il *Lama* era già passato, tutti di qualunque condizione eglino si fossero imploravano dal *Lama* la grazia di avere l' impronta della sua mano. Giova sapere che il *Lama* aveva tinta la sua mano di zafferano, motivo per cui mettendola su un foglio di carta bianca essa vi restava benissimo impressa. Egli andava distribuendo moltissimi di questi fogli, e coloro che avevano la fortuna di ottenerne uno, conservavanlo come una preziosa reliquia.

Chundu, Principe tartaro, comandante della provincia di *Lanju* alla testa di diecimila uo-

mini venne d'ordine dell'Imperadore ad offrirsi al *Lama* di accompagnarlo, e nello stesso tempo gli presentò un'ampia tenda, un elegantissimo palanchino, venti cavalli e molti muli. Il valore di tutti questi doni montava a più di venticinque mila *illeungi* d'argento (1).

In tanto che il *Lama* se ne stava a *Kumbu-Gumbah* ricevè gli omaggi di un altro capo Tartaro che venne colà alla testa di cinquemila persone.. Era egli un personaggio di alto grado, e tanto più rispettato nel suo paese in quanto che era anche rivestito di un carattere sacro. Si trattenne egli per molti giorni col *Lama*, e nell'atto che da lui prese congedo, gli regalò trecento cavalli, settanta muli, cento dromedarj, mille pezze di broccato, e quaranta mila *illeungi* d'argento.

Erano già scorsi quattro mesi quando il tempo cominciò a raddolcirsi: la neve era quasi tutta dileguata, e le strade ne erano sgombrate. Il *Lama* partì da *Kumbu-Gumbah* accompagnato dal comandante di *Lanju* e da tutte le sue truppe, ma dopo sette giorni il *Lama* le

(1) *Un* illeung *d'argento vale circa 7 scellini che fanno 8 franchi e 40 centesimi.*

rimandò indietro. Dopo altri otto giorni di viaggio egli entrò in *Tumdawtolu* vasta città situata nella provincia di *Allasseah*, ove s' incontrò con *Ché-uang* Principe tartaro, genero dell'Imperadore, e lo ricevè nella sua stessa tenda, stando sempre seduto. Quel Principe gli regalò cento cavalli, altrettanti dromedarj, venti muli, e venti mila *illeungi* d'argento.

Nel giorno appresso il *Lama* riprese il suo viaggio accompagnato dal Principe *Ché-uang*, il quale non lo lasciò se non nella città di *Nissor*, ove giunsero dopo nove giorni di viaggio. *Nissor* è una considerabile città, e quelli che vi comandano fecero moltissimi doni al *Lama*, e gli dimostrarono la più profonda venerazione.

Alla distanza di due giornate di viaggio da *Nissor* trovasi *Tawbonkaïkaw* situata nella provincia di *Hurtusu*, ove il *Lama* appena giunto fu complimentato da nove capi di quella provincia, i quali gli fecero doni valutati più di quarantacinque mila *illeungi* d'argento. Lo accompagnarono eglino per sedici giorni continui, in capo de' quali giunse alla città di *Chawcawn-suburgaw*, ove cedendo alle loro reiterate preghiere fermossi per due giorni.

Colà egli ricevè altri regali, cioè dugento cavalli, venti dromedarj, cinquecento vacche di montagna, e quattrocento *illeungi* di argento, dopo di che presero da lui commiato.

Dopo altri dodici giorni di viaggio il *Lama* arrivò a *Khawrambu*, ove un Tartaro nominato *Tawmbaw*, messaggiere dell'Imperadore, gli consegnò un'altra lettera, ed altri regali speditigli da quel Sovrano, i quali consistevano in una elegantissima vettura a due ruote tirata da quattro cavalli e da quattro muli, in un palanchino, in due fila di perle, in dugento pezze di stoffe di seta di color giallo, venti padiglioni, altrettanti *chobdari* e *siutabordari*.

Quantunque questi regali fossero accompagnati da espressioni di rispetto e di venerazione, il *Lama* ciò non ostante mostrò nell'accoglierli la più grande umiltà. Continuò in seguito la sua strada, e di lì a sei giorni giunse a *Taygaw-Gumbah*, ove il primogenito dell'Imperadore e *Chon-gée-Guru* sacerdote di primo ordine, si portarono incontro al *Teschu-Lama* con due mila soldati. Il *Lama* accolse il Principe nella stessa sua tenda, e si tenne seduto sino al momento ch'egli comparve sul limitare. Allora il *Lama* gli andò in-

contro, lo prese per mano, e lo condusse verso il suo trono, che era formato di molti superbi guanciali posti a scaglioni. Il *Lama* si mise a sedere sopra un ampio cuscino, ed invitò il Principe a mettersi su di un altro più piccolo che gli restava a sinistra, ma egli non volle sedere se non dopo che il *Lama* ebbe ricevuto da lui un *su-tchu* di perle della più rara bellezza, che presentogli in nome dell' Imperadore.

La mattina del giorno vegnente tanto il *Lama* quanto il Principe col loro numeroso corteggio si misero in cammino; e dopo diciannove giorni di viaggio arrivarono alla città di *Tolonor*, ove *Chon-gée-Guru* diede loro brillanti feste, che durarono sette giorni continui. In una di queste feste *Chon-gée* regalò al *Lama* quaranta mila *illeungi* d'argento, oltre i consueti doni.

Dopo un viaggio di altre quindici giornate, il Principe e *Chon-gée* arrivarono a *Singhding*, città ragguardevolissima, ove per venire a ricevere il *Lama* si era recato il secondogenito dell' Imperadore. Dopo di avere egli rispettosamente salutato il *Lama* e fattigli i soliti regali, gli diede la nuova che l' Imperadore

della Cina era arrivato a *Zhé-hol* capitale della Tartaria cinese, ove quel monarca suole passare la state, e che da *Singhding* è distante ventiquattro miglia. Colà l'Imperadore fece costruire un superbo *pu-ta-la*, quattro o cinque palazzi con alcuni deliziosi giardini; ed erasi portato espressamente colà per aspettarvi e ricevere il *Lama*.

Il *Lama* accompagnato dai due Principi, da *Chon-gée* e da tutto il suo seguito partì la mattina del giorno appresso per raggiugnere l'Imperadore. Lontano che fu egli da *Zhé-hol* tre *coss* (1) trovò schierate sulla strada due file di soldati, che dal palazzo dell'Imperadore giugnevano sino a quel sito. Il *Lama*, i due figli dell'Imperadore, il fratello del *Lama* e sei altre persone, nel numero delle quali eravi colui che ha dettata questa relazione, furono i soli a cui fu lecito di passare in mezzo a queste file.

Giunto che fu il *Lama* nel giardino interno, ove è posto il palazzo dell'Imperatore, quel Monarca scese dal suo trono, e fece circa quaranta passi per venirgli incontro; ivi lo

(1) *Il* coss *fa circa due miglia geografiche.*

prese per mano, lo condusse verso il trono, e dopo di essersi fatti molti scambievoli saluti, e date reciproche dimostrazioni di contento, lo fece sedere alla sua destra sullo stesso suo cuscino. Discorsero per molto tempo insieme, e l'Imperadore gli fece molte interrogazioni intorno allo stato di sua salute, alle feste che gli erano state date, ed ai diversi avvenimenti del suo viaggio. Dopo di avere il *Lama* risposto all'Imperadore su tutti questi punti gli presentò i regali che gli aveva portato di oggetti rari e preziosi, e l'Imperadore gli accolse colle più graziose espressioni.

Dopo di essere rimasto quasi per una buona ora coll'Imperadore, il *Lama* chiesegli la permissione di ritirarsi nell'appartamento che era stato allestito per alloggiarvelo; ma prima ch'egli uscisse di là, l'Imperadore lo regalò di cento mila *illeungi* d'argento, di molte centinaja di pezze di stoffe di seta, di alcune fila di perle e di diversi altri giojelli; e tutti quelli del suo seguito ricevettero eglino pure per cadauno cento *tonki* d'argento, ed alcune pezze di broccato (1).

(1) *Il* tonk *ha presso a poco lo stesso valore dell'* illeung.

Si condusse subito il *Lama* in uno splendido palazzo, che si era fatto costruire a bella posta per lui, distante circa un miglio da quello dell' Imperadore.

L' indimani quel Monarca circondato dai suoi figlj, da un gran numero di Mandarini, ed accompagnato da cinque mila uomini di truppa si portò a far visita al *Lama*, il quale gli venne incontro per riceverlo sino a mezza strada dalla porta del suo palazzo. Dopo i soliti complimenti il *Lama* pregò il Monarca di collocarsi alla sua destra, ma l' Imperadore se ne astenne per alcuni istanti; poi finalmente accettò l' invito, ma prima di sedere regalò al *Lama* due zimarre foderate di pellicce di una finezza sorprendente, un *su-tchu* di preziose perle, quattro mila pezze di broccato, cinquanta mila *tonki* d'argento, e due bellissimi ritratti circondati di brillanti.

Dopo aver parlato per qualche tempo sulle cose del giorno, l' Imperadore lasciò penetrare al *Lama* ch'egli desiderava moltissimo di essere instruito su alcuni misterj della sua religione; in conseguenza di che eglino si ritirarono con *Chon-gée-Guru* in un appartamento remoto dal palazzo, ove si erano preparate tre sedie. Quella

che restava nel mezzo era molto più larga e più alta delle altre due, e su questa appunto si mise il *Lama*. L'Imperadore gli si pose a destra, e *Chon-gée-Guru* alla sinistra. Il *Lama* piegandosi verso l'Imperadore gli parlò all'orecchio per quasi un quarto d'ora, e dopo rimessosi diritto sulla persona pronunziò ad alta voce alcuni apotegmi di religione, che vennero subito ridetti dallo stesso Imperadore e da *Chon-gée-Guru*, e li ripeterono tante volte finchè gl'impararono a memoria. Questa istruzione durò più di tre ore, ed intanto le persone ch'erano del seguito dell'Imperadore e del *Lama* rimasero nei lontani appartamenti di dietro; nè furonvi che due, e tre soli discepoli del *Lama*, i quali vennero chiamati ad assisterlo in certi momenti, in cui quella cerimonia lo esigeva. Terminata la sessione, il *Lama* ricondusse l'Imperadore allo stesso posto dove andò a prenderlo, cioè a metà strada dalla porta del suo palazzo, ed ivi si lasciarono.

Dopo quattro giorni l'Imperadore invitò il *Lama* a recarsi da lui, e gli diede un concerto di musica, e dopo di questo un ballo eseguito da giovanotti; finito il quale e congedati i bal-

lerini *Chon-gée-Guru* si levò dal suo seggio, che era posto dietro di quello dell' Imperadore, e portatosi direttamente in faccia a quel Principe, dissegli che il *Lama* desiderava di comunicargli una cosa che l' amicizia gl' imponeva di non tacergli. L' Imperadore si rivolse subito al *Lama* e pregollo di parlare pure liberamente. Allora il *Lama* così si fece a dirgli.

» Nell' Indostan provincia confinante col
» mio paese risede un valente Principe o Go-
» vernatore, pel quale io ho concepito la più
» cordiale amicizia. Desidererei che voi pure
» lo conosceste, e che egli v' inspirasse gli
» stessi sentimenti che seppe risvegliare in
» me. Se vi risolveste di scrivergli una let-
» tera coll' idea di ricevere una sua risposta,
» mi sarebbe questa una cosa oltremodo grata
» e consolante, non cessando io di far voti,
» perchè possiate conoscervi scambievolmente,
» e perchè si apra e si stabilisca fra voi
» due una corrispondenza amichevole ».

L' Imperadore rispose al *Lama* che ciò che egli desiderava era cosa di lieve momento, e ch' egli era prontissimo a compiacerlo non solamente in ciò, ma in qualunque altra cosa che potesse desiderare. Poi chiesegli il nome del

Principe o Governatore di cui parlava, il numero delle sue forze, e l'estensione del paese sottoposto al suo comando. Per rispondere adeguatamente a tutte le interrogazioni, che l'Imperatore gli fece sul conto dal Governatore Generale dell'Indostan, chiamò a sè il *Gosseyn-Purunghir*, il quale disse al Monarca che quel Governatore chiamavasi *Warren-Hastings*; che il paese sotto i suoi ordini, benchè non fosse tanto vasto quanto la Cina, era però più grande di tutti gli altri ch'egli aveva veduto, e che le truppe che formavano la cavalleria di quel paese, ascendevano a più di tre *laki* (1).

I discorsi dell'Imperadore e del *Lama* si aggirarono su varj altri oggetti, e dopo una mezz'ora il *Lama* si ritirò. Nei trentasei giorni di sua dimora a *Zhé-hol* tanto egli quanto l'Imperadore recaronsi a vicenda a farsi visita, e sempre si dimostrarono la più intima ed affettuosa amicizia; anzi l'Imperadore non si recò mai dal *Lama* senza fargli ricchissimi doni.

Quando eglino lasciarono *Zhé-hol* per recarsi a *Pekino*, l'Imperatore si scostò dalla strada solita, e si volse un poco alla sinistra

(1) *Un* lak *vuol dire centomila.*

perchè amava di visitare i sepolcri de' suoi avi. Il *Lama* accompagnato dai Principi e da *Chon gée Guru* seguitò dritto dritto la strada di *Pekino*; e dopo sette giorni di viaggio giunse cogli altri a *Sévara-Summa* distante circa due miglia dalla capitale.

Colà il *Lama* venne alloggiato in un magnifico palazzo che era stato fabbricato espressamente, e per ben cinque giorni di seguito i Principi della famiglia imperiale, le grandi Dignità della Corte stettero sempre ai suoi fianchi.

Giova qui il descrivere le formalità, colle quali si viene ammesso alla presenza del *Lama*, e si riceve la sua santa benedizione. Allorchè qualche figlio o parente dell' Imperadore si presentava al *Lama*, egli se ne stava sempre seduto, ma stendeva la sua mano nuda sulla testa del Principe recitando una corta preghiera, o formola di benedizione. Le dignità di secondo ordine erano ricevute in un modo alquanto diverso, poichè il *Lama* per benedirle stendeva bensì la sua mano sul loro capo, ma se la teneva involta in un fazzoletto di stoffa di seta. Coi nobili poi di grado in-

feriore, invece di stendere la sua mano sul loro capo, lo toccava loro colla punta di una bacchetta di legno lunga circa una mezz'auna; ed era questa consacrata.

Dopo avere impiegato cinque giorni interi a benedire la gente, che si affollava intorno a lui, il *Lama* fu avvertito dell'arrivo dell'Imperatore, il quale non era lontano da *Sévara-Summa* che nove o dieci *coss*. La mattina del giorno appresso il *Lama* si mise in viaggio per andargli incontro, e dopo di aver fatto otto miglia per rifocillarsi alquanto si fermò in una villa dell'Imperadore. Appena giuntovi ricevette un messaggiere del Monarca, il quale lo scongiurò di non darsi più l'incomodo di proseguire la strada, ma di fermarsi e di aspettarlo in quel sito. Quindi il *Lama* rimase in quella villa, ma spedì incontro all'Imperadore per complimentarlo in suo nome il proprio fratello e molti altri personaggi.

Giunto che fu colà l'Imperadore, il *Lama* andò subito a riceverlo alla porta del palazzo, e prendendolo per mano lo condusse in un appartamento ove bevvero in compagnia il tè.

L'Imperadore, dopo di aver discorso per una buon'ora col *Lama*, lo condusse in un'altra

casa che aveva fatto innalzare a bella posta nello stesso giardino; dopo di che il Monarca si restituì al suo palazzo. Il giorno seguente l'Imperadore ordinò al suo figlio primogenito di recarsi dal *Lama* con un numeroso corteggio per accompagnarlo ai templi, ai suoi palazzi e giardini di *Pekino*, e dei contorni, raccomandandogli massime di condurlo alle sponde dei laghi, sui quali egli aveva fatto costruire due grossi vascelli, ed altre piccole navi; e finalmente di fargli vedere tutte le rarità della capitale.

Il Principe recossi subito dal *Lama*, e gli comunicò gli ordini ricevuti di recente da suo padre, e nello stesso tempo gli disse che tanto egli quanto tutto il suo seguito e *Chongée-Guru* erano pronti ad accompagnarlo al primo suo cenno.

Secondo la risposta avuta dal *Lama* il Principe venne a prenderlo la mattina dell'indimani, e lo condusse al famoso giardino di *Khi-tu*, in cui otto sole persone del seguito del *Lama* ebbero la permissione di entrare. Dopo di avere veduto tutte le cose rare di quel giardino il *Lama* passò la notte nel palazzo di *Khi-tu*, e ne' due giorni consecutivi andò a visitare le cose pregevoli della città pernottando sempre nel palazzo di *Khi-tu*.

La mattina il primogenito dell'Imperadore recossi dal *Lama* per dirgli che molte mogli del Monarca, le quali trovavansi in un palazzo posto all'estremità del giardino, desideravano sommamente di vederlo e di ricevere la sua benedizione; e soggiunse che all'Imperadore sarebbe stata cosa gratissima ove il *Lama* si fosse degnato di condiscendere alle loro brame. Il *Lama* incontanente andò a quel palazzo; si pose su di un alto seggio, che si era messo espressamente in faccia all'ingresso dei loro appartamenti, ma fra questo e lui vedevasi un ampio paravento di velo giallo. Quelle Signore venivano avanti in fila l'una dopo l'altra, e guardavano il *Lama* a traverso il velo; e tutte indistintamente gli mandavano un regalo proporzionato al loro grado, e questo veniva consegnato da una schiava ad uno di que' sacerdoti che tenevansi accanto al *Lama*. Nel presentare il regalo si pronunziava il nome di quella che lo faceva, ed il *Lama* recitava una brevissima orazione o formola di benedizione, e durante quella funzione egli tenne sempre il capo chino e gli occhi fissi in terra per non vedere le donne che passavano processionalmente di dietro al paravento.

Questa cerimonia durò quasi cinque ore, e quando fu terminata, il *Lama* si restituì al suo palazzo, ove aveva passata la notte; vi dormì anche la notte successiva, e l'indimani partì col Principe e col suo seguito per andare incontro all'Imperadore.

Nel giorno appresso il *Lama* si portò a complimentare il Monarca, il quale lo accolse colle solite etichette. Dopo di avere essi discorso per qualche tempo intorno alle varie cose che il *Lama* aveva veduto ne' giorni precedenti, l'Imperadore gli disse, che gli avrebbe fatto vedere altri oggetti ancora più rari; » ma, soggiunse egli, voglio mostrarveli io stesso ». Si alzò quindi, e prendendo il *Lama* per mano lo condusse in un tempio, che sorgeva in un altro lato del giardino, e colà fecegli vedere un superbo trono, dicendogli, che seguendo un'antichissima e invariabile usanza, gl'Imperadori della Cina erano soliti a sedersi su quel trono in certi determinati tempi per ascoltare tutti quelli fra i loro sudditi che avevano lagnanze e bisogno di chiedere giustizia; e che quel trono aveva la virtù di far cader morto sul colpo quel Sovrano che avesse avuto l'ardire di pronunziare una sentenza, e di fare

un decreto che non fosse stato conforme alla più scrupolosa e stretta giustizia. « Questo » tempio, disse l'Imperatore, e questo seggio » di Giustizia, sono stati innalzati d'ordine di » Dio stesso, ed esistono già da molte mi» gliaja d'anni ».

Dopo di essersi trattenuti in quel tempio più di un'ora, l'Imperadore rientrò nel suo palazzo, ed il *Lama* andò ad accompagnare *Chon-gée-Guru* sino alla propria casa, in cui egli alloggiava, situata negli stessi giardini. Il *Lama* vi fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di profondo rispetto, e vi passò la notte sempre orando con *Chon-gée Guru*, ch'egli ammaestrò in certe formalità di religione, ed in varie altre cose, che *Chon-gée* ignorava tuttavia. La mattina vegnente il *Lama* dopo di avere ricevuto ricchi doni da *Chon-gée-Guru* recossi di bel nuovo al suo palazzo, in cui si fermò per due giorni; passati i quali, il primogenito dell'Imperadore, e *Chon gée-Guru* andarono a prenderlo per condurlo a vedere il lago, su cui torreggiavano due vascelli sorprendenti non tanto per la loro mole, quanto per la loro singolare costruzione, poichè avevano essi cinque o sei

ponti, o piani diversi con appartamenti fregiati d'intagli e riccamente indorati.

Sopra una delle due isole situate nel lago, ma discoste l'una dall'altra s'innalzava, un piccolo palazzo riservato al solo Imperadore, ed a quelle fra le sue mogli ch'egli degnavasi di chiamare a sè vicino; a questa isola non si poteva approdare che in barca. Sull'altra, cui si andava per un ponte di sasso, vedevasi un superbo *Miao*, o tempio cinese, ed in questo fermossi il *Lama* a passare la notte. Il giorno susseguente il *Lama* andò al famoso *Miao* di *Pekino*, in cui vedesi una campana, che se si debbe credere a quanto i Cinesi dissero al *Gosseyn-Purunghir*, pesa più di mille *mond* (1), cosicchè per sonarla vi vogliono le robuste braccia di cento uomini. Questa enorme campana si adopera solamente per chiamare a stormo, per avvisare gli abitanti di armarsi, o per rendere pubbliche grazie al Dio degli eserciti per qualche vittoria riportata, o per qualsisia altro felice avvenimento.

---

(1) *Parola indiana. Il* mond *equivale a 75 libbre peso di marco.*

Dopo di essere stato alcune ore in orazione nel gran tempio di *Pekino*, il *Lama* si restitui al suo ordinario palazzo; e di lì a tre giorni egli ricevè una visita dell' Imperadore, che se ne giva al suo palazzo situato propriamente in mezzo di *Pekino*. Il *Lama* andò subito il giorno appresso a restituirgli la visita in quello stesso palazzo, e vi fu accolto colla maggior pompa, e con dimostrazioni di venerazione più solenni dell'ordinario. L' Imperadore venne a riceverlo sino alla porta della sala di udienza, e presolo per mano lo condusse negli appartamenti dell' Imperadrice, ove entrarono soli. Rimasero eglino un' ora con quella Principessa, e subito dopo ritornarono nella sala di udienza, ove conversarono insieme per una altra ora; poscia il *Lama* prese commiato dall' Imperadore, e ritornò al suo alloggiamento.

Alcuni giorni dopo l' Imperadore fece annunziare al *Lama* ch' egli desiderava di fare alcune divote funzioni in uno de' principali templi di *Pekino*, ed in conseguenza il *Lama* vi andò egli pure, e per due o tre ore stettero insieme a far orazione con *Chon-gée-Guru* e con pochi altri discepoli del *Lama*; in seguito a che ritiraronsi ne' loro appartamenti.

L' Imperadore però ed il *Lama* recaronsi molte altre volte insieme allo stesso tempio, e quando avevano terminato di far orazione, l' Imperadore ordinava che si portassero frutta e rinfreschi che prendevano insieme. In un giorno appunto nel momento della colezione, il *Lama* in presenza del *Gosseyn-Purunghir*, e di molte altre persone ricordò all' Imperadore il suo discorso già fattogli in altra occasione sul conto di un Principe, o Governatore Generale dell' Indostan, il cui nome era *Warren-Hastings*, col quale erasi egli legato con vincoli d' intima amicizia; e gli dimostrò nuovamente il desiderio che nutriva, che l' Imperadore si decidesse a fare la conoscenza di così insigne personaggio, e di mettersi in relazione con essolui. Il *Lama* gliene fece molti elogj, dissegli infinite cose su questo argomento, e l' Imperadore gli rispose assicurandolo che ben volentieri avrebbe condisceso alle sue brame, e che si sarebbe con piacere messo in corrispondenza col Governatore Generale dell' Indostan: che per vie meglio convincerlo della sincerità de' suoi sentimenti egli era disposto a scrivere al Governatore quella lettera che lo stesso *Lama* gli avrebbe dettata; ma

che se il *Lama* credeva meglio per istabilire più solidamente que' legami di amicizia di portare egli stesso la lettera a *Teschu-Lumbu* per farla poi avere al Governatore nel modo più conveniente e sicuro, avrebbe differito a scriverla al momento della sua partenza dalla Cina. Il *Lama* accettò questa ultima proposta, ed espresse all'Imperadore la sua viva gratitudine.

Il *Lama* si trattenne per molti giorni ora nel palazzo che gli era stato preparato pel suo alloggiamento, ora in casa di *Chon-gée Guru* sempre occupato a compartire la sua benedizione a tutte indistintamente le classi degli abitanti di *Pekino*, i quali venivano in folla a rendergli omaggio. Era tale e tanto l'entusiasmo dei popoli, che il *Gosseyn-Purunghir*, il quale fu testimonio oculare, e dettò questa descrizione, pretende che non vi sia stato un solo abitante della immensa capitale della Cina, che non sia accorso smanioso a ricevere la benedizione del *Lama*. In tutto quel tempo il *Lama* passò non solamente i giorni, ma ben anche parte delle notti in quelle religiose funzioni.

Nella sera di un giorno, ch'egli aveva pas-

sato sempre in casa di *Chon-gée-Guru*, il freddo fu così vibrante, e nevicò tanto che dovette restarsene colà. La mattina del giorno appresso andarono in compagnia a far visita all' Imperadore, dopo la quale *Chon gée* si restituì a casa sua, ed il *Lama* al palazzo fuori di città, poichè egli preferiva di abitare colà anzi che ne' ricchi appartamenti del palazzo di *Pekino*, che quel Monarca aveva fatto addobbare con tanta magnificenza. Giunto ch' egli fu a casa, di lì a un'ora cominciò ad accusare un fortissimo dolore di capo, che fu accompagnato quasi subito da un' ardente febbre, la quale si mantenne sempre violentissima sino alla stessa ora del giorno appresso, in cui si scoperse, che la medesima era prodotta dal vajuolo, il quale cominciava già a manifestarsi per tutto il corpo.

Questo luttuoso caso sparse la tristezza in tutti gli amici del *Lama*, come pure in tutti quelli del suo seguito; tanto più che i loro inveterati pregiudizj toglievano ogni speranza sulla guarigione del *Lama*.

Subito si corse a portare la notizia della malattia del *Lama* all' Imperadore, il quale fece chiamare i suoi medici, e con quelli si recò egli in persona al letto dell' ammalato.

Quel Monarca si sedè a fianco dal *Lama*, e stringendogli la mano lo andava esortando colle più affettuose espressioni a farsi cuore, ed a sperare che sarebbe guarito, assicurandolo che egli non avrebbe cessato un momento di pregare il cielo perchè gli ridonasse prontamente la salute. Poi rivolto ai medici ed a quelle persone divote, che eransi radunate intorno al letto del *Lama*, raccomandava caldamente a tutte di fare con diligenza il loro dovere; i primi nel porgere al *Lama* quelle medicine che fossero più opportune al suo male, le altre nell'implorare dal cielo la sua sollecita guarigione.

L'Imperadore ordinò anche che si portassero nell'appartamento del *Lama* molti grandi quadri rappresentanti alcuni malati di vajuolo, ne' quali vedevansi i diversi periodi di quel morbo: poi raccomandò al suo primogenito, e a *Chon-gée-Guru* di non iscostarsi dal *Lama*; e se mai in tutta l'estensione della Cina vi poteva essere qualche cosa che potesse alleviare il suo male, e contribuire ad acquietarlo, di non mancare di procurargliela. Dopo di avere ripetuto moltissime volte quest'ordine a tutti coloro che circondavano il letto del *Lama*, l'Imperadore si restituì al suo palazzo immerso nel maggior dolore.

Partito che fu il Monarca dalla stanza dell'ammalato, i medici si fecero a studiare attentamente lo stato del *Lama*, e gli prestarono quei rimedj che a loro parere erano più efficaci.

La mattina del giorno appresso il *Lama* fece chiamare suo fratello. Lo incaricò di distribuire immediatamente ai *Khoséongi*, ai santoni poveri, e a tutti gli altri miserabili la somma di tre *laki* di rupie perchè pregassero Iddio per lui: in quel giorno la malattia si aggravò moltissimo. Di lì a tre giorni il *Lama* chiamò nuovamente al letto suo fratello, e sei o sette altre persone, di cui conosceva egli la somma divozione, fra le quali era il *Gosseyn-Purunghir*, e disse loro che trovandosi oppresso dal male riponeva tutte le sue speranze nelle loro orazioni; che in conseguenza dovessero unirle alle sue, e che qualunque fosse per essere il suo destino, gli sarebbero sempre state queste di somma consolazione: quindi tutti si misero a pregare con lui propriamente sino al tramontare del sole. In quel punto il *Lama* posto con tutta la decenza fra due guanciali, e colla schiena appoggiata al muro spirò lasciando i suoi amici sepolti nella maggiore costernazione.

Purunghir racconta che malgrado la violenza del male il *Lama* morì in somma pace, e che rimase nella stessa stessissima posizione, in cui era allorchè faceva orazione.

Si recò immediatamente all' Imperadore l'infausta notizia della morte del *Lama*, il quale ne rimase dolentissimo. Il giorno vegnente egli si portò subito al palazzo del *Lama*, e lo trovò nella stessa positura in cui era al momento che morì. Quel buon Monarca si strusse in pianto, e diede molte dimostrazioni di sincero dolore.

D' ordine dell' Imperadore si depose il corpo del *Lama* in un cataletto, e venne sparso di aromi e di profumi. Poi nel momento che quel Sovrano rientrava nel suo palazzo, ordinò che si facesse un altro feretro d' oro puro simile di forma in tutto a que' templi, in cui ripongonsi gli oggetti che i Cinesi adorano, e che fosse bastantemente grande per capirvi bene il primo cataletto in piedi. Di lì ad otto giorni il lavoro era terminato.

La mattina del giorno vegnente l' Imperadore recossi al palazzo, ove erano deposte le spoglie mortali del *Lama*, colla stessa pompa e collo stesso corteggio, con cui era solito

andarvi quando viveva il *Lama*; anzi vi si fece accompagnare da mille *Khoséongi*, o santi personaggi, e portare appresso su alcune barelle il feretro d'oro, in cui dovevasi rinchiudere il *Lama* defunto. Si collocò questo feretro nel tempio annesso al palazzo; poi vi si rinchiuse entro il corpo, e tanto l'Imperatore, quanto tutto il numeroso suo corteggio si fermarono per ben quattro ore di seguito nel tempio a far orazione, e prima di uscirne l'Imperadore fece distribuire ai *Khoséongi* in elemosina il valore di quattro *laki* di *rupie*.

Tutti gli amici del *Lama*, e tutte le persone del suo seguito immerse nel più vivo dolore furono costrette di trattenersi oltre due mesi a *Pekino* senza mai poter uscire di casa per cagione della neve e dell'eccessivo freddo. Verso la fine del terzo mese essendosi raddolcita la stagione, l'Imperadore con tutto il suo corteggio venne al palazzo, in cui essi alloggiavano, ed era il corpo del *Lama*, ed ivi dopo alcune ore di orazione fatte coi *Khoséongi* ordinò che si deponessero in oblazione ai piedi del feretro verghe d'argento del valore di un *lak* di *rupie*, molte pezze di broccato, ed altre stoffe di seta.

L'Imperadore fece altri generosi regali di danaro e di stoffe di seta al fratello del *Lama*, e a tutti quelli che il *Lama* onorava della sua amicizia.

Dopo che fu fatta la distribuzione di questi doni alle persone che l'Imperadore aveva indicate, quel Principe fece chiamare il fratello del *Lama* in un appartamento remoto; e gli annunziò che tutto era allestito pel suo ritorno al Tibet col corpo del *Lama*. « La » stagione, gli disse l'Imperadore, è propi- » zia, e voglio sperare che farete un felice » viaggio, e che presto vi sentirò rimpatriato. » La cosa però, che io aspetto colla maggiore » impazienza, è la rigenerazione del *Lama*, e » quando questa sarà accaduta, scrivetemi su- » bito. Spero, poi giunto che sarà il *Lama* » all'età di tre anni, di rivedervi ancora in » questa mia capitale per recarmi una sì con- » solante e felice nuova; ma ricordatevi, pri- » ma di mettervi un' altra volta in viaggio » per la Cina, di avvisarmi anticipatamente » della vostra partenza, perchè io possa dare » gli ordini opportuni, affinchè sulla strada » non vi abbia a mancare nulla di ciò che » possa farvisi necessario ».

L'Imperadore disse di più al fratello del *Lama*, ch'egli aveva fatto fare un feretro di rame abbastanza ampio per contenervi quello d'oro, ed ordinato che si radunassero mille *culis* (1) per trasportare questo convoglio sino ad una data distanza da *Pekino*; al di là della quale avrebbe dovuto pensare egli stesso ai mezzi più acconci per andare avanti con quelle sante spoglie sino a *Teschu-Lumbu*, lusingandosi che avrebbe trovato lungo la strada lo stesso entusiasmo e le stesse attenzioni ne' popoli, con cui era stato accolto il *Lama* in occasione del suo primo passaggio per quelle parti. » Ma perchè non nasca in voi il più » piccolo timore sulla vostra sicurezza, soggiunse l'Imperadore, ho ordinato a due » miei uffiziali di maggior confidenza di accompagnarvi con dugènto uomini di caval» leria sino al vostro paese ». Finalmente l'Imperadore lo congedò conferendogli un titolo onorifico (2).

Tre giorni dopo questo abboccamento il fratello del *Lama* partì da *Pekino* co' suoi amici e con tutto il suo seguito, ed il corpo del

(1) *Portantini, ossia giornalieri.*

(2) *Titolo di* Principe della preghiera efficace.

Lama fu trasportato colle solennità prescritte dall'Imperadore. Nel primo giorno di viaggio il convoglio fece tre *coss* e mezzo (1). Nel giorno appresso il fratello del *Lama* fece levare dal feretro d'oro e da quello di rame la bara, in cui era rinchiuso il corpo, per farli imballare separatamente onde agevolarne il trasporto. La bara restava tutta involta in molte pezze di stoffe di seta incerate, e, posta sopra un palanchino, fu trasportata sino al Tibet sulle spalle dei *culis* che davansi a quando a quando la muta. Vi vollero sette mesi ed otto giorni di viaggio prima che questo grande convoglio giugnesse da *Pekino* a *Teschu-Lumbu* (2); luogo ove il *Lama* teneva la sua ordinaria residenza, ed ove ora riposano le sue reliquie rinchiuse in un magnifico mausoleo. (3) Giunti da *Pekino* i due feretri d'oro e di rame furono collocati nello stesso stato, in cui si presero, e furono collocati al di sopra del luogo ove attualmente conservasi il corpo del *Lama*.

(1) *Sette miglia geografiche.*

(2) *Gl'Indiani chiamano* Teschu-Lumbu, *Dignirieurchie.*

(3) *Il* Teschu-Lama Erteni *lo aveva fatto costruire egli stesso prima di mettersi in viaggio alla volta di* Pekino.

Tutti gli abitanti de' paesi, pei quali passò il corteggio funebre, spiegarono pel *Lama* defunto lo stesso rispetto, la stessa venerazione e lo stesso zelo che avevano per lui allorquando era vivo. Tutti corsero in folla a far orazione intorno al suo cataletto, e a portargli generose obblazioni: e quelli poi che giugnevano a toccare il feretro, od anche appena il palanchino che lo portava, ascrivevano la loro fortunata sorte ad uno speziale favore del cielo (1).

(1) *Dalla descrizione di questo viaggio fatta da un amico del* Teschu-Lama *che fu testimonio oculare della sua malattia e della sua morte, pare certo ch' egli sia rimasto vittima del vajuolo; ma nulladimeno* Sir Giorgio Staunton *vorrebbe far credere che la sua morte non sia stata naturale; e la posteriore condotta del fratello del* Lama *pare che corrobori questa opinione. Egli è difficilissimo lo scoprire la vera cagione produttrice della sua morte, ma si dubita assai che malgrado di tutte le dimostrazioni di rispetto e di benevolenza che l'Imperadore della Cina prodigò al* Lama, *egli mal soffrisse, che quel Pontefice avesse accordato agl' Inglesi l' ingresso nel Tibet.*

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO TERZO.

Cap. XVI.

Cap. XVII.

FINE.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo terzo Tomo.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 22 *lin.* 20.	*Teschu-Lumbu.* Dopo la cui	*Teschu-Lumbu*; dopo la cui
» 33 » 22.	rivolgeva	rinvolgeva
» 67 » 17.	perchè , io	perchè io